

ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO

FONDATO NEL 1881

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63, Lodi - Tel. 52.3.69



La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori



Prezzo di questo fascicolo L. 15.000

Sala
Consultazione

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



FASCICOLO CII - ANNO 1983

LODI, 1984

ALESSANDRO CARETTA

LA LEGGENDA
DI S. DANIELE MARTIRE DI LODI

Di s. Daniele martire Franco, ma solo dalla Chiesa lodigiana (Lodi/Mi) onorato, noto già all'Ughelli¹ quale unico martire di Lodi, G. Henschenius² negli A.SS. nulla seppe dire di più di quanto Filippo Ferrari aveva scritto agli inizi del sec. XVII³.

Anche in questo caso di s. Daniele martire, come in quello di s. Alberto Vescovo⁴, è da attribuire la causa di ciò al fatto che pure di s. Daniele la leggenda medievale (che ne narrava le gesta ed esisteva manoscritta in almeno tre biblioteche di Lodi) non era mai stata stampata, benché qualche dotto l'avesse letta e la Chiesa di Lodi celebrasse regolarmente la sua festa.

Ma anche la mancata pubblicazione del testo mediolatino della leggenda ha i suoi motivi. Essi vanno ricercati nel tipo stesso della narrazione, che si presentava piena di «tante difficoltà et repugnanze», di «alcuni accidenti poco uerasimili», del «racconto de paladini del tutto fauoloso» e di «inuerisimilitudini»⁵, il che impensieriva i dotti e pii lodigiani del sec. XVII, i quali, nonostante rilevassero tutto ciò, erano pur sempre convintissimi della storicità della figura del santo, del suo martirio e dei particolari fondamentali della storia, come almeno il tempo (sec. VIII) e l'occasione (guerra franco-longobarda) del martirio.

(1) F. UGHELLI, *Italia sacra* 4, Venetiis² 1719, col. 654.

(2) A. SS. (v. nota 8); sarà da notare che lo Henschenius confonde la basilica di s. Bassiano di Lodivecchio con l'abbaziale omonima di Lodi nuovo; inoltre avanza il sospetto che la vicenda di s. Daniele vada attribuita ai tempi di Costantino magno, mentre a Carlo magno spetterebbe solo il merito dell'invenzione.

(3) *Catalogus* (v. nota 8).

(4) A. CARETTA, *La leggenda di s. Alberto di Lodi*, in «A. S. Lod.» 1981, p. 43 sgg.

(5) D. LODI, *Discorso* (v. nota 8), p. 1, 10, 12, 13; cfr. anche F. MEDICI (v. nota 8): *apocryphi scrupulum uidentur* (uernaculae uoces) *inicere*.

Nel timore che una diffusione del testo originale e completo potesse intaccare in qualche modo il culto del santo⁶, la leggenda rimase perciò affidata ai manoscritti, che solo gli agiografi del sei e del settecento ebbero la possibilità di leggere. Essi ne trassero spunto per la ricostruzione di una figura di soldato esemplare⁷, con cui arricchire i propri scritti, senza però mai fornire strumenti agli studi⁸.

(6) Tali preoccupazioni sono chiaramente rilevabili nelle parole del LODI, *Discorso* (v. nota 8), p. 20.

(7) Ancora nel nostro secolo L. SALAMINA, *S. Daniele* (v. nota 8) si proponeva di ridisegnare la figura di s. Daniele per edificazione dei soldati di guarnigione che negli anni quaranta si susseguivano a Lodi.

(8) Raccolgo qui gli scritti sul santo, che mi è stato possibile leggere: (manoscritti) G. CORTEMIGLIA PISANI, *Storia di Lodi e della sua provincia*, ms (sec. XIX) della Biblioteca Comunale Laudense di Lodi XXXIV A 22-3, 1, p. 44; D. LODI, *Chiese ed oratori della città e dei Chiosi*, ms (sec. XVII) XXIV A 32 della BCLL, p. 162 (= «A. S. Lod.» 1894, p. 52-3); Id., *Della Chiesa lodigiana. Commentari storici*, ms (sec. XVII) XXIV A 47 della BCLL, p. 35-6; Id., *Discorso sopra la vita di s. Daniele martire lodigiano*, ms (sec. XVII) XXIV A 36 della BCLL; Id., *Risposta agli quesiti richiesti dall'autore dell'Annali sacri di Milano intorno alla Chiesa lodigiana [...]* 1616, ms (sec. XVII) XXI A 85 della BCLL, cap. xvii; F. M. MANFREDI, 1703. *Vite de santi lodigiani*, ms (sec. XVIII) XXI B 21 della BCLL, ff' 36-45; F. MEDICI, *De sancto Danielle*, in *Parte terza [...]* *Memorie cauate dalli scritti del V. canonico F.M. subeconomo reggio*, ms (sec. XVII) XXIV A 36 della BCLL, fasc. 3°, f' 1r; *Officia propria sanctorum s. Laudensis Ecclesiae ex uetere opuscolo [...]* *excerpta quae ante decretum ss d.n. Urbani VIII recitari [...]* *solebant*, ms (sec. XVII) XXIV A 63 della BCLL, fasc. 4°, f' 1r-v; *Officium s. Danielis*, in *Collectanea V*, parte IX della Biblioteca Vescovile di Lodi, non signato; G. G. PORRO, *Historia ecclesiastica della città di Lodi. Parte seconda. Origini della Chiesa lodigiana, [...]*, ms (sec. XVIII) XXIV A 61-2 della BCLL, 1, ff' 145v-146r e 150r-151r; P. E. ZANE, *Historia rerum Laudensium*, ms (sec. XVII) XXXI A 18 della BCLL, ff' 21v-23r; (stampe) G. AGNELLI, *Il castello di Roccabruna ovvero l'antico Cassino e la leggenda di s. Daniele*, Lodi 1884; Id., *Lodi e il suo territorio [...]*, Lodi 1917, p. 481; A.S.S. III Aprilis 22, Venetiis 1738, p. 17 (G.H.); A. CISERI, *Giardino storico lodigiano [...]*, Milano 1732, p. 58-65; A. CARETTA, *Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma*, in «A. S. Lod.» 1962, p. 6; Id., *Le incursioni ungariche ed i castelli del basso contado lodigiano*, ivi 1979, p. 15 (n. IX); DE ANGELI-TIMOLATI, *Lodi. Monografia storico-artistica*, Milano 1877, p. 24-5; PH. FERRARI, *Catalogus sanctorum Italiae*, Mediolani 1613, p. 209 (Apr. 22); Id., *Catalogus generalis [...]*, Venetiis 1625 (Apr. 22); G. FLAMMA, *Chronicon maius*, in «Miscellanea st. italiana» (ed. A. Ceruti), Torino VII 1869, p. 555; J. GABIANO, *La Laudade* (tr. Guadagni-Ronzon), Lodi 1880, p. 11 (vv. 108-20 e 140-54); L. GOLA, *Cenni sulla vita di s. Daniele* e G. ROLLA, *Roccabruna*, in «I nostri santi Giuliano, Daniele e Gualtiero. Numero unico pubblicato dai chierici del Seminario», 1896 aprile, p. 1-2; *Notizie storiche intorno al glorioso martire san Daniele protettore della parrocchiale di Cassino d'Alberi esposte dal parroco a' suoi parrocchiani*, Lodi 1861; *Officia propria sanctorum [...]*, Laudae 1925, p. 25 (Apr. 20); C. A. REMITALE, *Esemplari domestici di santità [...]*, Milano (1741), p. 25-9; A. RIMOLDI, in B.S.S. 4, Roma (1964), col. 473 [cfr. A. CARETTA, in «A. S. Lod.» 1964, p. 105-6]; L. SALAMINA [d.l.s.], *S. Daniele*, in «Il Cittadino», 1940 aprile 19, p. 2; Id., *Personaggi e fatti del medioevo lodigiano in un codice del secolo*

Sino ai nostri giorni la leggenda rimase nascosta nel ms. II. 9.4, pp. 57-63 dell'Archivio della Mensa vescovile di Lodi⁹. Quando però io ebbi tra le mani il codice, mi accorsi che i fogli numerati 49-65 (contenenti appunto la leggenda, oltre al resto) erano caduti, e, con essi, la possibilità di render nota una vita agiografica medievale, che arricchisse, sia pure in minuscola parte, le nostre conoscenze in materia.

Non potendo esaudire il mio desiderio, come invece avevo potuto fare in passato per le altrettanto inedite vite di s. Gualtiero confessore e di s. Alberto Vescovo¹⁰, mi dovetti accontentare di rivolgermi all'unico testo a me noto, che mi potesse fornire qualche elemento in proposito, cioè al *Discorso* (così intitolava l'autore le sue dissertazioni) di Defendente Lodi († 1656), contenuto nel ms. autografo XXIV A 36 della Biblioteca Comunale Laudense di Lodi. Questo scritto del Lodi, in realtà, era già stato trascritto e stampato nel 1884 da Giovanni Agnelli¹¹, ma in modo impreciso e con ampie lacune (peraltro né segnalate né giustificate), e, soprattutto, senza le citazioni testuali tratte dal ms. Per queste manchevolezze mi obbliga a leggere di nuovo il *Discorso* del Lodi e lo presento ora qui in appendice, corredandolo di alcune note aggiuntive. Ma non trascurai gli agiografi, che sospettavo avessero scorso la leggenda originale e ne ricavai almeno un brevissimo testo (fr. 2), oltre al tessuto della storia. Potei così raccogliere una silloge di cinque frammenti della vita di s. Daniele martire, che si vedono in appendice assieme con un passo di Galvano Fiamma (che chiamo «epitome galvaniana») e con il vecchio ufficio della Chiesa di Lodi.

Dalla collezione dei frammenti e dalla lettura dei testi agiografici lodigiani mi è stato possibile ricostruire la sostanza della leggenda di s. Daniele nei seguenti termini.

«Carlo magno scende in Italia, acceso da grande zelo, per debellare gli infedeli («pagani») Longobardi. Durante la campagna, il re franco assedia anche il castello di Roccabruna situato in dio-

XVI, in «A. S. Lod.» 1945, p. 30-4; F. VILLANI, *Federigo ovvero Lodi riedificata*, Lodi 1828, p. 161 (stanza 88); G. B. VILLANOVA, *Historia della città di Lodi*, Padova 1657, p. 155.

(9) Oltre a questo ms (su cui v. A. CARETTA, *La leggenda di s. Alberto* cit. a nota 4, p. 53), se ne segnalano altri tre: quello dell'Archivio Capitolare (LODI, *Discorso*, p. 1), quello della Biblioteca dei Filippini (LODI, in «A. S. Lod.» 1894, p. 53 e *Della Chiesa*, p. 35), quello dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore (MEDICI), tutti perduti; il FERRARI cita infine degli «atti brevi» da lui letti a Lodi.

(10) «A. S. Lod.» 1969, p. 3-27 e 1981, p. 43 sgg.

(11) *Il castello*, p. 12-7.

cesi di Lodi [fr. 1], e, nell'assalto finale alla fortezza, si distingue il soldato franco Daniele: egli, a gran voce, cerca di convincere gli infedeli assediati ad abbandonare l'eresia e ad abbracciare la vera fede, ma, salito sopra una lunga scala per raggiungere il sommo delle mura nemiche, viene ucciso con un gran macigno, precipita nel fossato, è ricoperto da un cumulo di pietre [Manfredi, Remitale] e lì rimane ignorato.

Carlo s'impadronisce del castello, decide di farne un magazzino militare di viveri e vi si fortifica. Ma, mentre il grosso delle sue truppe scende a Modena, i Longobardi si riprendono e, a loro volta, lo tengono assediato a lungo, mentre cominciano a mancare le vetovaglie [Zane]. Allora un angelo [Fiamma] oppure s. Daniele stesso [Zane, Cortemiglia] richiamano da Modena i dodici paladini, che prontamente accorrono a Roccabruna e liberano Carlo dal pericolo.

Nell'avvenimento il re riconosce il miracolo e, mentre se ne sta tornando in Francia, da sotto il tumulto del fossato di Roccabruna, arrossato come di sangue recente, si sente esalare un profumo intenso [Ferrari]; Carlo ordina di togliere le pietre, e gli appare il corpo intatto del suo soldato Daniele, che per tale gli si rivela da un'epigrafe che il cadavere reca tra le dita: «Corpo di Daniele, invitto soldato di Carlo magno, coperto di pietre qui da parte degli eretici in difesa della fede» [fr. 2]. Rivestito il corpo con una dalmatica, in riconoscimento della sua qualità di «martire» [Porro], il re ordina di deporlo nella chiesa di s. Maria di Roccabruna, la futura Cassino [fr. 3].

Trascorre da allora moltissimo tempo, scompaiono gli uomini che avevano conosciuto l'eroismo di Daniele e tutti i ricordi di lui si annebbiano [fr. 4]. In un'età imprecisabile (o imprecisata?) avviene la seconda invenzione delle reliquie [Lodi, p. 10-16] a seguito di fatti portentosi [Manfredi]. Un Vescovo di Lodi visita Cassino, riconosce la verità di quanto gli è stato riferito ed ordina di elevare le reliquie per riporle in un altare nuovo, appositamente costruito, nella zona sud della chiesa alla destra del coro [fr. 5].

Il 27 marzo 1448, mercoledì, le reliquie di s. Daniele risultano conservate nella chiesa abbaziale di s. Bassiano fuori p. Regale a Lodi nuova, e, di là, vengono solennemente traslate nella cripta della Cattedrale per volontà del Vescovo di Lodi, mons. Antonio Bernerio (1437-56) [fr. 5] e dell'Abate di s. Bassiano per timore

delle operazioni di guerra allora in corso per la successione al ducato di Milano».

Questa la leggenda, che comprende in sé almeno un elemento storico, cioè la seconda traslazione ricordata dal fr. 5, che costituisce un vero e proprio «verbale» coevo, mentre della prima traslazione, quella che aveva dovuto trasferire da Cassino a s. Bassiano le spoglie, nulla risulta, come il Lodi aveva già notato¹².

Per quanto attiene alle ultime vicende delle reliquie di s. Daniele (che nulla hanno a che vedere con la leggenda, ma cui qui accenno per ragioni di completezza) è da segnalare che il Vescovo Ludovico Taverna (1579-1616) operò una ricognizione nel 1588, ordinando la costruzione di un altare nuovo¹³. Questo altare venne recentemente eliminato e nel 1960 le reliquie di s. Daniele vennero consegnate alla chiesa parrocchiale dei ss. Nazario e Celso di Cassino d'Alberi (Mulazzano/Mi) ad opera del Vescovo T. V. Benedetti¹⁴.

Sia pure per sommi capi, in mancanza del testo originale completo, s'impone ora ora un giudizio sulla leggenda di s. Daniele. Rimasta pressoché ignorata nel testo originale a Lodi e (a maggior ragione) fuori Lodi, da parte dei Lodigiani che la poterono leggere essa venne sempre ritenuta un testo fededegno, almeno nella sostanza fondamentale della trama: l'assedio di Roccabruna ai tempi di Carlo magno, la morte eroica di Daniele, l'invenzione e la deposizione in s. Maria di Cassino.

Purtroppo, tocca ora a me sfatare il tutto.

Questo scritto agiografico, composto certamente a Lodi in almeno due riprese, cioè molto prima e subito dopo il 1448, non ha in sé nemmeno un elemento storico, se si eccettua la traslazione. Esso si rivela, anche alla sola lettura della ricostruzione, per una creazione puramente fantastica, nella quale un personaggio immaginario finisce per diventare un santo, anzi un martire, e col creare

(12) LODI, *Discorso*, p. 16, 17, 20; la traslazione in Cattedrale doveva essere temporanea, almeno nelle intenzioni dell'Abate di s. Bassiano, v. il secondo doc. dell'Aggiunta al *Discorso*.

(13) LODI, *Discorso*, p. 20 e «A. S. Lod.» 1894, p. 51-3; B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi 1876, p. 25 con descrizione dell'altare; sul Vescovo Taverna, v. L. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi*, Milano (1965), p. 230.

(14) V. L. PETTINARI, *Quasi aurora*, Lodi 1974, p. 70; questa traslazione sembra voler accreditare l'identificazione della leggendaria Roccabruna con l'odierna Cassino d'Alberi, ma le parole del LODI, *Discorso*, p. 15, il primo doc. dell'Aggiunta al medesimo e lo studio dell'AGNELLI, *Il castello* debbono bastare a smentire l'identificazione.

attorno a sé un centro di culto. Si tratta di un fenomeno analogo a quello segnalato (con altri) dal p. Delehayé a proposito dei ss. Amelio ed Amico¹⁵, dei quali anche il Lodi tanto a lungo aveva discusso rilevandone l'analogia con la leggenda di s. Daniele, tuttavia senza notarne la falsità¹⁶. Quei due santi, morti in battaglia a Mortara per mano di Ogerio, nello scontro là avvenuto tra Carlo e Desiderio, diedero vita ad una storia, che nel medioevo ebbe larga fortuna e diffusione, tanto da entrare in molta letteratura¹⁷; ma i Bollan-distì già l'avevano respinta nel secolo scorso, trovandola assolutamente assurda, e le avevano negato spazio negli A. SS.

D'altra parte (ed è ancora il Lodi che vide per primo l'analogia) la leggenda lodigiana di s. Daniele rivela grandi affinità in certi particolari con quella padovana di s. Daniele levita¹⁸. Di ciò a noi è possibile cogliere oggi solo un riferimento in modo diretto, cioè nel cartiglio iscritto, che si trovava tra le mani di entrambi i santi all'atto dell'invenzione: *Hic corpus Danielis leuitae* pro confessione *nominis* (s. Daniele padovano), e *Danielis martyris...* pro *fidei* difesa (s. Daniele lodigiano). Un altro elemento (incontrollabile però oggi direttamente) è da cogliere nella seconda rivelazione del corpo, quando, dice il Lodi¹⁹, si verificarono episodi trasportati «di peso dalla uita di s. Daniele martire di Padoua». Si deve trattare della visione avuta da un cieco in Toscana e dell'ordine da lui ricevuto di recarsi a Padova per trovare le reliquie del santo. Qualcosa di analogo si dovette verificare nella leggenda del martire lodigiano.

Sorge allora spontaneo il sospetto che la leggenda lodigiana sia nata dalla fusione di due racconti precedenti: un martire della guerra franco-longobarda, che attrae, attraverso il proprio nome, episodi della leggenda padovana. La *contaminatio* produsse un testo di piacevole lettura edificante, inserito nel canovaccio di una narrazione ispirata al ciclo carolingio e brettone, dove i paladini dovevano avere una certa qual parte, e la cui compilazione era facilitata dalla

(15) H. DELEHAYE, *Légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955⁴, p. 103; su questi santi v. A.SS. VI Oct., Paris 1856, p. 124-6 e A. CARLETTI, in B.SS. 1, Roma (1961), coll. 1003-4.

(16) *Discorso*, p. 10 sgg.

(17) Per l'accenno di GOFFREDO DA VITERBO alla battaglia di Mortara (citato dal LODI, *Discorso*, p. 9), v. L. MEYER, *Les légendes des matières de Rome, France et de Bretagne dans le Pantheon de G. de V.*, Paris 1933; cfr. più oltre le note 40-2.

(18) A.SS. I Ian. 3, Venetiis 1734, p. 160-1 e 1090 e I. DANIELE, in B.SS. 4, Roma (1964), coll. 474-6.

(19) *Discorso*, p. 10, 15.

diffusione dei romanzi, nei quali agivano personaggi ben noti al gusto popolare.

Non si cela nemmeno l'intento omiletico-missionario della leggenda lodigiana. Si sa che Daniele, prima di salire sulla scala appoggiata alle mura di Roccabruna, pronunciò un lunghissimo discorso-predica per gli assediati eretici racchiusi nella fortezza²⁰. Siamo forse in un momento nel quale l'eresia sta nuovamente minacciando la Chiesa, e l'agiografo lodigiano sente la necessità di contribuire alla causa dell'ortodossia, così come i suoi mezzi e le sue finalità gli consentono. È possibile, e questo ci permetterebbe anche un primo tentativo di datazione del testo, collocandolo agli inizi del sec. XIII.

L'ambiente di stesura della storia è senza alcun dubbio lodigiano. Ma ci si deve anche chiedere dietro quale sollecitazione qualcuno afferrò la penna per stenderla.

Il luogo della battaglia (e centrale della storia) è l'attuale Ca' del Conte, che sorge a circa km. 5 S-E di Lodi nuova. Perché una tale ubicazione del racconto, quando è pacifico che il luogo di Cassino è senza storia? Nulla, difatti, ne sappiamo di concreto, se si eccettua che nel 1087 vi esisteva un *castrum*, entro il quale Benno, figlio di Alberico (quasi certamente un de Cassino), e la moglie Meliore, figlia di Pagano de Tresseno, confermarono la donazione paterna, fatta per costruire il monastero dei ss. Pietro, Paolo, Maria Vergine e Nicola a *Cerretum* (Abbadia Cerreto/Mi) ad est dell'Ad-da²¹. Accanto o dentro il *castrum*²² sorgeva la chiesetta di s. Maria, che nel 1261 risulta appartenente alla pieve di Cavenago d'Ad-da²³ e nel 1342 è già scomparsa²⁴.

Ma, se non ha storia il luogo, hanno storia i suoi signori, che, agli inizi del sec. XII, si vedono vassalli del Vescovo di Lodi antica presso s. Nabore²⁵; nel 1147 un altro Benno risulta *comes*²⁶, così

(20) V. fr. 1 e LODI, *Discorso*, p. 1 sgg., che tenta disperatamente di dar ragione del termine *pagani* usato dall'agiografo, per accordarlo con le idee religiose dei Longobardi; per il discorso di Daniele prima di morire, v. MANFREDI, l.c.

(21) C. VIGNATI, *C(odice) D(iplomatico) L(audense)* 1, Milano 1879 in B.H.I. n. 3, n. 45, p. 73, cfr. n. 76 (1121), p. 106: *Anselmus qui dictus fuit de Cassino*, da cui si può ricavare l'inurbamento dei de Cassino; cfr. 2/2, p. 645 indici (personaggi) e p. 687.

(22) CARETTA, *Le incursioni*, l.c.

(23) C. D. Laud. 2/2, n. 354, p. 354.

(24) V. il primo doc. in Aggiunte al *Discorso*, e p. 19.

(25) C. D. Laud. 1, n. 76, p. 106 e 151 (1153), p. 186.

(26) Ivi 1, n. 123, p. 154.

come *comites de Casino* sono Alberto, Ugo e Guido nel 1178²⁷, Anzilerio nel 1196²⁸, Gerardo nel 1270²⁹, Paolo e Bassiano nel 1279³⁰, Sozzo nel 1373³¹; Guido ed Ugo sono *pares* della curia vescovile nel 1178³², Alberto è console nel 1187 e nel 1194³³. Infine, i de Cassino risultano vassalli vescovili a Sesto, a S. Martino in Strada ed a Castelnuovo Boccadadda³⁴.

Nel sec. XIII, al tempo della lotta tra le fazioni lodigiane, Giovanni appare di parte Sommariva (guelfa)³⁵, ma Guido ed il *comes* Girardo (con ogni verisimiglianza un de Cassino) bandito da Lodi nel 1224, sono di parte Overgnaga (ghibellina), il secondo poi fautore di Sozzo Vistarini, primo signore ghibellino di Lodi³⁶. Secondo una fonte del sec. XV, Lanfranco, ultimo Vescovo della città antica e primo della nuova, era un de Cassino³⁷, e nulla vieta di crederlo.

Penso che proprio in seno a questa grande famiglia lodigiana, esauritasi solo nel sec. XVII col conte Paolo³⁸, sia avvenuta la compilazione della leggenda di s. Daniele. È ben noto come molte grandi famiglie medievali andassero cercando di maggiormente nobilitare la propria stirpe, fino a trovare santi e martiri persino nel seno stesso del proprio lignaggio. Per Lodi basti l'esempio della famiglia dei de Tresseno, i quali vollero che la matrona Savina, che portò a Milano i corpi dei ss. Nabore e Felice martiri del sec. IV³⁹, fosse del proprio sangue.

Così i de Cassino. Giunti a posizione sociale e politica preminente nel corso della lotta politica del sec. XIII, essi, anziché trovare un santo nella propria stirpe, si accontentarono di nobilitare il nido di famiglia, collegandolo con un martirio consumato per la fede. Occasione ne dovette essere la diffusione del romanzo in antico francese di anonimo (sec. XIII), che narrava per esteso le av-

(27) Ivi 2/1, n. 40, p. 51; n. 79, n. 93.

(28) Ivi 2/1, n. 197, p. 216.

(29) Ivi 2/2, n. 365, p. 365.

(30) Ivi 2/2, n. 423, p. 430; n. 425, p. 437.

(31) Ivi 2/2, n. 459, p. 484.

(32) Ivi 2/1, n. 79, p. 93.

(33) Ivi 2/1, n. 131, p. 151; n. 193, p. 214.

(34) 2/1, n. 115 (1186), p. 140; n. 40 (1160/70), p. 51; n. 197 (1196), p. 216.

(35) Ivi 2/2, p. 574.

(36) Ivi 2/2, p. 574-92-93 e n. 365 (1270), p. 365.

(37) *Cronicchetta di Lodi del sec. XV* (ed. C. Casati), Milano 1884, p. 83, cfr. L. SAMARATI, *o.c.*, p. 69.

(38) LODI, apud AGNELLI, *Il castello*, p. 8.

(39) B.SS. 11 (Roma 1968), coll. 698-9.

venture dei due santi amici⁴⁰, uccisi a Mortara durante il conflitto franco-longobardo, come l'*Epistola* 2 di Raoul de la Torte⁴¹ aveva, alla fine del sec. XII, già raccontate in versi latini, e, successivamente, nel sec. XIV, Fazio degli Uberti avrebbe ulteriormente diffuse in Italia⁴².

In sostanza, pur entro i limiti di un'opportuna prudenza in mancanza del testo originale, mi par di poter concludere dicendo che la leggenda lodigiana di s. Daniele rappresenta il tentativo compiuto da un'illustre casata locale di autonobilitare le proprie origini familiari mediante una narrazione di tono popolare, che potesse piacere ad un ampio uditorio, già peraltro avvezzo alle narrazioni avventurose dei romanzi del ciclo. Il tutto veniva abilmente inserito nel quadro di un evento storico famoso (che non aveva lasciato traccia a Lodi), ma che un recente romanzo francese aveva già sfruttato come cornice alla propria trama, non senza dimenticare le necessità della parenesi ortodossa, da operarsi nei confronti di pericoli sempre attuali di eresia, serpeggianti anche nella Lombardia della fine del sec. XII e degli inizi del sec. XIII.

L'anonimo agiografo lodigiano però si lasciò prendere la mano dall'argomento, e condì il tutto con episodi e particolari che — a lungo andare — non solo piacquero sempre di meno, ma addirittura suscitavano il sospetto in uomini austeri e pii, come lo fu certamente Defendente Lodi. E l'oblio si riversò sulla leggenda.

(40) Ed. E. Kolbig 1884.

(41) R.T. *Carmina* (edd. Ogle-Schullian), Rome 1933, cfr. M. MANITIUS, *Gesch. d. Lateinischen Lit. d. Mittelalters*, 3, München 1931 (1964), p. 873-4.

(42) *Dittamondo*, 2, 19, 91-100 (ed. Corsi), Bari 1952, citato anche dal LODI, *Discorso*, p. 11.

APPENDICE

1.

HISTORIA S. DANIELIS MARTIRIS LAVDENSIS *

FR. 1

Post passionem Domini, tempore quo gens Francorum fidem christianam receperat, Karolus magnus rex nobilissimus ipsius gentis et fidei zelator ac hereticorum expugnator, cupiens Christi fidem augere et idolorum culturam euacuare, non solum in sua prouincia, uerun etiam in aliis prouinciis uiriliter paganorum idola destruxit et fidem Christi plurimum ampliauit.

Eodem autem tempore dictus rex Karolus Italiam manu potenti cum duodecim pugnatoribus intrauit, dominante impia gente paganorum, cepitque constanter cum suis militibus, zelo fidei accensus, fortissime dictos paganos oppugnare, non dans eis requiem die noctuque. Eodem autem tempore contigit dictum regem Karolum cum suis militibus episcopatum Laudensem intrare et quoddam castrum, Cassinum nomine, quod alio nomine dicebatur Roccabruna, ipsius Laudensis dioecesis obsidere; erat namque dictum castrum fere plenum magna multitudine paganorum.

f' 4 (*Post-intrare*) + f' 1 (*contigit-paganorum*) + f' 5-6 (*contigit-obsidere*)

FR. 2

... Danielis martyris, Caroli magni militis inuicti, pro fidei defensione ab hereticis hic lapidibus obrutus...

[PORRO], *Historia ecclesiastica* etc., 1.150v.

FR. 3

... inde autem eum portantes in ecclesia beate Marie, que in dicto castro fabricata erat, honorifice sepelierunt...

f' 15 (*inde-sepelierunt*)

* Omnia (praeter 2) ex LODI, *Discorso* excerpta.

FR. 4

... Euolutis autem multis temporibus et habitatoribus predicti castri de medio sublatis, propter incuriam contigit corpus predicti martiris ab incolis, qui tunc erant, non sine culpa miserabiliter ignorari...

f' 16 + f' 19 (*euolutis-ignorari*)

FR. 5

... Audiens hec Episcopus exultauit plurimum in Deo saluatori suo et, conuocans secum clerum, uenit Cassinum et uidit omnia uera esse ut audiuit, et, gratias agens Deo, cum Dei timore et reuerentia maxima dictum corpus beati Danielis de predicto tumultu eleuauit posuitque eum in dextera parte ecclesie iuxta chorum ad meridiem de desuper ubi sepultus <erat>, et altare iussit edificari in beati martyris sui Danielis et Dei gloriam ac populi deuotionem.

Claruit autem ante et post multis et magnis miraculis.

1448. die 24 mensis martii fuit Pascha resurrectionis Domini nostri Iesu Christi. Die lune sequenti fuit dies beate Marie Virginis. Die mercurii sequenti fuit dies sancti Danielis martiris, et corpus suum erat ad sanctum Bassianum in burgo porte regalis¹, et fuit portatum in ciuitatem Laude illo suprascripto die, uidelicet die mercurii, et erat d. Bernardus de Contarinis de Venetiis prouiditor² in nostra suprascripta ciuitate nomine dominorum nostrorum Venetorum, et cum multis ciuibus et capitaneis de armis: uidelicet, erat d. Arnulfus de Fissiraga d. Bassiani, d. Iacominus de Villanoua, d. Petrus de Cademustis, Dauit de Laqua dictus Berondinus, Ioannes de Vignate, d. Zilius de Contis de Papia, d. Bartolomeus de Cademustis³, d. Bertolinus⁴ Garatus, Christoforus Garatus cancellarius Communitatis⁵ Laude, Orinus de Ricardis et totum populum erat et erat totum clerum et fratrum Minorum, Predicatorum, Remitanorum et Humiliatorum. Erat d. prepositus Bassianus⁶ de Vegiis sancti Michaelis et uicarius d. Antonii de Berneriis de Parma Episcopi Laudensis absentis a dicta ciuitate, d. prepositus Stefanus de Dentibus prepositus <sancti> Laurentii, d. Petrus de Mairano prepositus sancti Naboris et Felicis, d. presbiter Antonius de Christianis presbiter sancti Martini de Tressenis, d. presbiter Tomas de Brusalupis presbiter ad sanctum Clementem, presbiter Christoforus Brusonus presbiter ad sanctum Andream, presbiter Martinus de

Brusalupis, presbiter Iacobus de Restinis, presbiter Bassianus de Fortis canonicus in ecclesia maiori et multi alii clerici, et positum fuit in ecclesia maiori.

f' 16 (*Audiens-miraculis*) + f' 18 (*Claruit-miraculis*) + f' 17 (1448-*maiori*) + f' 20 (*die mercurii-sancti Danielis* etc.) 1448-*maiori* ed. L. SALAMINA, in «A. S. Lod.» 1945, p. 33, a quo (iis praetermissis quae ad rem orthographicam pertinent) haec differunt: 1: quo multo ante, Cassino iam diruto, fuerat translatum *addidit, quae fortasse legebat inter lineolas*; 2: prouiditore; 3: cadamustis nicolai; 4: bocazinus; 5: comunis (coit *lego*); 6: Bassianus-ciuitate *omisit fortasse ex errore*.

2.

EPITOME GALVANIANA

Tunc temporis, sicut habetur in Ystoriis ciuitatis Laudensis, in territorio ciuitatis Laude ueteris erat quoddam castrum dictum Rochabruna, siue castrum Cassinum, quod Karolus magnus communiuit. Et tunc Desiderius Longobardorum rex ipsum in illo castro obsedit, et, defitientibus uictualibus, Angelus descendit de celo et xii pugnatores, qui erant in ciuitate Mutinensi, subito adduxit, qui obsidionem amouerunt. Et in isto prelio mactatus est beatus Daniel.

G. FLAMMAE, *Chron. maius*, p. 555 (ed. Ceruti), cfr. A. CARETTA, in «A. S.Lod.» 1962, p. 6 (ad annum 801).

3.

LECTIONES

(1. IV) Daniel sub Carolo magno egregius miles extitit. Quo uero tempore pius imperator inimicos Christi insectaretur, apud Laudem Pompeiam in uico Cassino, proelio cum hostibus fidei consero, cum multi ex utraque parte corruerent, et ipse lapide percussus pro Christi nomine martyr occubuit, cuius etiam corpus lapidibus obrutus diu eo in loco, quo decubuit, ignotus extitit.

(1. V) Cum uero idem imperator ad tuendam ecclesiae libertatem, Ticino regio occupato ac capto Desiderio Longobardorum rege, post insignem uictoriam triumphator existeret, factum est,

cum in Germaniam proficisceretur, ut iterum per uicum Cassinum transiret, ubi, cum martyris corpus recenti sanguine aspersum quasi si nuper interemptum sibi diuinitus reuelatum esset mirum suauemque fragrans odorem, miraculo obstupefactus, diuae Virginis Mariae ibi extracta ecclesia, proprio in sacello condi curauit.

(1. VI) Cum autem frequentibus ac imminentibus bellis, quibus per id tempus fere <tota> Insubria grassabatur, locus idem ab incolis desertus esset, collapsa B.V. ecclesia, Danielis corpus aliquandiu latuit. Quare factum est ut ope diuina iterum inuentum prope nouam urbem in aedem abbatialem s. Bassiani feria IV post octauam Paschae solemniter pompa translatum, proprio ibidem sacello extracto, iterum conditum fuit. Sed cum rursus bella ingruerentur ac suburbis nouae ciuitatis dirutis, ne ab inimicis uel lederetur uel eriperetur sacrum corpus Laudenses cum extimescerent, Antonii Bernerii Episcopi una cum ciuitatis praesidentibus uotum accedens ritu solemniter magna cum pompa, iterum recurrente feria IV post octauam Paschae anni 1448, in urbem translatum, in basilica maiori mirifice conditum, in ara adhuc maiori subterranea totius populi deuotione colitur.

Collectanea V, pars IX, ms. Bibl. Episcopalis Laudensis.

4.

Defendente Lodi

DISCORSO SOPRA LA VITA DI S. DANIELE MARTIRE LODIGIANO

Signor mio,

ha la città nostra nelle memorie sue più antiche, così sagre come profane, sentito tanta iattura, massime per i tempi di Lodi Vecchio, che proprio è cosa lagrimeuole. Trouomi in altre occorrenze essagerata la perdita di esse, seguita nell'iterate ruine et multiplicati incendii occorsi. Hora conuienmi sospirare il naufragio delle medesime, cagionato non so se da ignoranza o malitia degli huomini in tramandarle accurata et fedelmente alla posterità. Fra queste è l'istoria m.s. nell'Archiuio nostro Capitolare antichissima di s. Daniele martire Lodigiano, ripiena di tante difficoltà et repugnanze di fatto, quanto basta a immaginarsi. Io, dopo essermi affaticato qualche tempo per superarle, non ben certo d'hauer accertato, ho preso con V.S. a comunicare il tutto, per finalmente quietare il giudicio mio nel purgatissimo suo.

p. 1

Il primo incontro è sul principio nelle parole: *Contigit autem dictum regem Karolum cum suis militibus episcopatum Laudensem intrare et quoddam castrum, Cassinum nomine, quod alio nomine dicebatur Roccabruna, ipsius Laudensis dioecesis obsidere. Erat namque dictum castrum fere plenum magna multitudine paganorum*, doue non so uedere come la uoce *paganorum* s'addica a questa prouincia ne' tempi di Carlo magno, essendoui l'idolatria già per molti secoli auanti del tutto sbandita ¹.

p. 2 Intorno al significato di questa parola l'eminetissimo Baronio nell'*Annotationi* ² al *Martirologio*, tenendo proposito particolare, così discorre: «At, quoniam diuerso sensu hoc uocabulum accipitur ab ethnicis quam a christianis sumatur, non abs re fore existimo, si originem nominis et causam uarietatis adducam in medium, cum frequens sit usus eius nominis, nec alicubi eam (mea quidem sententia) satis explicatam inuenerim. Vt autem eius nominis origo petatur, sciendum est paganos a "pago" dictos», et lo proua con euidetissime ragioni et autorità. Di più soggiunge: «At uero postea usu receptum est, non tantum ut in pago degentes a gentilibus dicerentur pagani, sed et omnes qui non essent discipuli militiae», portando in questo proposito l'autorità di Tertuliano ³ et della s. p(arola) et de militari testamenti.

Da christiani diuersamente è questo nome preso, però l'istesso Baronio: «Quod autem pagani postea appellati et ii qui non essent christiani, sed gentiles, non quidem antiqua, sed recens fuit ea uocis significatio; quae, licet reperiatur in eo sensu posita in nonnullis uitis sanctorum martirum, eam tamen non ex illorum actis olim conscriptis, sed ab illis qui postmodum eadem paraphrasticè descripserunt, uel e graeco fortasse transtulerunt, usurpatum scias». Porta[no] nondimeno in questo sentimento le parole proprie di s. Agostino ⁴: «Deorum falsorum cultores usitato nomine paganos uocauerunt», che non ponno esser più chiare.

p. 3 Onde sia nato che pagani dimandinsi gli idolatri, diuersi diuersamente discorrono, dal Baronio medesimo citati, || se bene non molto accettati, cioè a dire Filastrio ⁵, Isidoro ⁶, Beda ⁷ et dopo tutti l'Alciato ⁸. In questo a me piace di seguire l'opinione del Baronio ⁹ medesimo: «Opinor quidem (dic'egli) a temporibus christianorum imperatorum iam uocem in eam transisse significationem, ut pagani dicerentur gentiles, ea nimirum ex causa quod legibus imperatorum, clausis idolorum delubris sacrisque uetitis, gentiles sic sua ipsorum superstitione exclusi pagos adirent illicque suos deos colerent ac

clandestina sacra peragerent in pagis. Nam et uillis illorum superstitionis cultum fuisse frequentem docet Cicero, lib. 2 *De legibus*» con altri autori antichi, che ua notando appresso, cioè Varrone¹⁰, Plinio¹¹ et Dionigi Alicarnaseo¹². Così degli ecclesiastici s. Agostino¹³, di cui s'aggiunge: «Vsque etenim ad tempora Honorii imperatoris, quae erat in pagis idolatria adhuc residua fuisse uidetur, unde s. Augustinus, qui iisdem temporibus uixit, *Serm. 6 De uerbis Domini* haec de idolis: «Multi pagani habent istas abominationes in fundis suis».» Et che più? Se non solo per i tempi d'Honorio et di s. Agostino in Africa, ma un secolo dopo regnando i Gothi in Italia, nelle proprie uille d'Italia leggonsi continuati gli esercitii idolatri, con l'esempio di s. Benedetto¹⁴, di cui recita il *Breuiario Romano*: «Postea Cassinum migravit, ubi simulacrum Apollinis, qui adhuc ibi colebatur, comminuit, aram euertit et lucos succendit ibique s. Martini sacellum et s. Ioannis aediculam extruxit, oppidanos autem et incolas christianis praeceptis imbuit».

Al proposito nostro, che nella parola *paganorum* in questo luogo del m.s. precitato s'habbiano, conforme all'uso antico degli etnici scrittori, se nulla meno a intendere || gli habitatori di Roccabruna, in quanto contadini, non è da supporre per le parole antecedenti: *Post passionaem Domini, tempore quo gens Francorum fidem christianam susceperat, Karolus magnus rex nobilissimus ipsius gentis et fidei zelator ac hereseos expugnator, cupiens Christi fidem augere et idolorum culturam euacuare, non solum in sua prouincia, uerum etiam in aliis prouinciis uiriliter paganorum idola destruxit et fidem Christi plurimum ampliauit. Eodem autem tempore dictus rex Carolus in Italiam manu potenti cum duodecim pugnatoribus intravit, dominante impia gente paganorum, cepitque constanter cum suis militibus, zelo fidei accensus, fortissime dictos paganos oppugnare, non dans eis requiem die noctuque. Eodem autem tempore contigit dictum regem Karolum cum suis militibus episcopatum Laudensem intrare.*

Così non pare uerisimile che in questa prouincia, negli ultimi tempi dei Longobardi, restasse scintilla d'idolatria, siasi nelle città o nelle uille, non leggendosi questo presso scrittore che si sia, antico o moderno, ma, dato il caso, non saria però mai uero che Desiderio, ultimo re loro, fosse della stessa idolatria macchiato, contuttochè nel fine contro gli stati ecclesiastici impugnasse l'arme per farseli soggetti, cagione singolarissima che Adriano sommo pontefice chiamasse in Italia Carlo alla ruina et totale annichilata de'

p. 5

Longobardi. Et che Desiderio non fosse idolatra, ma christiano, dà egli stesso a conoscere in una lettera a Grimoaldo, gouernatore suo in Viterbo, scriuendo: «Permittimus pecuniis imprimi F.A.V.L., || sed amoueri Herculem et poni sanctum Laurentium, eorum patronum, ut facit Roma et Bononia» [C. SIGONII, *Opera omnia* 2, Mediolani 1732, col. 219]. Aggiunge del medesimo Desiderio il Sigonio¹⁵: «Inde, composito grauis in caput eius et familiae comitumque execrationis carmine, episcopos tres, Eustrasium Albanensem, Andream Prenestinum et Theodosium Tiburtinum ad eum Interamnae sedentem misit atque ei per omnia mysteria sacra denunciavit, ne iniussu suo romanos fines iniret. Cui denuntiationi Desiderius ita paruit, ut subito ab Interamna se retulerit», donde si conosce che peraltro fosse cattolico.

Nell'heresia ariana è chiaro da Luitprando¹⁶, Paolo¹⁷ Diacono et altri scrittori di quell'età che la medesima nazione un tempo et molti de' proprii re loro fossero immersi, non però Desiderio, come s'è detto. In ogni caso non ha che fare l'heresia col paganesimo; né meno ciò si può dire, essendo stato infesto al pontefice, di che Optato Mileuitano¹⁸: «Paganum uocas eum, qui Deum Patrem per Filium eius ante omnia rogauerit? Quicumque non credidit in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, credidit? Et tu eum paganum uocas post professionem fidei? Si aliquid christianus (quod absit) unusquisque deliquerit, peccator dici potest, paganus iterum esse non potest».

p. 6

Sì che, essendo certi che questa relatione di s. Daniele, per antica ch'ella si scorga nel carattere et dettatura, non è però dei tempi di Carlo magno, come si può conoscere dalle parole recitate: *Contigit dictum regem Karolum cum suis || militibus episcopatum Laudensem intrare et quoddam castrum, Cassinum nomine, quod alio nomine dicebatur Roccabruna, ipsius Laudensis dioecesis obsidere*, alternando l'antico nome di Roccabruna con quello di Cassino, datoli dopo qualche secoli dai conti Cassini, che ne furono signori, onde sin'al dì d'hoggi dall'ultimo conte di quella famiglia chiamasi tuttauia questo luogo Casa del Conte, da Lodi non più che due miglia discosto. Ancor più chiaro si raccoglie anco questo stesso sul fine della scrittura medesima, in descriuendo la traslatione delle sacre et uenerande spoglie del santo martire medesimo in questa cathedrale l'anno 1448, signalandouisi non solo il giorno et l'anno, ma le persone che ui interuennero con altre particolarità, che danno a diuedere che il compilatore d'essa ui si trouasse presente. Però

conuieni conchiudere (come considera in simil caso il Baronio di sopra citato) ch'egli usasse la forma di dire più frequentata ne' tempi suoi, leggendosi, in confermatione di ciò, nell'*Historie* di Gio. Villani¹⁹, scrittore uicino a quell'età, i Longobardi stessi, ch'ei suppone heretici ariani, nominati con l'istesso titolo di pagani sotto il medesimo tempo di Carlo magno.

Se non uogliamo dire che in tanta coluuie de barbari non restasse tuttauia fra di loro, alla prima uenuta di Carlo in Italia, qualche numero d'heretici ostinati, et che per esser Desiderio re catolico, sì come anco fur diuersi predecessori suoi, non gli si permettesse comunemente nelle città più principali || libero l'essercitio della falsa religione loro, ma più tosto in qualche uilla (come dice il Baronio) o castello, dou'essi si tenessero forti, com'hoggi in Francia nella Roccella [La Rochelle/Charante-Mar.], Mont'Albano [Montauban/Tarn-et-Garonne] etc., et che, in tal caso, Rocca Bruna fosse uno de' particolari nidi o propugnacoli loro, da Carlo perciò assediato, assaltato et preso. p. 7

Nasce la seconda difficoltà dal sapere che Carlo, superate l'Alpi, scansò gli aguati di Desiderio et arriuò d'improuiso sopra, dou'egli intimorito prese incontente, con perdita del bagaglio, la strada di Pauia. Quiui, cintolo d'assedio per qualche mesi, prese Carlo resolutione di lasciar Bernardo suo fratello con parte delle genti et con il rimanente tirò a Verona, dou'era Adalgiso, figlio di Desiderio, che fuggitosene in Costantinopoli, di facile quella città s'arrese. «Verona accepta (dice il Sigonio)²⁰, arma inde ad reliqua Transpadana oppida circumlata rogataeque singulae ciuitates, num se dedere an belli fortunam experiri malent. Haud magno admodum labore, uictoris clementiam potentiamque secutae uenerunt in deditionem. Inde ad Papias obsidionem est reditum, quae una integram uictoriam morabatur», doue non s'ha mentione d'assedio ouero assalto d'altra piazza particolare che si sia, nonché di Rocca Bruna sudetta.

Nel rimanente tempo che durò l'assedio di Pauia, non si ha p. 8
tampoco mentione d'altra impresa da Carlo o suoi capitani intrapresa, ma più tosto d'ossequio grande prestatoli da tutto il paese: «Cum autem Carolus (soggiunge il Sigonio medesimo) sexto prope illam mense circumsederet iamque dies Resurrectionis insta[te]ret, cupido inuasit illum cum pontifice celebrare ac simul, quod diu optauerat, sacra ipsa Apostolorum limina uisitare. Quare, relicto iterum ad urbis obsidionem Bernardo, atque episcopis, abbatibus iudicibusque, militibus delectis assumptis, Romam iter instituit, ac

ciuitatibus obuiam quandoque incedebat effusis ipsumque laetis animis liberatorem seruatoremq̃ Italiae salutantibus, pridie Paschatis ad Urbem accessit» [*Op. omnia*, 2, col. 223].

L'istesso può dirsi dopo l'acquisto di Pauia, accennando il medesimo Sigonio che non ui fu Longobardo che non hauesse per meglio far proua della clemenza più tosto che del potere di Carlo: «Itaque, cum Desiderius auersos in luctum maeroremque ab armis et propugnatione non solum oppidanos, quam milites ipsos uideret, extremum consilium magis necessarium quam utile deditiois accepit, ac se, uxorem, liberos regiamque in Caroli potestatem promisit. Quo facto, omnes subito Longobardi clementiam potius quam uim cupientes, eiusdem se fidei dediderunt» [*Op. omnia*, 2, col. 226].

p. 9 La risposta è che le prime parole del Sigonio non ostanto: «Verona accepta, arma inde ad reliqua Transpadana oppida circumlata», attesa la restrittua che segue: «rogataeque singulae ciuitates», || che più tosto seruono egregiamente al proposito nostro, ueggendosi che Carlo tenne altri modi con le città et altri con le uille et castella di minor conseguenza. Così, nel uiggio del medesimo per Roma parla il Sigonio²¹ semplicemente delle città: «Ac ciuitatibus obuiam quandoque incedebat effusis». Né tampoco basta il dire che prima né dopo l'assedio di Pauia non s'habbia mentione altroue che in detto manoscritto di questa espugnatione di Roccabruna, poiché in cosa tanto antica può bene esser restato qualche successo a i tempi medesimi oscuro, che per altro non fosse di molta consideratione. Et che più? Se la battaglia stessa di Mortara, seguita fra Desiderio et Carlo al primo arriuo del medesimo in Italia, accennata da Gotifredo²² Viterbense notaro di Federico I, uien passata del tutto sotto silentio da Anastasio²³ et Aimonio²⁴ scrittori dei tempi stessi di Carlo magno, et finalmente le parole dell'istesso Sigonio: «Quo facto, omnes subito Longobardi» deuonsi intendere propriamente de gli assediati in Pauia.

p. 10 Moue, oltre di ciò, non picciola difficultà il uedere che il principal oggetto del m.s. medesimo circa la santità di questo gran seruo di Dio consiste nel martirio datoli da quei barbari con un gran sasso, mentre || egli staua combattendo per la fede, senza hauer prima detto altro della qualità et meriti di detto santo, conciosiachè il morir combattendo per la fede non basti semplicemente per dare ad alcuno il titolo di martire²⁵, et nel medesimo conflitto si ha che tanti et tant'altri ui spendessero per la medesima cagione il proprio sangue et la uita.

Molto importerebbe per questo conto lo scoprimento miracoloso del suo pretioso corpo per le circostanze annesse di apparizione et altre, se il uederlo mischiato col racconto dei dodici paladini (che per tali suppongo gli accennati dodici pugnatori) non mi si rendesse sospetto.

L'istesso può dirsi della seconda riuelatione del sacro corpo del medesimo, notata in detta historia m.s., la quale, oltre che contiene alcuni accidenti poco uerasimili, si uede trasportata di peso dalla uita di s. Daniele martire di Padoua, inserita nel *Catalogo* de' santi di Pietro Natale uescouo Equilino antico scrittore [*Catalogus sanctorum*, Vicentiae 1493].

Al primo breuemente si risponde portando somiliante caso registrato da mons. Bescapè uescouo di Nouara nell'*Historia*²⁶ della Chiesa sua: «Coluntur etiam ut martyres Amicus et Amelius. Primi nomine capella instituta est in ecclesia cathedrali, et eius officium in ipsa ecclesia celebrari solet 12 septembris; alia quoque *anlni* (Amelii?) instituta memoratur. Sunt Nouariae qui eius causa Amici nomine appellantur et Mediolani. De horum uti sanctorum et martyrum cultu nihil || in martirologiis inueni, praeter quam in *Addi* p. 11
tamentis Molani ad Vsuardum [Jan van der Meulen, *Martyrologium Vsuardi*, Lovanii 1568] eadem die 12 septembris, ubi haec habentur uerba: "Papiae ss. martyrum Amelii et Amici, quos rex Desiderius occidit in bello contra Carolum magnum", ubi ea nota additur, qua non satis certam sanctorum notitiam auctor declarat. Vincent. in *Spec.*, lib. 23, c. 16 [Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale*, Argentorati 1473 sgg.] de horum uita multa habet neque omnia uerisimilia, quae etiam refert s. Anton. [Antoninus Pierozzi, *Historialia seu Chronicae*, Nurembergae 1484] in historia octauae saeculi, pt. 14, c. 16 non in omni probans, atque de horum sanctorum cultu hi quidem nihil dicunt. Tamen ferunt eos fuisse pios et nobiles uiros, moribus et cultu persimiles, qui, post multa, cum in exercitu Caroli magni essent, in pugna contra Desiderium regem Longobardorum Mortarii eadem die occisi sunt, cum eadem quoque nati et baptizati fuissent. Immo, cum duobus arcis condita essent Caroli iussu eorum corpora, [...], altera quidem Amelii in ecclesia s. Eusebii, quae dicta est regalis, collocata; postridie utrumque narrant in ecclesia fuisse inuenta. Erat autem Mortariae pars, in qua duae ecclesiae constructae erant, in dioecesi Nouariensi, quae pars postea Vercellensis dioecesis (uti dico) facta est. De hiis uiris etiam scriptores rerum Mediolanensium et Robertus Ganguinus, lib. 4 *De rebus gestis Francorum* [Robert Gaguin, *Compendium*

super Francorum gestis, Parisiis 1495]. Horum uti martyrum uitam conscripsit Boninus Mombritius [*Sanctuarium*, Paris 1910, 1.63] eadem paene quae s. Antoninus referens. De iisdem Facius Vbertus [*Dittamondo* 3.5. 58-60] dixisse uidetur italica lingua:

Giunti a Mortara qui uedemmo a pieno

Che per li molti morti il nome prese,

Quando li due compagni uenner meno.

- p. 12 Quibus auctoribus confirmatur opinio, dimicasse Desiderium cum Carolo eo loco, ita ut a multitudine mortuorum Mortarii seu Mortariae nomen acceperit. Ac, perquirentes si quid memoriae aut monimenti horum uirorum ibi reliquum esset, cognouimus arcarum ibi etiam nunc manere uestigia et eorum imagines militari corporis habitu; praeterea Mortarienses a maioribus accepisse, quod eorum corpora fuerint in ecclesia s. Albini quodque ab improbo quodam Sadonio praetio tradita sint Casalensibus, quamquam apud Casalenses nullam rei memoriam repperi», doue all'incontro il corpo di s. Daniele nostro è certo conseruarsi nell'altar maggiore di questa cathedrale in confessione, come dirassi a basso.

Al secondo diciamo esser il racconto dei paladini del tutto fauoloso, auuegnachè da romanzi frequentato, perciochè, se bene l'istoria di Carlo et dei medesimi, che si legge sotto il nome di Turpino²⁷ arciescouo di Rems, non è col Baronio riceuuta, è però uero ch'il Baronio²⁸ medesimo, per testimonio d'Eginardo²⁹, che fu segretario di Carlo, admette la rotta di Roncisualle data dai Guasconi, doue moriano Orlando et altri, quattr'anni dopo la destrutione dei Longobardi sudetti.

Finalmente, circa al terzo ostacolo premesso, d'esser gli atti di s. Daniele nostro in qualche parte comuni con altri di s. Daniele martire Padouano, dice Filippo³⁰ Ferrari esser ciò auuenuto souente, come si può uedere presso il medesimo, doue parla di s. Christina di Bolsena et s. Christina Palermitana, di s. Erasmo uescouo di Formiano et s. Modestino || uescouo Antiocheno. Et quanto alle inuerisimilitudini, essendosi già detto con probabilità sufficiente che l'accennata narratione di s. Daniele nostro sia compilata qualche centinaia d'anni dopo la morte del medesimo, non sarà gran meraviglia s'ella in qualche parte dia materia di discorso.

- p. 13

In proposito simile di altre uarie difficoltà et errori ne gli atti d'altri ss. martiri si duole acerbamente il Baronio³¹, dopo essersi querelato del grandissimo naufragio che gli atti medesimi patirono nella persecutione di Diocletiano et Massimiano imperatori: «Vixque ex tam immenso naufragio perpaucas tabulas remansisse pu-

tamus, tabulas inquam, quoniam haud integra atque perfecta et omnibus numeris absoluta illa esse putamus, quae titulo notariorum Romanae ecclesiae acta martyrum a quibusdam scripta habentur, cum, si uel ad exactam censuram rerum ac temporum eas adducas, uix perpauca reperies, quae aliqua saltem ex parte non arguantur erroris, ut perinde sit aliqua ex his reperiri, quae emendatione non indigeant, ut post endemiam esse solet racemus unus aut alter».

Risposto alle difficoltà risultanti dal m.s. sopra citato, resta p. 14 a discorrere intorno alla sommaria relatione, che del santo registra f. Filippo Ferrari nel *Catalogo* suo dei santi d'Italia sotto il dì 22 aprile, non passando Ella ancora senza le sue difficoltà. Leggesi in detto *Catalogo* de santi [*Catalogus sanctorum Italiae*, Mediolani 1613, p. 209]: «De sancto Daniele martyre Laudensi. 22 Aprilis...» [= ASS III Apr. 22, Venetiis 1738, p. 17].

Resta che dei pagani a bastanza sia detto. Il primo incontro è p. 15 nelle parole: «*ibidem sacra aede ei extructa sepelitur*», leggendosi nell'istoria m.s.: *Inde autem eum portantes in ecclesiam b. Mariae, quae in dicto castro fabricata erat, honorifice sepelierunt*, che pare più uerisimile alla breuità del tempo che ui è corso di mezo. Nè tratta d'impossibile che in castello d'heretici, o pagani che uogliamo dire, si ritrouasse una chiesa de' catolici, massime sotto principe catolico, come era Desiderio. Nè meno è da supporre che da principio fosse depositato nella chiesa sudetta della B. V. et poscia, fabricatogliene una propria, ue lo trasportassero, stando che dopo non molto andò, da manifestazione di quel sacro corpo, fattoli noua mentione della stessa chiesa della B. V. in detto m.s., aggiungendo che in tal occasione ui fosse eretto sopra il sepolcro altare proprio. Diremo dunque che, in tratto di tempo, la chiesa sudetta della B. V. si dimandasse dal nome di detto santo, come tant'altri, così a Caunenago, et che il Ferrari, moderno scrittore, habbia preso il titolo ultimo della chiesa medesima (assai più conosciuto) et non il primo.

Similmente il Ferrari moue noua difficoltà, peruertendo l'ordine nei nomi di Cassino in Roccabruna, ma in questo è chiaro lo sbaglio suo, non essendo gran tempo in che il medesimo luogo chiamauasi tuttauia Cassino, doue l'altra terra di questo nome in questa diocesi situata nel uescouato di sopra, chiamasi sin'al dì d'hoggi (a differenza del sudetto) Cassino dell'Albere.

La terza difficoltà nasce dalle parole del Ferrari: «Cum uero p. 16 locus habitatoribus desertus fuisset corpusque martyris aliquamdiu latuisset», doue nel m.s. leggesi: *Euolutis autem multis temporibus*

*et habitatoribus predicti castris de medio sublatis, propter incuriam contigit corpus predicti martiris ab incolis, qui tunc erant, non sine culpa miserabiliter ignorari, et inoltre credesi che il Ferrari s'ingannasse, essendosi quel luogo sino al giorno presente mantenuto sempre o poco o assai d'habitatori. Segue il Ferrari: «Nouo miraculo detectum Laudem nouam in basilicam s. Bassiani translatum est ibique honorifice conditum». Nel m.s., dopo un lungo discorso intorno al secondo scoprimento di quel sacro corpo, habbiamo: *Audiens hec episcopus exultauit plurimum in Deo saluatori suo et, conuocans secum clerum, uenit Cassinum et uidit omnia uera esse ut audiuit, et, gratias agens Deo, cum Dei timore et reuerentia maxima dictum corpus beati Danielis de predicto tumulo eleuauit posuitque eum in dextera parte ecclesie iuxta chorum ad meridiem de desuper ubi sepultus, et altare iussit edificari in beati martyris sui Danielis et Dei gloriam ac populi deuotionem. Claruit autem ante et post multis et magnis miraculis. Et qui parimente, per la antichità della scrittura et per le particolarità espresseui, paremi di stare col m.s. Quanto alle due traslationi, da Cassino alla chiesa abbatale di s. Bassano nei borghi di porta Regale et di là in cathedrale nostra, doue hora si conserua, sarebbe etiandio molto che dire. Il Ferrari parla solo della prima, et nel m.s., taciuta quella, si tiene [...]ta semplicemente proposito della seconda in queste formali parole:**

- p. 17 1448. *die 24 mensis martii fuit Pascha resurrectionis domini nostri Iesu Christi; die lune sequenti fuit dies Beate Marie Virginis; die mercurii sequenti fuit dies sancti Danielis martiris, et corpus suum erat ad s. Bassianum in burgo porte regalis, et fuit portatum in ciuitatem Laude illo suprascripto die, uidelicet die mercurii, et erat d. Bernardus de Contarinis de Venetiis prouiditor in nostra suprascripta ciuitate nomine dominorum nostrorum Venetorum, et cum multis ciuibus et capitaneis de armis: uidelicet erat d. Arnulfus de Fissiraga d. Bassiani, d. Iacominus de Villanoua, d. Petrus de Cademustis, Dauit de Laqua dictus Berondinus, Ioannes de Vignate, d. Zilius de Contis de Papia, d. Bartolomeus de Cademustis, d. Bertolinus Garatus, Christofoorus Garatus cancellarius communitatis Laude, Orinus de Ricardis et totum populum erat et erat totum clerum et fratrum Minorum, Predicatorum, Remitanorum et Humiliatorum. Erat d. prepositus Bassianus de Vegiis sancti Michaelis et uicarius d. Antonii de Berneriis de Parma episcopi Laudensis absentis a dicta ciuitate, d. prepositus Stefanus de Dentibus prepositus Laurentii, d. Petrus de Mairano prepositus s. Naboris et Fe-*

licis, d. prebiter Antonius de Christianis presbiter s. Martini de Tressenis, d. presbiter Tomas de Brusalupis presbiter ad sanctum Clementem, presbiter Christoforus Brusonus presbiter ad sanctum Andream, presbiter Martinus de Brusalupis, presbiter Iacobus de Restinis, presbiter Bassianus de Fortis canonicus in ecclesia maiori et multi alii clerici, et positum fuit in ecclesia maiori.

Dalle parole: *et corpus suum erat ad sanctum Bassianum* pare si possa conietturare che una sola traslazione sia stata, cioè a dire che, portate per prima quelle sacre spoglie da Cassino a Lodi priuatamente, attesa la lunghezza del camino, et riposte nella chiesa suddetta di s. Bassano per riceuerle poscia processionalmente nella città, || seguisse poi, in detto giorno et anno, la traslatione solenne p. 18 con l'assistenza sudetta, che tuttauolta non stimo uerisimile, mosso da probabili ragioni.

Et prima è da supporre nelle parole: *dominorum nostrorum Venetorum* che la traslatione medesima uenesse descritta da persona di quei tempi, essendo il dominio ueneto in questa città poco tempo perseuerato, et, in tal caso, non è da credere che a scrittore delle cose di s. Daniele un fatto di tanta consideratione, com'era il trasportarlo da Cassino a Lodi, restar douesse nella penna con dir semplicemente *et corpus suum erat ad s. Bassianum*.

Più tosto crederei che in due riprese fosse questa naratione compilata con grande interuallo di tempo fra mezo, contuttochè la scrittura ch'oggi si uede sia d'un sol carattere. La prima parte, sino alle parole *Claruit autem ante et post multis et magnis miraculis* conuien dire fosse scritta gran tempo dopo il martirio del santo (come da principio accennai), stando le parole *Euolutis autem multis temporibus et habitatoribus predicti castri de medio sublatis, propter incuriam contigit corpus predicti martiris ab incolis, qui tunc erant, non sine culpa miserabiliter ignorari*, et, in conseguenza, dopo il secondo scoprimento d'esso santo, ma prima della traslatione facta da Cassino alla chiesa di s. Bassano, non facendouisi pur una minima mentione di essa. Il residuo, che incomincia dall'anno 1448, è chiaro (come dissi) esser scritto in quello stesso frangente della seconda traslatione, che dentro la città in questa cathedrale fur quelle sacre reliquie solennemente trasferite, per la coniettura del dominio ueneto, se non uogliamo dire che l'autore medesimo di tutta quella breue historia del santo scriuesse la prima parte nel modo ch'egli l'auca intesa per traditione (che dura anco sin'hora) et dettasse la seconda nella maniera ch'egli stesso l'hauea ueduta praticare, lasciando in bianco il racconto della traslatione da Cas-

p. 19 sino qua, per non hauerne egli per auuentura certa contezza. Et dal uedere che mons. Leone Palatino, uescouo nostro, || unì al Capitolo di questa cathedrale l'anno 1342³² la chiesa di s. Maria et s. Daniele di Cassino, diocesi Lodigiana, uengo in parere che sino d'all'ora et anco prima il corpo di detto santo si conseruasse in s. Bassano, non essendo ragioneuole spogliare una chiesa od'oratorio (per campestre che sia) mentre ritiene in sé tesoro così pretioso spirituale. La qualità delle rendite sue si può argomentare da questo, che il prelato medesimo da esse fondò una capellania perpetua in detta cathedrale, et non ha gran tempo che soprastauano nel territorio della Casa del Conte alcuni fragmenti di codesto oratorio, doue hormai restasi solo a quel campo il nome del santo per memoria.

Celebrasi in questa città et diocesi da otto anni in dietro sotto il dì ultimo di febraio l'ottaua della traslatione di s. Daniele martire Lodigiano, che si è leuata con quella d'altri santi martiri in uirtù del nono editto della Sagra Congregatione de' Riti sopra la riforma dei calendari et dichiarazione particolare per questa nostra città et diocesi a parte, doue, essendo patente dal m.s. sopracitato che da s. Bassano in questa cathedrale fu s. Daniele trasportato a 27 di marzo, giorno per altro della festa sua, uiene in necessaria conseguenza che la nostra traslatione, già solita celebrarsi di febraio, fosse la prima da Cassino a s. Bassano. Occasione della seconda traslatione diremo che fossero le guerre all'ora correnti, allorchè, mancato il duca Filippo Maria Visconte a 13 agosto 1447 senza sucessione, pretendeuano lo stato di Milano l'imperatore Federico, come ricaduto nell'imperio, Alfonso re di Napoli, come herede testamentare di Lodouico duca d'Orlians come figlio di Vallentina sorella di Filippo Maria medesimo defonto, Francesco Sforza, come genero et figlio addotiuo. I Milanesi fra tanto, richiamatisi in libertà et formando noua republica, pretendeuano questo dominio, doue la città nostra, per scansare i Milanesi, si diede a Veneciani capitani della fazione guelfa, i quali per rapina di guerra dissero poter lecitamente occupare il territorio d'un nemico loro. Perciò è credibile che all'ora fosse demolito l'antico monastero et chiesa di s. Bassano come troppo uicino al castello fabricato da Barnabò Visconte, et tanto più per esser quell'abbatia con altre del Lodigiano passata poco prima in commenda da Eugenio IV, per hauer quell'abate aderito al Concilio Basileense *contra* domino pontefice [...] al sudetto duca.

Quanto alla propria solennità et giorno natale del santo, non è

ben chiaro dalle parole del m.s. *die mercurii sequenti fuit dies s. Danielis* etc., se tal festa si celebrasse ordinariamente a 27 di marzo, ouero la quarta feria immediata dopo Pasqua, come tuttauia s'usa fra noi, riponendola a un certo modo fra le feste mobili, che perciò il Ferrari non sa uedere la ragione, perché nel calendario Lodigiano trouisi hora di marzo et hora d'aprile. || Et probabilmente può conchiudersi per il primo giorno dopo le due feste di Pasqua, ueggendosi nella chiesa già mentionata di s. Bassano continuar la solennità di detto giorno non meno che del santo proprio padrone titolare, in maniera che, se tal festa anticamente per altro cadeua a 27 di marzo, uengono a solennizzare non il giorno natale del santo, ma della traslatione et di quello stesso che spogliò quella chiesa di così ricche merzi, non mancando altri essempli antichi fra noi de santi soliti celebrarsi per così dire con feste mobili, tra quali s. Eugenia nel primo giorno dopo l'Ascensione del Signore nella collegiata di s. Lorenzo. p. 20

Questo mi è però sempre stato difficilissimo a capire, come habbiano i nostri antichi dato luogo a questo santo in tempo che dalle rubriche gli si toglie il poterli celebrare l'ufficio suo, et non è che non sappia che gli uffici trasportati perdono d'ordinario la solennità.

Di più, come sia permesso in tal giorno (per altro impedito) farsi solennità ad honore di s. Daniele nella chiesa doue altre uolte fu il corpo suo, et non in quella doue al presente si conserua, riconosciutoui da m.r uescouo Tauerna l'anno 1588 nella prima sua uisita in occasione di consecrare l'altar maggiore di questa cathedrale in confessione, doue sino al presente uien custodito.

Aggiungasi, per suggello del tutto, come il concorso uniuersale del popolo ueggasi nel giorno medesimo alla chiesa di s. Bassano a contemplatione ch'iuì habbia dimorato un tempo la sagra spoglia mortale di quel santo et non all'altare sudetto, doue hassi di ragione a riuerire il medesimo et inuocare.

Già mi auueggio quanto sia più facile rileuar le difficoltà che il superarle. E però, trasciuolato con l'aiuto di V.S. qualsisia aggiustamento, fra tanto tengasi il tutto in sé, non pensando in ciò di scoprirsi con altri, se non prima leuati gli intopi, a fine di non cagionare nouità, delle quali fui sempre nemico mortale, hauendo solo per iscopo l'aumento della diuotione al santo, non importa quando, in qualsiuoglia modo o luogo sia, con che Le bacio le mani.

AGGIUNTE

(p. 17 in mg.) In istromento di compra, facto da Domenichina Sommariua, moglie di Alessio da Lodi, rogato per Domenico de S[...]i a dì 22 maggio 1342, di alcune terre a Cassino et Soltarico, si ha mentione della strada di s. Maria «oue si dice a s. Daniele».

(p. 21) Leggesi nell'imbreviature di Valentino da Lodi, notaio Lodigiano et cancelliere della Curia uescouile di Lodi per i tempi di mons. Antonio Bernerio uescouo della città medesima, che si ritrouano presso di me, istromento di obligatione et promessa fatta da rr. Antonio de Christiani, Martino de Brusalupi, Bassano de Forti canonici della cathedrale, a nome proprio et del preposto et altri canonici et del r. Tomasino Boltori thesoriere della chiesa medesima, sotto il dì 21 marzo 1448, al uenerando don Giouanni de Costeno monaco benedettino et priore del monastero di s. Bassano fuori della mura della stessa città et nei borghi di porta Regale, stipolata a nome proprio dell'abate et capitolo di detto monastero, di riconsignare et restituire al medesimo abate et priore a nome del detto monastero il medesimo corpo et reliquie di s. Daniele martire con altre sante reliquie da riporsi in una cassetta di legno, il giorno suindicato con solenne processione trasportato dal detto monastero per timore delle guerre correnti affidate come reliquie del santo medesimo nella cathedrale et consignate a i medesimi canonici et al medesimo capitolo, da riconsignarsi nel tempo della futura pace ad ogni richiesta etc. In sacristia della stessa cathedrale, presenti per testimoni: il s.r Lodouico de Sachi, s.r Zucone Codatio, s.r Enrico de Calchi et Polonio de Palatino.

NOTE A DEFENDENTE LODI

(*) Avverto il lettore che l'ortografia originale è stata in parte modernizzata (ho tolto gli accenti sui monosillabi etc.) e la punteggiatura è quasi sempre mia. Le parentesi quadre, sia nel testo sia in nota, (ove non indichino lacuna) contengono completamente di citazione, o citazione ammodernata o precisazione d'autore o di opera. Si ignora a chi fosse indirizzato il discorso.

(1) [Trasferisco qui una nota vagante di p. 1:] Che dei Longobardi fossero idolatri, vedi il Baronio al *Martirologio*, sotto il dì 2 marzo, 13 giugno, 3 gennaio; Gio. Villani, nelle sue *Historie* [2, 7 e 9 ed. di Milano 1802, p. 106 e 117 etc.] doue [...] eretici ariani longobardi, dimanda pagani [cfr. nota n. 19].

(2) Sotto il dì 3 di gen., alla lettera d.

(3) Lib. *De corona militis*, [cap. 11].

(4) Lib. 2 *Retract.*, cap. 23.

(5) Lib. *De haesib.*, c. 3.

(6) Lib. 8 *Originum* [10-1].

(7) *In Cantic.*, lib. 6, c. 30.

(8) [manca: si tratta forse di Andrea Alciato (1492-1550)].

(9) L. citato.

(10) Lib. *De lingua lat.* [5-24-26].

(11) *Ep. ad Traianum* [10-18].

(12) Lib. 1 *Hist. rom.* [2-75-1 4-14-2 etc.].

(13) [manca: probabilmente *Serm. 6 De uerbis Domini*, come più sotto nel testo].

(14) [Aggiungo qui una nota marginale senza richiamo]: Vedi s. Gregorio papa nella *Vita* di s. Benedetto, *Dial.*, lib. 2.

(15) *De regno Italiae*, lib. 3 [*Op. omnia*, 2, col. 220].

(16) [bianca: si tratta di Liutprando di Cremona].

(17) [manca].

(18) *Contra Parmenionem* [leggi: Parmenianum] lib. 3 [in *P.L.*, vol. 11, coll. 1024-5].

(19) [bianca: cfr. nota n. 1].

(20) *De regno Italiae*, lib. 3, fol. 158 [*Op. omnia*, 2, col. 223].

(21) L. citato [*Op. omnia*, 2, col. 223].

(22) Nella cronica [...] detta *Pantheon* [in M.G.H. ss XXII, p. 107 sgg.].

(23) [Anastasio Bibliothecarii], *De uitis Pont. rom.* [in RR.II.SS. 3, p. 179 sgg.].

(24) [Leggi: Aimoino di Fleury,] *De rebus gestis Francorum*.

(25) S. Hieronymus, in *Comment. in epistulam ad Galatas*, lib. 3, cap. 5.

(26) Lib. 1, fol. 23.

(27) Stampato in Bononia l'anno 1619.

(28) Anno 778.

(29) Stampato insieme col Turpino in detto luogo et anno [cap. 9, ed. R. Rau, Darmstadt 1977, p. 176-7].

(30) *Catal. de santi d'Italia* [Mediolani 1613].

(31) Annotat. ad *Martyrol. Rom.*, cap. 3.

(32) In detto registro per Andreolo Fellato, nell'Archiuio capitolare.

SERGIO PAGANO

CHIERICI LODIGIANI
ALLA CANCELLERIA PONTIFICIA
(sec. XIII-XVI)

Tra le corti medievali e rinascimentali (imperiali, regie, episcopali o signorili) nessuna ha avuto una tradizione costante come quella pontificia e poche hanno attratto l'attenzione degli storici in misura così grande ed in maniera tanto puntuale come la corte dei papi. Gli studi che si sono accentrati attorno all'istituto papale e alla sua organizzazione sono oggi innumerevoli e di natura così variegata da coprire quasi ogni settore di indagine.

Una delle analisi a carattere storiografico di cui è oggetto la corte dei pontefici nel suo complesso, e che viene assumendo oggi molto rilievo (anche in ossequio ad un modo di sentire della nostra cultura) è quella che intende portare in luce e studiare in profondità le strutture economico-sociali dell'istituto ecclesiastico: può essere ricordato come tipico in tal senso il volume di Bernard Guillemain (dal sottotitolo molto significativo), *La Cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Etude d'une société*¹.

La complessa struttura della corte papale e il suo continuo mutare attraverso i secoli (pur nella tradizionale staticità di modelli) pone ovviamente serie difficoltà per studi a carattere generale, ed è per questo motivo che man mano ci si è venuti orientando verso l'analisi (quanto più scrupolosa possibile) dei singoli settori di vita e attività cortigiana².

(1) B. GUILLEMAIN, *La Cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Etude d'une société*, Paris 1962.

(2) Per una visione generale riguardante i diversi uffici della curia romana in un tempo molto prossimo ai nostri personaggi cfr. J. RIUS, *Catalanes y Aragoneses en la corte de Calixto III*, in «Analecta Sacra Tarraconensia» III (1927) 193-330, specie alle pp. 209-210 in cui si trova un interessante elenco dei funzionari di curia tratto dal *Liber officiorum* di Callisto III.

Fra gli uffici della curia papale più attentamente indagati con sempre crescente interesse, si deve annoverare sicuramente la cancelleria apostolica, che con la propria attività ha consentito ai pontefici romani l'emanazione di svariatissimi atti (oggetto proprio della diplomazia pontificia) con i quali lungo i secoli il papa di Roma ha fatto sentire la sua influenza di governo in tutta l'Europa medievale prima, e nel resto del mondo poi³.

Dal vaglio prettamente diplomatistico della documentazione pontificia, condotto soprattutto nella prospettiva tracciata dalla scuola tedesca del Böhmer, del Bresslau e d'altri, si giunse in un secondo tempo, anche grazie all'aiuto offerto dai repertori approntati da Jaffè e Potthast⁴ corroborati dagli ottimi studi del Kehr⁵, ad una analisi più minuziosa e approfondita, relativa non solo al contenuto, alla forma e al valore storico-giuridico dell'atto pontificio prodotto dalla cancelleria, ma anche al suo *iter* nella cancelleria medesima, con attenzione alle fasi di redazione, alle persone che collaborano al processo formativo dell'atto scritto, per giungere in definitiva, sovente mediante l'ausilio di scarse sigle nel verso delle pergamene, sopra o sotto la plica dei documenti, allo studio del funzionamento della cancelleria apostolica e del personale in essa operante.

Lo spunto per una elaborazione sistematica e scientificamente sicura dei minimi dati offerti dalla vastissima documentazione papale in originali, per la ricostruzione degli uffici di cancelleria e per l'individuazione degli scrittori pontifici, fu offerto soprattutto dai lavori di Robert Fawtier, Peter Acht e Peter Herde⁶ che fecero

(3) «Keine andere mittelalterliche Kanzlei hat eine auch nur annähernd gleich grosse Zahl von Urkunden ausgehen lassen, keine einen auch nur annähernd gleichen räumlichen Umfang ihres Wirkungskreises gehabt» (J. PFLUGK-HARTTUNG, *Die Bullen der Päpste bis zum Ende des XII. Jahrhunderts*, Gotha 1901, p. 3). Osservazioni analoghe sull'importanza straordinaria della cancelleria pontificia lungo i secoli sono in L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Die Lehre von den Papsturkunden*, in *Grundriss der Geschichtswissenschaft*, I/1, Leipzig-Berlin 1913, pp. 56-58.

(4) PH. JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII* (nel corso del lavoro viene citata la seconda edizione a cura di G. WATTENBACH-S. LOEWENFELD-F. KALTENBRUNNER-P. EWALD, Lipsiae 1885-88); A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, Berlin 1874-75.

(5) Cfr. in proposito P. F. KEHR, *Ueber den Plan einer kritischen Ausgabe der Papsturkunden bis Innozenz III.*, in «Mitteilungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen» 1896, pp. 1-15.

(6) R. FAWTIER, *Les registres de Boniface VIII*, 4 voll., Paris 1939 (si veda una presentazione dell'iniziativa editoriale dei registri papali a cura dello stesso autore in *Un grand achèvement de l'École française de Rome. La publication des*

sorgere molto interesse attorno ai semplici nomi degli ufficiali addetti alla scrittura degli atti papali, alla loro estrazione sociale, provenienza, formazione, livello di professionalità e metodo di lavoro: interesse che ben presto portò ad un discreto numero di studi specifici, come quelli di Bernard Barbiche, Brigide Schwarz e Gerd Nüske⁷ i quali tutti utilizzarono, oltre che moltissima documentazione originale, anche i dati e le note forniti dallo *Schedario Baumgarten* (che recensisce oltre 8600 documenti papali da Innocenzo III a Pio IX) la cui pubblicazione fu avviata per iniziativa del prof. Giulio Battelli nel 1965⁸ ed è ora in corso di completamento⁹.

Il discreto numero di pergamene pontificie vagliate con scrupolo e metodo dagli studiosi sopra citati (pur rappresentando soltanto un sondaggio parziale, se paragonato alla grandissima massa di originali in nostro possesso per diversi secoli) sembrava offrire apporti insperati, non tutti e non solo relativi alla pura scienza diplomatica, ma utili anche (e a volte indispensabili) alla storia in genere ed a quella sociale in specie, sia essa nazionale o locale, che

registres des papes du XIII^e siècle, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 72, Paris 1960, pp. I-XIII); P. ACHT, *Die Recipe-Vermerk auf den Urkunden Papst Bonifaz' VIII*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», t. XVIII, München 1955, pp. 243-255; P. HERDE, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei- und Urkundenwesen im dreizehnten Jahrhundert* (Münchener Historische Studien. Abteilung Geschichtl. Hilfswissenschaften, 1), Kallmünz 1967 (una valutazione dell'opera di Herde è tracciata dal prof. Alessandro Pratesi in *Problemi e prospettive del censimento dei documenti pontifici*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma» XII (1972) pp. 111-112).

(7) B. BARBICHE, *Les «scriptores» de la chancellerie apostolique sous le pontificat de Boniface VIII (1295-1303)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», t. CXXVIII (1970) pp. 115-187; *Id.*, *Diplomatique et histoire sociale: les «scriptores» de la chancellerie apostolique au XIII^e siècle*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma» XII (1972) pp. 117-129; B. SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts* (= Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 37), Tübingen 1972; G. F. NÜSKE, *Untersuchungen über das Personal der päpstlichen Kanzlei 1254-1304*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 20 (1974) pp. 39-240; 21 (1975) pp. 249-429.

(8) *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, t. I-II a cura di G. BATTELLI, Città del Vaticano 1965-1966.

(9) Sono lieto di poter qui annunciare la prossima pubblicazione del vol. III dello *Schedario Baumgarten* da me curato, rinnovando in pari tempo vivi ringraziamenti al prof. Battelli per l'aiuto offertomi nella prosecuzione del progetto di sua ideazione, che spero di condurre a termine con il IV ed ultimo volume in un futuro prossimo.

altrimenti si priverebbe di una fonte, fra le molte, di non poco rilievo¹⁰.

Dalle semplici iniziali di nomi posti in registri, pergamene ed altre moltissime carte prodotte dall'attività della cancelleria papale e disseminate ora in diversi archivi, si è giunti a volte, anche con la comparazione di altra documentazione coeva di genere diverso, a ricostruire frammenti di tessuto sociale o tessere storiche che possono notevolmente contribuire allo studio di una società locale, specie per periodi che si presentano assai poveri di altre fonti e per aree geografiche che non hanno avuto vicende storiche di straordinaria importanza.

È quest'ultimo anche il caso di Lodi. La piccola cittadina lombarda poteva aver fornito chierici ufficiali alla cancelleria dei pontefici romani? Pochi certamente si posero la domanda e non mi risulta che alcuno abbia avviato un sondaggio documentario in questa precisa direzione. Eppure è ben nota, per esempio, l'opera che svolse (come abbreviatore e datario) il famoso umanista lodigiano Maffeo Vegio, precisamente nella cancelleria di Eugenio IV; ma evidentemente si riteneva che questo fosse un caso tanto illustre quanto isolato. Alcuni degli studi sopra ricordati, che muovono soprattutto dalla critica attenta dei documenti dell'archivio papale, hanno invece dimostrato la presenza alla cancelleria pontificia¹¹ del

(10) A conclusione del citato lavoro sugli scrittori della cancelleria apostolica del sec. XIII B. BARBICHE notava: «nous avons voulu en donner un nouvel exemple et rappeler en même temps l'utile concours que la diplomatique peut apporter à l'histoire sociale, dont elle permet de compléter les sources traditionnelles» (cfr. *Diplomatique et histoire sociale*, pp. 186-187).

(11) La nostra indagine è volutamente condotta soltanto nell'ambito della cancelleria apostolica, ma è evidente che con metodologia analoga si possono avviare sondaggi in altri settori della corte papale, dai quali forse potrebbero scaturire risultati soddisfacenti. Cito qui soltanto alcuni casi di lodigiani a servizio dei papi in diverse epoche, dei quali ci è noto solo il nome.

Alla corte avignonese di Clemente V, verso l'anno 1315, incontriamo due corrieri lodigiani: *Guillermus et Lucius de Laude*. Di loro si fa menzione in una nota frontale (margine destro) apposta su una bolla originale di Clemente V che poi non venne spedita perché errata e finì per servire da copertina ad un volume della Camera apostolica, ora nell'Archivio Segreto Vaticano *Instr. Misc. 566: Memorandum quod die VII septembris fuerunt missi per dominum J. (Jacobus de Via, vescovo di Avignone 1314-1316) electum Avinion. de thesauro XII cofini, due teche et pes crucis. Portaverunt illa Guillermus domicellus domini nostri, Lucius et Guillermus de Laude meuntes (sic)* (cfr. P. M. BAUMGARTEN, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295 bis 1437*, Leipzig 1898, p. 241).

Nel 1318 è a servizio di Giovanni XXII, ancora come corriere, un altro lodigiano, *Jacobino*: *Jacobino de Lode et Jobanni de Prois, cursoribus missis per do-*

basso Medioevo e del primo Rinascimento di chierici lodigiani, che sebbene in piccolo numero (anzi esiguo) e di statura inferiore al Vegio, sono tuttavia degni di attenzione e forse di maggior interesse biografico e storiografico.

Occorre osservare anzitutto, a giustificare le scarse tracce di presenza lodigiana alla corte papale e in specie alla cancelleria, che il reclutamento degli ecclesiastici di curia era in stretta connessione con la nazionalità del regnante pontefice e con la struttura del collegio cardinalizio: dai favori del papa e dei cardinali dipendevano quasi sempre le nomine pontificie, comprese quelle dei chierici di cancelleria. Per largo spazio di tempo la maggior parte degli *scriptores domini papae*, restando al nostro argomento, veniva cercata nel Lazio e nello stato pontificio e molto raramente troviamo personaggi che provengono dall'Italia del nord o del sud; ciò non deve essere senza qualche ragione, facilmente riconducibile alla presenza in tali territori del potere amministrativo della parentela pontificia o dei possedimenti cardinalizi, con relativa influenza politica. Cito

minum nostrum ad partes Neapolitanas cum quadam litera bullata... (cfr. H. K. SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII. nebst den Jahresbilanzen von 1316-1378*, Paderborn 1911, p. 390).

Nel 1348 fra gli inservienti del papa francese Clemente VI troviamo il lodigiano Amutino, che riceve 5 fiorini per il vestiario invernale: *Messeris sive servientibus armorum pape pro raubis hiemalibus (cuilibet pro rauba sua 5 fl.): 1. Amutino de Laude...* (cfr. SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII., Klemens VI. und Innocenz VI. (1335-1362)*, Paderborn 1914, p. 25, 361).

Nel 1364 lavora nella biblioteca di Urbano V, come copista e miniaturista, *Franciscus de Laude*, il quale funge pure saltuariamente da rilegatore: *Francisco de Laude, taxatori librorum in Romana curia commoranti, pro copiando, illuminando et ligando parafum vadiorum ordinariorum familiarium... pro usu thesaurariae, 3 fl. sent.* (cfr. SCHÄFER, *Die Ausgaben der ap. Kammer unter Johann XXII*, p. 135).

Fra gli armigeri pontifici dobbiamo ancora annoverare, nel 1417, un altro lodigiano di nome Rogerio, familiare del cardinale Angelo Anna di Sommaripa: *Item die quartadecima mensis maii (an. 1417) nobilis Rogerius de Mulesano (sc. Mulazzano), clericus Laudens., familiaris reverendissimi cardinalis Laudens. (sc. Sommaripa) receptus fuit instante domino cardinali prefato in servientem armorum domini nostri pape* (cfr. F. C. UGINET, *Le Liber Officialium de Martin V* (= Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e Sussidi, 7), Roma 1975, p. 105); Rogerio prestò il suo servizio almeno fino al 1443, anno nel quale riceve regolare stipendio dalla Camera apostolica: *Et fl. similes tres datos per eum Rogerio de Laude, servienti armorum domini nostri pape* (Archivio di Stato di Roma, Fondo Camerale I, 830 f. 13: notizia del 19 settembre 1443).

In epoca rinascimentale incontriamo alla corte di Leone X, fra il 1514 e il 1516, un chierico di nome *Gabriel*, cantore della cappella papale e cubiculario del pontefice, che si dichiara *de Laude*, e con lui servono in curia altri due lodigiani: *Jacobus de Lodi*, cubiculario, ed *Evangelista de Laude*, scutifero (cfr. A. FERRAJOLI, *Rotulus familiae Leonis X. Il Ruolo della corte di Leone X (1514-16)*, Roma 1911-1918 (estratto dall'«Archivio della Società Romana di Storia Patria»).

ad esempio la composizione della cancelleria di Bonifacio VIII (Benedetto Caetani di Anagni, 1294-1303): su 56 chierici operanti in questo ufficio, di cui sia nota l'origine, 48 provengono dall'Italia centrale, 7 dall'Italia settentrionale (1 da Lodi) e 1 dall'Italia meridionale¹². Analoghe osservazioni si possono compiere per periodi precedenti o posteriori. Da Alessandro IV fino a Benedetto XI (1254-1304) si avvicendano in cancelleria 297 chierici, però soltanto 151 ci palesano la loro provenienza: di questi 79 sono italiani, 43 francesi e 29 di vari paesi europei. Fra gli italiani il 53% è rappresentato dall'Italia centrale, il 40% dall'Italia del nord (1 scrittore di Lodi) e il 7% dall'Italia del sud¹³. La situazione cambia ovviamente con i papi francesi del periodo avignonese. Fra il 1309 e il 1376 lavorano in cancelleria 716 chierici, dei quali il 70% è francese e soltanto il 23% italiano¹⁴: la legge generale del favore sovrano è confermata.

Conosciuta la prassi di reclutamento del personale curiale, si comprende facilmente come, al di là dei meriti oggettivi di professionalità, nella scelta dei candidati per la cancelleria apostolica finissero per prevalere motivazioni che certamente favorivano coloro che erano in stretti rapporti di parentela o di amicizia con alti e potenti prelati o eventualmente si trovassero al loro servizio; pare anzi di poter affermare che queste fossero le premesse per un avvicinamento in curia dei chierici del nord e del sud d'Italia (come di altri, ovviamente) sicuramente meno favoriti dei sudditi dello stato pontificio le cui suppliche del resto, mosse ad ottenere benefici e privilegi connessi all'ufficio curiale, pervengono al papa in misura ben maggiore che da qualsiasi altro territorio della penisola. Non deve dunque destare alcuna meraviglia il modestissimo numero di funzionari lodigiani che troviamo al lavoro nella cancelleria apostolica fra il sec. XIII e il XVI, ed anzi occorre ancora rilevare che questi pochi, nella quasi totalità, giunsero in curia proprio mediante la protezione di cardinali originari del Lodigiano o legati in qualche misura alla chiesa di Lodi.

Le tracce della presenza di lodigiani in cancelleria apostolica sono da ricercare, come sopra dicevamo, nelle iniziali di nome, sigle o note apposte sui documenti originali prodotti o nei registri di

(12) Cfr. BARBICHE, *Les «scriptores» de la chancellerie*, pp. 173-176; Id., *Diplomatique et histoire sociale*, pp. 123-127.

(13) Cfr. NÜSKE, *Untersuchungen*, pp. 401-417.

(14) Cfr. GUILLEMAIN, *La Cour pontificale d'Avignon*, pp. 320-337.

corrispondenza conservati. Dati minimi dunque, e non sempre presentati in maniera chiaramente intelleggibile; semplice memoria del lavoro compiuto, lasciata per motivazioni spesso burocratiche. Non vi sono casi, nel nostro campo e in questo preciso periodo, di cancellieri o scribi o segretari lodigiani illustri che abbiano meritato la menzione degli storiografi contemporanei o degli storici posteriori: si tratta piuttosto (eccettuato forse Francesco da Meleti) di modesti funzionari che al pari di altri prestarono la loro opera scrittoria nella cancelleria dei papi, qualificandosi però con ciò stesso possessori di una discreta cultura, che non era patrimonio costante e comune dei chierici.

La presente ricerca dunque si deve ancorare saldamente ai documenti nei quali appaia la testimonianza del lavoro cancelleresco dei nostri lodigiani, dei quali si vogliono rilevare i compiti loro affidati all'interno della cancelleria, per meglio qualificarne gli apporti specifici o l'eventuale carriera, tentando infine (quando sarà possibile) una identificazione personale, che faccia uscire dal buio che avvolge le scarne iniziali di nomi comuni, i personaggi di cui ci occupiamo.

In questo genere di lavoro ci gioveremo, oltre che della documentazione originale giacente nell'Archivio Segreto Vaticano (fonte privilegiata e indispensabile nel nostro caso) anche di altri sussidi e degli studi sopra ricordati, i quali hanno il pregio di pubblicare (traendola da diversi archivi d'Europa) molta documentazione pontificia che altrimenti resterebbe per noi di difficile consultazione.

Procedendo ora direttamente all'indagine riguardante i personaggi lodigiani che abbiamo incontrato alla cancelleria papale, è necessaria una premessa metodologica. In primo luogo citeremo, in ordine cronologico, le fonti in cui compaiono iniziali onomastiche o segni di presenza attiva in cancelleria degli scrittori in oggetto (indicando sempre la segnatura d'archivio quando si tratti di pergamene o registri da noi analizzati), o gli studi dai quali si assumono altre notizie. In un secondo momento cercheremo di elaborare criticamente i dati offerti dalle fonti esplorate, e possibilmente evidenzieremo notizie biografiche di ogni singolo scriba, per rendere più agevole, eventualmente, la ricostruzione storica dell'opera dei nostri lodigiani o il proseguimento di ricerche analoghe alla presente, che forse in futuro si vorranno intraprendere¹⁵.

(15) Per la lettura delle fonti si tengano presenti le seguenti sigle e abbreviazioni:

1. *O. Laud(ensis)*

Scriptor:

- 1265, set. 13 (SB 3516 = P 19341); set. 26 (SB 3519)
 1266, dic. 4 (HERDE, *Beiträge*, p. 271 n. 168 = P 19889)
 1267, mar. 18 (SB 3599); mag. 6 (BARBICHE 1420); lug. 7 (SB 3624 = P 20069, Dom. 98); set. 10 (BARBICHE 1435); dic. 10 (SB 3641, I.M. 123)
 1268, apr. 14 (BARBICHE 1446)
 1273, mar. 23 (BARBICHE 1491 = SB 3752.3760, HERDE, *Beiträge*, p. 274 n. 226); apr. 19 (BARBICHE 1512 = SB 3769); mag. 15 (BARBICHE 1519 = SB 3780)
 1274, giu. 5 (SB 3802); ag. 18 (SB 3809 = P 20903)
 1275, mar. 21 (BARBICHE 1549)
 1276, mar. 13 (Arch. S.M.M. perg. 73 n. 1 = FERRI, *Le carte*, p. 129 n. 72); mar. 29 (SB 3838); mar. 31 (SB 3840 = A.A. Arm. I-XVIII, 3714)
 1278, lug. 11 (Arch. S.P. Caps. IX fasc. 273); set. 13 (BARBICHE 1589) (BARBICHE 1592 = SB 3919); set. 20 (BARBICHE 1606 = SB 3935); dic. 30 (SB 3963 = Dom. 123)
 1279, mag. 12 (BARBICHE 1634 = SB 3973 = HERDE, *Beiträge*, p. 276 n. 273), (BARBICHE 1636 = SB 3975); nov. 29 (Dom. 114 = P 21657)

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO: A.A. Arm. I-XVIII = Archivum Arcis, Armaria I-XVIII; Dom. = Fondo Domenicani; I.M. = Instrumenta Miscellanea; RL. = Registri Lateranensi; RS = Registri di Suppliche; RV = Registri Vaticani. BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA: Arch. S.M.M. = Archivio di Santa Maria Maggiore; Arch. S.P. = Archivio di S. Pietro. BIBLIOGRAFIA: B. BARBICHE, *Les actes pontificaux originaux des archives nationales de Paris* (Index Actorum Romanorum Pontificum ab Innocentio III ad Martinum V electum), t. II (1261-1304), Città del Vaticano 1978; H. DIENER, *Ein Formularbuch aus der Kanzlei der Päpste Eugen IV. und Nicolaus V.*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 42 (1962) 370-411; FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 30, Roma 1907; P. HERDE, *Beiträge*, cit.; W. v. HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation* (Bibliothek des kgl. Preussischen Historischen Instituts in Rom, 12-13), Rom 1914; G. NÜSKE, *Untersuchungen*, cit.; E. OTTENTHAL, *Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII. bis Nicolaus V. Regulae cancellariae apostolicae*, Innsbruck 1888; A. POTTHAST (= P), *Regesta Romanorum Pontificum*, I-II, Berlin 1874-1875; E. PITZ, *Supplikensignatur und Briefexpedition an der römischen Kurie im Pontifikat Papst Calixts III.* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 42), Tübingen 1972; S. SCHEDARIO, *Baumgarten* (= SB). B. SCHWARZ, *Abbreviature officium est assistere Vicecancellario in expeditione litterarum apostolicarum. Zur Entwicklung des Abbreviatorenamtes vom grossen Schisma bis zur Gründung des Vakabilistenkollegs der Abbreviatoren durch Pius II, in Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg* (Miscellanea Historiae Pontificiae, 46) t. II, pp. 789-823.

Formularius f. de Laude ~

- De decantibus non refectis
- De releuantibus
- De nouis provisionibus
- De Regularibus
- De uariationibus certo modo
- De mutationibus
- De permutationibus
- De hospitalibus
- De successione et si neutri
- De habilitationibus et nouis provisionibus

15. 2.



et apostolicam legationem. Cum sint dilecti filii fratres omnes iudices Inquisitores hereticæ pravitatis
 et in Civitate ac diei Carassone a sede apostolica punita nomine significatione curavit. Talem seu
 diffinitionem in Regno ipso valent inveniri ac item talibus personis pro inquisitione officio ad ventu
 et firmis laboribus impetere indigere noscitur. Aliam hanc quæ usque ad certum huiusmodi Tor
 re valent per nos curare in litteris designantur. De cetero magis de circumspicione tua fiduciam in
 volentes ut in officio. Nos et officium valent exerceat. Tibi concedendi quibus personis
 officium iura firmam quæ in tale in talibus Romanæ ecclesiæ consistunt liberam concedimus auctor
 tatem. Dat. Rome apud Sanctum Sabina die 11. Junii. Pontificatus nri

Bolla di Onorio III con il segno \bar{c} *laud.*

- 1280, gen. 13 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 332)
 1281, ot. 7 (BARBICHE 1667 = SB 4006), (BARBICHE 1668)
 1282, giu. 8 (SB 4035)
 1284, gen. 10 (BARBICHE 1734 = P 22092); feb. 15 (BARBICHE 1735 = SB 4079 dove si ha data errata: feb. 16); apr. 13 (BARBICHE 1737); mag. 5 (BARBICHE 1740 = SB 4087); ot. 7 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 332)
 1285, ag. 20 (BARBICHE 1753, 1754)
 1286, gen. 18 (SB 4123 = P 22352 = HERDE, *Beiträge*, p. 278 n. 319); apr. 1 (BARBICHE 1763 = SB 4143); apr. 30 (BARBICHE 1780 = SB 4171); nov. 15 (BARBICHE 1789 = SB 4196 = P 22534), (BARBICHE 1791 = SB 4194 = P 22533 = HERDE, *Beiträge*, p. 279 n. 343); dic. 18 (SB 4200 = P 22548 = HERDE, *Beiträge*, p. 279 n. 345 = Dom. 116)
 1287, mar. 7 (SB 4202 = HERDE, *Beiträge*, p. 279 n. 346)
 1288, ag. 7 (BARBICHE 1802 = SB 4229); set. 11 (BARBICHE 1812 = SB 4238)
 1289, feb. 1 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 332); mag. 31 (BARBICHE 1830); giu. 11 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 332); set. 10 (BARBICHE 1852 = SB 4267)
 1290, gen. 5 (SB 4278); ag. 23 (BARBICHE 1879, 1883); nov. 4 (BARBICHE 1887)
 1291, apr. 17 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333 = P 23649); giu. 9 (SB 4346); giu. 28 (BARBICHE 1895 = P 23722); lug. 14 (SB 4350 = P 23738); ag. 23 (SB 4360 = P 23795); set. 28 (BARBICHE 1904 = P 23837)
 1292, mar. 23 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333 = P 23944)
 1294, set. 24 (SB 4390 = P 23973)
 1295, feb. 20 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333)

Taxator:

- 1285, ag. 20 (BARBICHE 1753); set. 13 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333)
 1286, nov. 15 (BARBICHE 1789 = SB 4194 = P 22534), (BARBICHE 1791 = SB 4194 = P 22533)
 1290, lug. 31 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333)

Distributor:

- 1286, giu. 9 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333 = HERDE, *Beiträge*, p. 279 n. 342)

semplice menzione:

- 1257, dic. 16 (Dom 111 = SB 2755 = HERDE, *Beiträge*, p. 265 n. 12)
 1267, mag. 6 (SB 3614)
 1273, mar. 23 (SB 3754)
 1278, set. 13 (SB 3920)
 1286, gen. 23 (SB 4129, 4132); apr. 20 (SB 4145); apr. 30 (SB 4171)
 1289, lug. 1 (NÜSKE, *Untersuchungen*, p. 333 = P 22990)
 1291, giu. 9 (SB 4346); ag. 23 (SB 4360 = P 23795)

Nelle fonti d'archivio sopra citate lo scrittore lodigiano compare, secondo il costume, con il proprio nome abbreviato, quasi sempre in due modi: *O. Laud.*, *O. Lauden*. Come scrittore lascia le iniziali del suo nome sui documenti originali alla cui confezione ha partecipato, spesso sopra la plica, a sinistra. Le date delle pergamene che conservano traccia del nostro personaggio consentono di affermare che la sua attività in cancelleria dovette protrarsi per circa un trentennio.

Il suo nome tuttavia rimarrebbe sconosciuto se non ci venissero in aiuto alcuni indizi (sempre tratti dalla documentazione pontificia coeva) che ci offrono precisazioni probabili. L'11 aprile 1279 si stipula in Roma un patto tra private persone e fra i testimoni compare un *Octone de Lando, domini pape scriptore*¹⁶. Pochi decenni dopo (2 marzo 1304) Benedetto XI concede un beneficio al chierico *Francisco, nato quondam Oddonis de Lande*: così almeno leggiamo nell'edizione del registro di Benedetto XI curata dal Grandjean¹⁷. In quest'ultimo caso però l'editore del testo papale ha commesso un errore di lettura, dato che nel volume originale (Reg. Vat. 51) è scritto chiaramente *Francisco, nato quondam Oddonis de Laude*, e non *Lande*¹⁸. Non mi pare perciò improbabile che anche l'*Octone de Lando* sopra ricordato, di cui è traccia nel

(16) *Actum ad domum predicti Andree venditoris, presentibus Petro Buxa, Cinthio Romano Cavalerii, Octone de Lando domini pape scriptore, Johanne Zappa et Johanne Ameternino, testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis* (cfr. P. FABRE, *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), t. II, Paris 1905, p. 47).

(17) Cfr. CH. GRANDJEAN, *Les registres de Benoît XI* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), Paris 1883, p. 362, n. 541.

(18) *Reg. Vat. 51, f. 109: i(n) e(undem) m(odum) Francisco, nato quondam Oddonis de Laude, clerico in minoribus ordinandis constituto. sub eadem dat.* (2 marzo 1304).

Liber censuum (che è *scriptor pape* nel 1279) sia la stessa persona cui si allude nel secondo testo, cambiandosi nei documenti la grafia *Laude* in *Lande*, errore che qualsiasi scriba poteva facilmente commettere.

O. *Laud.*, il nostro chierico, è dunque Oddone, senza dubbio lodigiano di nascita, giunto alla curia romana probabilmente verso il 1250 e attivo in cancelleria almeno fino al 1295. Egli ricoprì dapprima l'ufficio di minutante (dal 1257 in poi), quindi, forse contemporaneamente, quello di *scriptor litterarum apostolicarum*, di *taxator* e *distributor*¹⁹. Di lui non è memoria, che io sappia, negli atti diplomatici laudensi del sec. XIII²⁰ e mancano notizie biografiche di qualsiasi genere, almeno allo stato attuale delle ricerche.

2. *Franciscus de Laude (de Meleto de Laude)*

presidens cancellariae:

1406, lug. 14 (cfr. OTTENTHAL, *Regulae cancellariae*, p. 154 n. 157; SCHWARZ, *Abbreviature officium*, p. 818 n. 12)

scriptor litterarum apostolicarum:

1431, apr. 24 (RL 364 ff. 257-258 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 395)

1434, ag. 21 (RS 302 f. 88 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 394)

scriptor et familiaris papae:

1434, ot. 19 (RL 326 f. 274 = DIENER, *Ein Formularbuch*, pp. 394-395)

scriptor et abbreviator:

1435, mag. 16 (RS 306 f. 52 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 394)

scriptor et familiaris pape, olim familiaris A(nnae de Summaripa) episcopi Penestrinensis cardinalis:

1435, nov. 26 (RS 315 f. 98 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 395; SCHWARZ, *Abbreviature officium*, p. 818 n. 12)

(19) Per una sommaria illustrazione degli uffici cancellereschi ricoperti dal nostro cfr. SCHMITZ-KALLENBERG, *Die Lebre*, pp. 97-105; P. RABIKUSKAS, *Diplomatica pontificia* (praelectionum lineamenta ad usum auditorum Pontificiae Univ. Gregorianae), Romae 1972, pp. 87-99.

(20) Non ho trovato menzione alcuna di Oddone nel codice diplomatico del Vignati (cfr. C. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense* II, Milano 1885) né in alcuna altra pubblicazione storica a carattere locale.

scriptor et familiaris papae:

- 1438, gen. 8 (cfr. DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 393); apr. 16 (RL 311 ff. 257-58)
 1442, mar. 7 (RL 386 ff. 200-202 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396)
 1453, gen. 12 (RL 482 f. 268 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396); feb. 24 (RL 482 f. 26 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396)
 1457, giu. 25 (RL 526 ff. 183-184 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396); ot. 31 (RL 526 ff. 320-322 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396)
 1458, mar. 2 (RL 530 ff. 248-250 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396); apr. 13 (RL 528 ff. 146-147 = DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 396)

abbreviator assistens:

- 1441, (cfr. SCHWARZ, *Abbreviature officium*, p. 818 n. 12)

scriptor et abbreviator de parco maiori:

- 1458, mar. 23 (RS 508 f. 51 = PITZ, *Supplikensignatur*, p. 107)

Fra i chierici lodigiani che abbiano svolto mansioni cancelleresche alla corte dei papi, Francesco da Meleti è certamente quello che più di ogni altro si è distinto per intelligenza e perizia e a cui siano stati affidati compiti di più alto livello; spiace rilevare però — anche nel suo caso — la estrema povertà delle fonti relativamente a dati biografici di qualsiasi genere.

Nato a Meleti (come certificano tutte le fonti), Francesco giunse a Roma probabilmente sugli inizi del XV secolo, forse al seguito del camaldolese Angelo Anna Sommaripa²¹ creato cardinale da Ur-

(21) Angelo Anna di Sommaripa fu creato cardinale nel concistoro del 17 dicembre 1384 da Urbano VI che lo volle ascrivere all'ordine dei diaconi assegnandogli il titolo di S. Lucia in Septisolio, da cui fu traslato al titolo presbiterale di S. Pudenziana nel maggio del 1396, quindi (il 23 settembre 1412) fu eletto vescovo Prenestino: morì il 21 luglio 1428 (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii² 1913-1914, p. 25, n. 43; brevi notizie, ma non sempre sicure, in G. MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*, I, Lodi 1776, pp. 132-144; cfr. pure I. PALATIO, *Fasti cardinalium omnium Sanctae Romanae Ecclesiae*, II, Venetiis 1703, pp. 82-83). Si è discusso in passato sulla origine lodigiana dei Sommaripa, anche e soprattutto in riferimento al cardinale Angelo, ed il Lodi, in un discorso accademico (nel quale peraltro il nostro chierico Francesco non ha alcuna parte) rivendicò l'origine laudense contro le ipotesi napoletane (cfr. D. LODI, *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi 1629, disc. IX: *In materia de' cardinali De Anna & Sommariva, da diversi scrittori*

bano VI, e detto volgarmente «cardinale di Lodi». Di fatto nel 1435 Francesco è ricordato come componente della famiglia del defunto cardinale: *olim familiaris A. episcopi Penestrinensis*, che fu dunque suo protettore.

Nel 1406 il chierico lodigiano svolge il compito di *presidens cancellariae*, e ciò lascia supporre il possesso di capacità scritte non comuni assieme ad una buona conoscenza degli usi diplomatici dell'ufficio papale²². Nella cancelleria apostolica Francesco trascorre almeno 52 anni della sua vita, adoperando il meglio delle sue energie. Fu *scriptor litterarum apostolicarum* forse già dal 1406 e certamente dal 1431 (divenendo nel frattempo *familiaris papae*) e contemporaneamente ricoprì le mansioni di *abbreviator*, quindi di *abbreviator assistens* e infine *abbreviator de parco maiori*, cioè assistente del vicecancelliere nella spedizione delle lettere papali²³.

Nei lunghi anni di servizio alla sede apostolica Francesco ottenne dai pontefici numerosi favori, dei quali resta memoria nei registri di suppliche dell'Archivio Segreto Vaticano²⁴, che mostrano fra l'altro la raggiunta sicura permanenza in Curia e il discreto prestigio di Francesco nella cancelleria medesima.

Tuttavia ciò che più di ogni altro documento testimonia la

diversamente notati). A sostegno delle conclusioni del Lodi si può citare l'opera di promozione del cardinale Angelo a favore di taluni suoi parenti del lodigiano, primo fra tutti il nipote Pietro de Sommaripa che, per esplicito intervento del potente zio, riceve da Martino V molti benefici in Polonia (per es. un canonicato nella diocesi di Gnesna: RS 109, f. 70v = RL 188, f. 161 per il quale cfr. K. A. FINK in *Repertorium Germanicum*, IV: *Martini V, 1417-31*, t. IV/3, Berlin 1958, col. 3226-27) ed è poi nominato, nel 1422, protonotario apostolico: *M^oCCCCXXII^o die vicesima quarta dicti mensis januarii, XV indictione, reverendus in Christo pater et dominus Petrus de Summaripa, receptus in protonotariorum domini nostri pape... officium* (cfr. UGINET, *Le Liber Officialium*, p. 71).

(22) Circa la nascita e l'evoluzione del titolo di *presidens cancellariae*, cfr. SCHMITZ-KALLENBERG, *Die Lehre von den Papsturkunden*, pp. 104-105; cfr. anche H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig² 1912, p. 248 ss.; J. TEIGE, *Beiträge zum päpstlichen Kanzleiwesen des 13. und 14. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung», 17 (1896) p. 409 ss.

(23) Per una informazione sull'ufficio di *abbreviator, abbreviator assistens, abbreviator de parco maiori* cfr. BRESSLAU, *Handbuch*, p. 219 ss.; P. RABIKASKAS, *Abbreviatori della cancelleria pontificia nella prima metà del secolo XIV*, in «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 12 (1972) pp. 153-165; G. TELLENBACH in *Repertorium Germanicum*, II/1, Berlin 1933, p. 53 ss.; PITZ, *Supplikensignatur*, pp. 148 ss.; SCHWARZ, *Abbreviature officium*, pp. 789-823.

(24) Cfr. RS 302 f. 88, 306 f. 52, 314 f. 68, 319 f. 273, 322 f. 143, 323 f. 168, 334, f. 30v, 335 f. 295, 342 f. 137r, 346 f. 56v, 354 f. 18v, 359 f. 243v, 445 f. 176, 459 f. 37v, 508 f. 51r.

statura intellettuale e la professionalità del chierico lodigiano è un formulario da lui composto probabilmente fra il 1417 e il 1447, ed ora nell'archivio del Capitolo metropolitano di Merseburg²⁵.

Si tratta di un codice cartaceo di cm. 23 x 30, ff. 229 numerati modernamente, in scrittura umanistica di cancelleria, contenente 664 formule per diverso genere di documenti, comprese 5 minute originali, frammento forse di un perduto formulario di suppliche. Merita anzitutto riportare qui, anche per evidenziare la conoscenza della materia e gli interessi particolari di Francesco, l'indice del formulario²⁶:

per obitum extra curiam, cum dispensatione super defectu et ad incompatibilia simul (f. 2v), *de canonicatu et prebenda ac sacristia vacantibus per resignationem in curia* (f. 3r), *de rectoria parochialis et tertiarione ruralis ecclesiarum* (f. 3v), *de parochiali ecclesia vacante per privationem auctoritate apostolica factam* (f. 5r), *de officio vacante per resignationem coram notario et testibus in Romana curia factam* (f. 17r), *de canonicatu et prebenda Urbis vacantibus* (f. 20r), *mandat provideri de prioratu seculari vacante per resignationem ex causa permutationis* (f. 22v), *de canonicatu et prebenda per resignationem in manibus pape, de parochiali vacante per obitum infra duos dietas legales a Romana curia reservata etc.* (f. 24r), *reservatio capellanorum sedis apostolice* (f. 26v), *de quotidianis distributionibus* (f. 27r), *de dignitate principali vacante per obitum scriptoris in Curia, Reservatio predecessoris, de dignitate maiori post pontificalem vacante, per privationem factam per ordinarium pro minori etate* (f. 29v), *ad supplicationem ipsius cardinalis, per obitum in curia apostolica sede vacante* (f. 32v), *cum narratio reservationis predecessoris et declaratione moderni pape* (f. 34v), *et de novo providetur de dictis beneficiis, de parochiali de jure patronatus ducis* (f. 39r), *per assecutionem alterius parochialis, de parochiali de jure patronatus laicorum, de dignitati maiori post pontificalem pro clerico ad illam contra apostolicas reservationes* (f. 42v), *de regularibus, per ingressum religionis, ad beneplacitum sedis apostolice* (f. 44v), *de perpetua capellania de jure patronatus diversorum* (f. 46r), *per permutationem invalidam inter dictos* (f. 47r), *ad quam diversi erant presentati per diversos patronos* (f. 48v), *de patronatu regis, de prioratu conventuali cum traslatione de ordine ad ordinem per obitum extra curiam* (f. 52r), *mandat provideri eidem de prioratu dicti ordinis Milicie etc. per obitum extra curiam* (f. 52v), *quod clericus secularis reci-*

(25) Cfr. DIENER, *Ein Formularbuch*, pp. 372-381.

(26) Ringrazio il prof. Hermann Diener che con squisita cortesia ha messo a mia disposizione il microfilm del codice di Merseburg presso la biblioteca dell'Istituto Germanico di Roma.

piatur in conventum ordinis sancti Augustini (f. 52v), translatio, pro minori etate et illegitimo cum dispensatione (f. 55r), de monachiali portione in ecclesia cathedrali o.s.B. vacante (f. 56r), Cum clericus beneficatus recipiatur in monachum mon. o.s.B. cum clausula quod dimittat beneficium (f. 56v), datur sibi monasterium in commendam usque ad etatem legitimam et postea in titulum (f. 57r), motu proprio, mandat provideri de prioratu regulari vacaturo per promotionem abbatis (f. 59r), immediate subjecto sedi apostolice, de beneficio vacaturo per contractum matrimonii, de prepositura dignitate non maiori, occupata per apostatam (f. 73v), per obitum familiaris cardinalis extra curiam, de portione in ecclesia cathedrali, per presentationem factam per auditorem camere (f. 80r), de tribus canonicatibus et prebendis (f. 80v), de dignitate principali occupata de facto per intrusum post obitum unius, qui tres sententias contra se habuerat (f. 83v), de prioratu regulari dependente ab hospitali sancti Spiritus in Saxia de Urbe (f. 96r), dispensatio super etate, de prioratu Urbis cuius ecclesia est tituli cardinalis (f. 97r), per obitum abbatis, qui illum primo in titulum et deinde post promotionem in commendam tenuerat (f. 96r), mandatur privari abbatissam adherentem Gregorio (f. 133r), mandatur privari symoniacum in forma iuris et alteri provideri (f. 137r), privatio abbatis, mandat declarari privatio adherentem Basilien., mandat privari priorem quia dilapidator bonorum prioratus (f. 154v), tenuit publice concubinam ex qua prolem procreant (f. 158r), privatio propter falsificationem litterarum apostolicarum (f. 158v), privatio propter sodomiam (f. 158v), mandatur privari parochiali ecclesia quia predicavit contra papam (f. 160r), mandatur privari quia fecit conspiracyem cum Turchis (f. 161v), mandatur privari quia non intelligit linguam parochianorum (f. 161v), privatio propter malum regimen, de canonicatu et prebenda pro duobus aliis canonicatibus et prebendis (f. 167v), facta in manibus pape de prioratu o. Cluniac. pro prioratu o.s.B. (f. 171r), dispensatio de II incompatilibus ad vitam et de tertio ad sex menses (f. 173v), si neutri pro colligante, habilitatur qui adhesit Basilien., si neutri super archidiaconatu per promotionem scriptoris in episcopum (f. 193r), depositio P. de Luna (f. 194r), nova provisio super eadem ecclesia postquam illam dimisit (f. 205r), abilitatur quod plures parochiales ecclesias ex sola presentatione patronorum et absque dispensatione insimul tenuit (f. 220v), super eadem in alia forma (f. 222r), alia abiuratio antipape pro illo qui petit se absolvi a sententiis etc. (f. 227r).

Si tratta in sostanza di un manuale di cancelleria, capace di soddisfare i bisogni d'ordine più generale dell'ufficio delle lettere apostoliche del sec. XV, analogo ad altre opere dell'epoca, composte per lo più da abbreviatori pontifici, quali ad es. la *Practica cancellariae*

di *Hieronimus Pauli* (abbreviator dal 1479 e morto nel 1493)²⁷ o le *Notulae* dell'abbreviatore *Antonius de Cortesiis*²⁸.

Nella pergamena posta a risguardia del codice, che contiene l'indice delle materie, è scritto di mano del sec. XV: *Formularius F. de Laude*, e ciò rende sicura l'attribuzione dell'opera a Francesco, benché resti in dubbio la data di composizione che — come sopra dicevamo — si deve porre, per alcuni suggerimenti da elementi interni al testo²⁹, sotto i pontificati di Martino V ed Eugenio IV, cioè fra gli anni 1417 e 1447.

Il formulario del nostro chierico ha ovviamente carattere di raccolta, componendosi di svariati atti documentari per le molteplici necessità. Vi è soprattutto il ricorso ai registri di cancelleria, tradito sovente da note come le seguenti: *ex Registro, ex Reg.^o* (ff. 6v, 15v, 20v, 24v, 29v, ecc)³⁰, *gratis, gratis pro nepote domini Cardinalis* (f. 52r); si utilizzano poi, oltre che minute originali, anche formulari di precedenti abbreviatori, e fra questi il lodigiano trae elementi dalle composizioni di Alfonso de Camporegali, abbreviatore già sotto Gregorio XII, e di Andrea de Turricello, abbreviatore al tempo di Eugenio IV, contemporaneo: *Ex foro Campo* (= *ex formulario Camporegali*, ff. 2v, 4r, 35v, 59v, 60r, 62r, ecc.), *Ex foro Turricell.* (= *ex formulario Turricelli*, ff. 4r, 61v, 173r, 173v, 225r, 225v)³¹.

Il modesto ma accurato libro di formule dovette certamente servire al lavoro quotidiano di Francesco, almeno finché questi operò in cancelleria: come mai ora si trova a Merseburg? Da dove vi giunse? A queste domande si potrebbero dare risposte plausibili se conoscessimo le vicende degli ultimi anni del nostro, ma le notizie al riguardo mancano affatto. Francesco da Meleti morì a Roma, oppure fece ritorno al suo paese natale o a Lodi? Non è possibile per ora — almeno sulla base delle notizie fin qui da noi raccolte — alcuna conclusione sicura. Si può soltanto avanzare l'ipotesi (e tale resta) della morte di Francesco in curia, nel qual caso il suo formulario sarebbe rimasto in cancelleria fino a che un ignoto scrittore proveniente da Merseburg (e ne conosciamo

(27) Cfr. HOFMANN, *Forschungen*, I, pp. 42-43.

(28) Cfr. DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 410, nota 295.

(29) Cfr. DIENER, *Ein Formularbuch*, pp. 381-393.

(30) Per altre particolarità che rimandano al registro di cancelleria cfr. ancora DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 400.

(31) Cfr. DIENER, *Ein Formularbuch*, pp. 400-401.

alcuni del periodo)³² non lo abbia trasportato, assieme ad altri manoscritti del XV secolo che ritroviamo quasi in gruppo omogeneo nell'archivio metropolitano della città tedesca, alla nativa sua patria.

Francesco da Meleti, anche per questa opera a carattere squisitamente diplomatico, oltre che per il qualificato lavoro svolto per più di mezzo secolo nella curia romana, resta il lodigiano più illustre fra i chierici al servizio della cancelleria dei romani pontefici.

3. *Alexander de Leccanis (Lechanis)*

clericus Laudensis et familiaris papae:

1513, mar. 18 (RV 991, f. 147); mag. 5 (RV 991, f. 2); giu. 1 (RV 992, ff. 174, 215)

clericus Laudensis notarius et familiaris papae:

1513, mag. 9 (RV 991, f. 281); lug. 18 (RV 1018, f. 31)
1514, mag. 8 (RV 1014, f. 62); set. 15 (RV 1018, f. 8); dic. 15 (RV 1015, f. 129)

1515, lug. 10 (RV 1054, f. 50)

1516, apr. 14 (RV 1048, f. 20); mag. 8 (RV 1014, f. 62); mag. 12 (RV 1054, f. 26); mag. 21 (RV 1054, f. 37); mag. 28 (RL 1352, f. 126); lug. 30 (RV 1071, f. 193)

1517, apr. 4 (RL 1360, f. 311); nov. 3 (RV 1102, f. 233)

1519, gen. 6 (RV 1151, f. 146; RV 1187, f. 200)

cubicularius secretus et familiaris papae:

1513, mag. 9 (RV 991, f. 281 = HOFMANN, *Forschungen*, p. 121)

1518, set. 20 (RV 1263, f. 9)

sacri palatii et aulae Lateranensis comes, notarius et familiaris papae

1516, apr. 10 (RV 1093, f. 119)

secretarius papae (Leonis X):

1517, nov. 11 (RV 1079, f. 7 = HOFMANN, *Forschungen*, p. 121)

secretarius papae (Clementis VII):

1524, gen. 18 (RL 1424, f. 102 = HOFMANN, *Forschungen*, p. 121)

(32) Nelle rubricelle dei registri di Callisto III, Pio II e Paolo II dell'Archivio Segreto Vaticano si trovano alcuni scrittori di Merseburg: *Indice* 325, 326, 328, 329, 330 e 331 per i quali cfr. DIENER, *Ein Formularbuch*, p. 403, nota 261 e quanto detto alla stessa pagina.

archidiaconus ecclesiae Laudensis:
1523, nov. 26 (RV 1245, f. 63)

Alessandro Leccami (nelle fonti *de Laccanis, Lechanis*) discendeva dalla famiglia Leccami, sorta a gran fama dal sec. XVII, che ha dato il nome all'omonimo cascinale sito nel Lodigiano, 1 km. a nord del ponte lungo la strada di Cassano³³, e della famiglia Alessandro fu certo uno dei rappresentanti più illustri, tanto da meritare menzione nella serie degli uomini famosi di Lodi composta con certa discrezione dal Molossi³⁴.

Ci sono sconosciuti i dati biografici di Alessandro ed i suoi studi, così come non è chiaro quando e per quale via sia giunto alla curia papale, ma verosimilmente egli dovette soggiornare in Roma a partire dal 1512. La fama del personaggio lodigiano fu interamente acquistata alla corte di Leone X, i cui favori hanno accompagnato Alessandro (con una costanza ed una larghezza che hanno del singolare) lungo tutto il pontificato del papa Medici. Nel 1513 il chierico di Lodi è annoverato fra i famigliari del papa e in maggio è *notarius et familiaris papae*, ottenendo nel medesimo tempo i primi favori pontifici: la rettoria di S. Pietro nella diocesi di Montecassino³⁵, un beneficio nelle chiese di S. Maria Maddalena e S. Biagio di Lodi³⁶ ed altri per ciascun monastero nella diocesi laudense³⁷.

Alessandro raggiunse in breve tempo un notevole prestigio in curia, segno sicuro della protezione papale e forse dell'appoggio di qualche ignoto cardinale, ed è così che sempre nel 1513 diviene pure cameriere segreto di Leone X. Nel 1514 ottiene nuovi benefici nella chiesa di S. Giovanni Battista di Virolo³⁸ ed in diverse abbazie della diocesi milanese³⁹; nel 1516 gli è conferita la rettoria della chiesa di Cazzano e Mazzone⁴⁰ ed un beneficio nella chiesa di S. Tommaso di Mezzana⁴¹. Assente il vescovo di Lodi Ottaviano Maria Sforza, invisio ai Francesi che avevano riportato successo

(33) Cfr. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1907, p. 331.

(34) MOLOSSI, *Memorie*, II, pp. 29-32.

(35) RV 991 f. 147.

(36) RV 992 f. 174; *Annat.* 57 f. 21.

(37) RV 1018 f. 31; *Annat.* 57 f. 66, 96.

(38) RV 1014 f. 62.

(39) RV 1015 f. 129.

(40) RV 1054 f. 37.

(41) RV 1054 f. 50.

con la vittoria di Melegnano del 1516, Alessandro funge da vicario episcopale, ed è forse costretto perciò a lasciare per qualche tempo Roma ⁴².

Alle cariche di *notarius* e di *cubicularius secretus* il nostro aggiunge ben presto quella di conte palatino ⁴³, ed ottiene in pari tempo molti altri benefici: in S. Geminiano di Lodi ⁴⁴, ancora in S. Tommaso di Mezzana ⁴⁵, un canonicato nella chiesa di S. Stefano di Vimagano ⁴⁶ ed un altro nella chiesa di S. Maria a Montepulciano ⁴⁷. Nel 1517 il chierico lodigiano è creato segretario papale, raggiungendo con ciò il culmine della sua carriera romana ed entrando a servizio della cancelleria apostolica ⁴⁸ in cui svolgerà mansioni scritte fino al 1519 ⁴⁹.

Nel 1518 è beneficiario dell'abbazia di S. Bassiano *extra muros* di Lodi ⁵⁰ e nel 1519 canonico in S. Lorenzo di Misano diocesi di Cremona ⁵¹. In questo stesso anno, avendo conseguito certamente una posizione invidiabile in curia, Alessandro giudicò bene di ritirarsi al paese natale, dopo aver rassegnato nelle mani del papa,

(42) Cfr. L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, p. 204.

(43) Una sommaria illustrazione dell'onorificenza palatina in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica* XVII, Venezia 1842, p. 56 ss.

(44) RL 1352 f. 126.

(45) RV 1071 f. 193.

(46) RV 1048 f. 20.

(47) RV 1054 f. 26.

(48) Sono ancora dell'anno 1517 altri benefici concessi ad Alessandro in S. Geminiano di Lodi (RL 1360 f. 311 rassegnato poi nel giugno e passato in favore di Bassiano *de Lechanis*: cfr. *Annat.* 59 f. 154, 157, 158) e in S. Pietro della diocesi di Angers (RV 1102 f. 233; cfr. *Annat.* 60 f. 80).

(49) Secondo quanto scrisse l'AGNELLI, al nostro sarebbe stato offerto nel 1518 il vescovato di Lodi, per togliere dagli indugi Ottaviano Maria Sforza che non poteva esercitare in pieno il suo ministero a causa della lotta dei Francesi: «A questo Leccami (Alessandro) nel 1518 fu conferito il vescovato di Lodi, carica che non venne accettata, o per l'instabilità ordinaria e naturale di Ottaviano Sforza, o perché il Leccami non era inclinato alla cura d'anime» (cfr. G. AGNELLI, *Lodi durante la lotta tra Francesi e Spagnoli pel possesso del ducato di Milano, 1494-1535*, in «Archivio Storico Lodigiano» XXV (1906) p. 112; L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, p. 204 che propone la cosa in forma dubitativa). In realtà l'Agnesi trae la strana notizia dal manoscritto di Defendente Lodi che qui, come in altre parti, non ha verosimiglianza storica. In nessun registro di Leone X (e tanto meno in quelli particolari delle *provisiones*) vi è traccia di una tale offerta che del resto pare ben strana, quando si rifletta che il papa Medici aveva tutto l'interesse a sostenere Ottaviano e la parte francese contro quella spagnola, e non ha poi mai conferito l'episcopato ad Alessandro (cosa che, volendo, poteva fare in più occasioni) ma si accontentò di favorirlo con molti benefici.

(50) RV 1263 f. 9.

(51) RV 1151 f. 146.

il 6 gennaio, i suoi benefici ecclesiastici⁵². Il pontefice accettando la rinuncia del lodigiano lo onora di un ultimo favore, trasferendo tutti i privilegi già in possesso di Alessandro al nipote Adriano Leccami⁵³.

Tornato alla nativa patria, il lodigiano dovette condurre vita ritirata e tranquilla dalla quale però fu distolto da Clemente VII che lo volle ancora, nel gennaio 1524, suo segretario personale⁵⁴. È doveroso a questo punto osservare che la documentazione vaticana sopra prodotta mostra con chiarezza le ragioni di quanti sostennero che Alessandro sia stato segretario di due papi e, di contro, palesa l'infondatezza della data di morte proposta dal Molossi, che non può essere ovviamente il 1520, ma almeno posteriore al 1524⁵⁵.

Pare dunque ovvio credere che il chierico abbia nuovamente lasciata Lodi alla volta di Roma dove lo voleva ancora l'alto patronato di Clemente VII, anch'esso della famiglia dei Medici. Dobbiamo però rilevare che dopo il 1524 (anno stesso della nomina a segretario papale) nelle carte di cancelleria non vi sono tracce del lavoro di Alessandro, che forse rinunciò prontamente all'ufficio, supposto che l'abbia accettato. Dove e quando morisse il nostro per ora non è facile accertare, mentre resta sicura la fama personale che lo iscrisse ben presto tra le glorie vantate dalla diocesi di Lodi.

(52) RV 1187 f. 200: *Cum ita quod hodie in canonicatos et prebendas ecclesie Laudensis quos tunc obtinebas, in manibus nostris sponte et libere resignaveris...*; cfr. *Annat.* 61, f. 145, 146.

(53) RV 1187 f. 200.

(54) RL 1424 f. 104. La nomina pontificia è datata 18 gennaio 1524 e la registrazione della bolla diretta ad Alessandro, già nell'*inscriptio*, non lascia dubbio a proposito dell'identificazione del personaggio: *Clemens etc. dilecto filio Alexandro de Lecanis clerico Laudensi secretario et familiari nostro salutem etc. (ivi)*. Alessandro successe come segretario papale a Giovanni Battista de Puccinis che rassegnò l'ufficio il 18 gennaio stesso (cfr. HOFMANN, *Forschungen* II, p. 112, n. 263).

(55) La data di morte di Alessandro viene ricavata (con criterio assolutamente discutibile, facendo uso di una successione canonica) dal Lodi, e in base a quanto egli stabilisce, il Molossi afferma senza dubbio: «che Alessandro eziandio fosse Segretario di Clemente VII, come alcuni s'avvisano, non si ammette» (cfr. MOLOSSI, *Memorie*, p. 32). Ora è invece dimostrato il contrario.

VITTORIO CAPRARA

AFFRESCHI BAROCCHETTI
NEL PALAZZO MODIGNANI DI LODI

Il palazzo di maggior rilievo dell'architettura civile lodigiana del Settecento è senza dubbio quello costruito per volontà del conte Giambattista Modignani in parrocchia S. Michele¹. Rinveniamo notizie circa l'epoca d'erezione nel Diario² di Anselmo Robba che l'8 gennaio 1727 annota che palazzo Modignani era stato appena terminato dopo sette o otto anni di lavoro. Una chiara conferma ci viene data dal testamento del Modignani, rogato il 5 gennaio 1727, nel quale il conte dichiara che la moglie potrà abitare la casa da lui fatta edificare in Lodi³.

Costruttori ne sarebbero stati secondo la letteratura locale⁴, i fratelli Michele e Pier Giacomo Sartorio, particolarmente attivi in Lodi e nel circondario durante la prima metà del secolo. Secondo noi il maggior pregio di questa dimora patrizia consiste nel complesso degli affreschi che la decorano. Le camere con volta dipinta a fresco sono diciassette e inoltre dobbiamo ricordare uno spiritoso monocromo di fronte la prima rampa dello scalone. Le attribuzioni,

(1) Palazzo Modignani si trova in via XX Settembre 29-31. Le attuali proprietarie, sorelle Pitoletti, risiedono al piano nobile. Alcuni locali sono affittati.

La parrocchia di S. Michele è stata soppressa, la chiesa demolita.

I pochi registri anagrafici superstiti sono conservati presso l'archivio della parrocchia di S. Lorenzo.

(2) v. A. ROBBA, *Diario 1725-1745*, ms. Biblioteca civica laudense, f. 53.

(3) v. A.S.M., Notarile n. 38525.

Il conte Giambattista Modignani, presidente del magistrato, abitava a Milano in parrocchia S. Pietro in Caminadella.

(4) v. F. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917, p. 287.

Per le opere dei fratelli Sartorio v. F. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo» 1897, XVI, p. 332 e L. GRASSI, *Province del Barocco e del Rococò*, Milano 1966, p. 385.

in parte avanzate qualche anno fa dalla Bossaglia⁵, e da noi estese e riconfermate, attestano la presenza di pittori rinomati e ricercati nella prima metà del secolo XVIII. In primo luogo troviamo Sebastiano Galeotti, il pittore toscano operoso anche in Emilia, Liguria, Veneto, Piemonte, ben noto per la monografia a lui dedicata dal Carboneri e per i saggi di vari studiosi⁶, qui attivo con sei medaglie, non tutte riferibili stilisticamente al medesimo periodo e quindi testimonianti vari soggiorni dell'artista in Lodi. Poi notiamo Giambattista Sassi⁷, meno conosciuto del precedente, però già ci-

(5) v. R. BOSSAGLIA, *La pittura del Settecento a Milano: protagonisti e comprimari*, in «Studi di storia delle arti», Università di Genova 1977, n. 1, pp. 137 s.

(6) v. N. CARBONERI, *Sebastiano Galeotti*, Venezia 1955. P. TORRITI, *L'attività di Sebastiano Galeotti in Liguria*, in «Quaderni della Sovrintendenza... della Liguria», n. 70, Genova 1956. A. NOVASCONI, *Il barocco nel lodigiano*, Milano 1968, pp. 22, 113, 265, 289, 291. R. BOSSAGLIA, *Storia di Monza e della Brianza*, Milano 1971, pp. 149-150. A. BARIGOZZI BRINI-R. BOSSAGLIA, *Disegni del Settecento lombardo*, Vicenza 1973, pp. 35-37. G. P. BERNINI, *Sebastiano Galeotti a Parma*, in «Antichità viva» 1974, n. 5, pp. 29-31. R. BOSSAGLIA-V. BIANCHI-L. BERTOCCHI, *Due secoli di pittura barocca a Pontremoli*, Genova 1974, pp. 28-31, 46, 90-97.

Il Ratti assegna tutti i dipinti, di Palazzo Modignani eccetto quelli del salone, al Galeotti (v. R. SOPRANI-G. RATTI, *Vite dei pittori scultori e architetti genovesi*, II, Genova 1769, p. 363), ma non dà nessun riferimento cronologico. Il biografo genovese appare piuttosto impreciso nell'elenicare le opere eseguite dall'artista nel Lodigiano. Sebbene finora non abbiamo potuto visitare il palazzo Barni-Quattrini riteniamo, opinione condivisa da altri studiosi, che non vi siano affreschi del Galeotti. Il Novasconi ha pubblicato una tela con S. Francesco di Sales (v. A. NOVASCONI, *op. cit.*, p. 22), già riferita al pittore toscano dal Carboneri, che a noi sembra della seconda metà del quarto decennio del secolo. «Il transito di S. Giuseppe» del Santuario di Codogno è assegnabile al 1739-40. Precedente è sicuramente la decorazione del salone di villa Barni a Roncadello (CR).

(7) Per le opere del Sassi v. O. THIEME-F. BECKER, *Kunstler-Lexicon*, XXIX, p. 484; A. BARIGOZZI BRINI-R. BOSSAGLIA, *op. cit.*, pp. 64-66.

Abbiamo rinvenuto l'atto di Battesimo del Sassi nell'archivio della parrocchia di S. Alessandro in Zebedia, dove sono conservati i registri della soppressa parrocchia di S. Giovanni in Conca:

S. Giovanni in Conca, Battesimi 1592-1787.

Adi venti Luglio Milleseicentosestantanove.

Fran.^{co} Gio Batta Carlo fig.^o del Sig.^r Ascanio Sassi, e della Sig.^a Mar.^a Commi Iugali nato il di sedici et alli venti Sud.^o fù da me infras.^o battezzato in mia Chiesa di S. Gio in Conca. Compadre fù il Sig.^r Francesco Benaglia della Parrocchia di S. Mar.^a Beltrade P.T. Non vi fu Commadre.

(Francesco Giovanni Battista Carlo figlio del Signor Ascanio Sassi, e della Signora Maria Commi Iugali nato il di sedici et alli venti Sudetto fu da me infrascritto battezzato in mia Chiesa di S. Giovanni in Conca. Compadre fu il Signor Francesco Benaglia della Parrocchia di S. Maria Beltrade Porta Ticinese. Non vi fu commadre).

Già orfano a otto anni (v. S. Giovanni in Conca, Morti 1608-1693), forse fu allevato dalla matrigna Marianna Appiani (v. S. Giovanni in Conca, Battesimi 1592-1787). Purtroppo ci mancano notizie documentate intorno la gioventù dell'artista. Il primo atto notarile a noi noto, che lo nomina, è una procura emessa da

tato da Giampietro Ligari fra i sei migliori artisti lombardi del tempo⁸, pittore dotato di gran senso coloristico, voce originale nell'ambito del barocchetto milanese, ricca di accenti derivati dalla cultura centro-meridionale. Accanto a questi operano artisti più limitati, ma che in gran parte raggiungono risultati dignitosi.

Passiamo ora alla descrizione dei singoli affreschi.

PRIMO PIANO

Appartamento Fontana

1. Medaglia con scena mitologica nella volta del salotto (fig. 1).

Evidentemente opera di Sebastiano Galeotti, del quale riconosciamo alcuni caratteristici putti e notiamo la forbita eleganza che si sprigiona dalle tonalità blu (manto della figura femminile che sta precipitando), azzurrine (drappo su cui è seduto l'angioletto con coppa) e giallo chiaro (manto della figura con lancia). In primo piano compaiono nuvole rotondeggianti, che incontriamo varie volte nel periodo parmense dell'artista, cariche di un grigio caldo, e sul vasto cielo di fondo tinteggiature bianco rosee che denunciano il pittore «internazionale», capace di soddisfare il gusto del committente d'ogni regione, superando i vincoli delle culture provinciali. Un chiaro ricordo di questa opera appare nel «Trionfo della Reli-

membri dell'Accademia Ambrosiana, di cui il Sassi faceva parte, il 31 novembre 1713 (v. A.S.M., Notarile n. 40181).

Riportiamo gli inediti atti di morte dell'artista:

11 marzo 1762 P.T.P.S. Alessandro Io. Bapta Sassi an. 83 fil Q.^m Aquinii ex morbo cronico ut s^a [s.p.s. jud.^o Patrini Med.ⁱ Ch Sanit] (v. A.S.M. *Popolazione*, P.A., n. 166).

(11 marzo 1762. Porta Ticinese, Parrocchia S. Alessandro. Joannes Baptista Sassi an. 83 filius Quondam Aquinii ex morbo cronico ut supra [sine pestis suspitione judicio Patrini Medici Chirurghi Sanitatis]).

11 marzo 1762 il S. Giovanni Batt.^a Sassi, munito de SS.^{mi} Sagram.^{ti}, degli atti delle Virtù Teolog.ⁱ; delle SS.^e indulg.^e della Ben.^e Pap.^e, e della raccom.^e dell'anima; dopo un'esemplare vita in età di anni ottanta Trè con esemplare rassegn.^e è passato all'altra vita. il suo Cadav.^e è stato in vece mia per essere io ammalato, accompagnato dal P.D. Fran.^{co} M.^a Resta Delegato: e nel Di seguente è stato sep.^o in Questa Ch.^a Par.^e (v. Archivio parrocchiale di S. Alessandro in Zebedia, Milano: S. Alessandro, Morti 1635-1809).

(11 marzo 1762 il S. Giovanni Battista Sassi, munito de Santissimi Sagramenti, degli atti delle Virtù Teologali; delle Santissime indulgenze della Benedizione Papale, e della raccomandazione dell'anima; dopo un'esemplare vita in età d'anni ottanta Tre con esemplare rassegnazione è passato all'altra vita. Il suo Cadavere è stato in vece mia per essere io ammalato, accompagnato dal P. D. Francesco Maria Resta Delegato; e nel di seguente è stato sepolto in questa Chiesa Parrocchiale).

(8) v. R. BOSSAGLIA, *I Ligari nei rapporti coi pittori del loro tempo*, in «Commentari», X, 1959, p. 232.

gione sull'Eresia» di palazzo Dosi-Magnavacca a Pontremoli, affresco dipinto dal figlio di Sebastiano, Giuseppe. La datazione secondo noi dovrebbe oscillare tra il 1727 e il 1729, ultimi anni della residenza dell'artista a Parma, prima di stabilirsi in Liguria.

2. Medaglia con scena allegorica nella volta della camera attigua al salotto (fig. 2).

Come la precedente, opera attribuibile senza dubbio al Galeotti. L'artista tende a mettere in evidenza il gruppo centrale, esaltando i rapporti tra parti in luce e parti in ombra e introducendo nelle vesti pieghe a contorni netti a lama di falce. Inoltre cerca di riempire maggiormente gli spazi vuoti con distribuzione più simmetrica secondo un ipotetico asse centrale. Ma le caratteristiche nuvole rotondeggianti, in questa medaglia rese con colore più freddo, il taglio degli occhi della figura simboleggiante la Religione, così simile a quello della figura con lancia del precedente affresco, ci inducono a ritenere che le due opere furono eseguite a brevissima distanza di tempo. Con sapienza il pittore sa bilanciare i contrasti coloristici: mentre le figure allegoriche indossano vesti di color caldo (lilla e rosso viola la Giustizia, giallo e arancio la Religione), il vecchio incoronato, che si trova in posizione sottostante, porta tunica grigia e manto azzurro intenso. I gioielli e le corone sono eseguiti con cura descrittiva che rivela l'influenza veneta nel Galeotti.

3. Decorazione della sala da ballo (figg. 3a, 3b).

Oggi il salone da ballo appare suddiviso da due tavolati in tre stanze minori. Alcuni affreschi delle pareti sono stati ricoperti, in modo da permettere soltanto la visione completa dei dipinti della prima camera e di quelli della volta. Nella parte centrale del soffitto si nota un notevole affresco di soggetto mitologico, arricchito alle estremità da motivi architettonici di color lilla. Oltre la caratteristica cornice che circonda il dipinto principale, tra volute e ornati fanno capolino figure femminili dallo sguardo amabilmente pensoso, già attribuite a Giambattista Sassi dalla Bossaglia, che le osservò in una riproduzione fotografica⁹. L'impianto generale richiama in modo evidente l'affresco della volta della navata maggiore dell'abbazia di S. Nicola di Rodengo (BS), eseguito dal Sassi e dal quadraturista Giacomo Lechi. E in questo palazzo lodigiano del primo riconosciamo i putti inconfondibili (alcuni portano i capelli tirati all'indietro come scossi dal vento), il modo di disporre le pie-

(9) v. A. NOVASCONI, *op. cit.*, p. 175.

ghe nelle vesti, e l'intonazione coloristica; del secondo ritroviamo le caratteristiche peonie, rosse e azzurre, e i motivi ornamentali a foglia dal tipico andamento curvilineo. Il profilo della dea con specchio al centro del soffitto evidenzia la stretta relazione con gli affreschi dipinti dal Sassi¹⁰ nella cappella di S. Caterina in S. Francesco di Lodi, che, secondo la testimonianza stessa del conte Giambattista Modignani¹¹, furono compiuti nel 1726. Perciò riteniamo che la decorazione della sala da ballo sia stata terminata entro i primi mesi del 1727. Si deve tener presente che da una lettera, da noi rinvenuta presso la Biblioteca Ambrosiana¹², risulta che il Sassi nel marzo del 1726 si trovava al Monastero di Rodengo e durante questo soggiorno avrebbe potuto dipingere l'affresco della navata maggiore¹³. Il dipinto del soffitto presenta soluzioni compositive d'ori-

(10) v. A. BARIGOZZI BRINI-R. BOSSAGLIA, *op. cit.*, ill. 94 a. Riteniamo per motivi stilistici che le quadrature della cappella siano opera di Giacomo Lechi.

(11) v. testamento del conte Giambattista Modignani, A.S.M., Notarile n. 38525. In questo atto il nobile lodigiano dice di voler anche ornare la Cappella di S. Caterina (cappella di famiglia, fatta costruire da Franceschino Modignani nel 1377). Infatti il 16 agosto 1727 i padri di S. Francesco ricevono dagli eredi sei candelieri, una croce, tre vasi e quattro tavolette per abbellire l'altare di S. Caterina (v. A.S.M., *Religione*, P.A., n. 5059).

(12) Riportiamo alcuni brani di lettera (v. Bibl. Ambrosiana, ms. Z 210 sup.) inviata al Prefetto dell'Ambrosiana Giuseppe Antonio Sassi, fratello dell'artista (per verificare questa parentela v. A.S.M., *Notarile* n. 38594, 1 settembre 1716, atto che testimonia l'acquisto fatto dai fratelli Sassi di casa in contrada del Fieno, parrocchia di S. Alessandro in Zebedia): «Colla venuta del Pre di lei Frello a qsto Monast.^o di Rodengo, ho ricevuto le Dissertazioni di Pro Mazzucchelli sotto titolo di Giusto Visconti [...] Se mai potessi in qualche modo colla debolezza mia venire al Pre di lei Frello nl tempo dl soggiorno suo in qsta parte [...]

(Colla venuta del Pregevole di lei Fratello a questo Monastero di Rodengo, ho ricevuto le Dissertazioni di Pietro Mazzucchelli sotto titolo di Giusto Visconti [...] Se mai potessi in qualche modo colla debolezza mia venire al Pregevole di lei Fratello nel tempo del soggiorno suo in questa parte [...])
Brescia 10 Marzo 1726

Div^{mo}: Obbl^{mo}: Ser^e V.^o
Paolo Gagliardi»

(13) G. B. Sassi all'abbazia di S. Nicola di Rodengo dipinse a fresco le figure della navata maggiore, delle cappelle, del presbitero, del coro, i putti nella sacrestia intorno all'affresco del Romanino, e il putto sotto lo stemma nel refettorio degli ospiti. Per motivi stilistici vanno pure assegnati all'artista milanese le due pale «Trionfo della Croce e SS. Trinità» nella prima cappella a sinistra e «S. Francesca Romana» nella quinta cappella a sinistra [per le riproduzioni v. G. PANAZZA, *Quadri dell'Abbazia di Rodengo restaurati a cura del Rotary Club di Brescia*, in «Rotary Club di Brescia» n. 5, 1971, III, pp. 21-26. In questo saggio si afferma che la decorazione fu compiuta nel 1720-1729, mentre il Cristo portacroce nella seconda cappella reca la data 1730, e le quadrature della sesta cappella (in S. Nicola le cappelle sono tutte nella navata sinistra) sono datate 1731]. Non è invece attribuibile al Sassi «Il Beato Tolomei riceve l'abito dalla Madonna», tela del quarto altare.

gine accademica con fasce lungo le quali sono distribuite le figure. Ricca la gamma cromatica con qualche contrasto di colore ben modulato. Interessanti sotto l'aspetto iconografico le ali a libellula a sinistra nella prima fascia, che per la prima volta osserviamo in un'opera del Sassi. Alcuni monocromi sono dipinti sulle pareti della prima camera, tra i quali degno di menzione è «L'uccisione dell'Idra».

Appartamento Pitoletti

4. Medaglia con scena mitologica nella volta del salone d'ingresso (fig. 4).

L'attribuzione, avanzata dalla Bossaglia a Pietro Maggi¹⁴, trova il nostro assenso poiché tipologie e elementi compositivi sono riscontrabili in varie opere del pittore come nella distrutta «Predica di S. Barnaba» già in S. Barnaba e nei dipinti di S. Alessandro in Zebedia (per non citare le medaglie in palazzo Mezzabaraba a Pavia d'attribuzione e quindi per una corretta analisi filologica da non considerare). L'artista, che di solito stenta a scuotersi da dosso il pesante fardello della tradizione seicentesca lombarda, per cui la naturale grazia viene offuscata, forse raggiunge in quest'opera il massimo esito in senso barocchetto. La vivace e drammatica composizione, ottenuta disponendo le figure lungo linee parallele diagonali, è abbellita, infatti, da una scelta di colori di gusto squisitamente settecentesco, in particolare ricordiamo il rosa del manto del guerriero in primo piano. Secondo noi questa medaglia di notevoli dimensioni va riferita al quarto decennio del Settecento.

5. «Presentazione a Ercole» nella volta della sala blu (fig. 5).

Anche questo dipinto va assegnato con sicurezza a Sebastiano Galeotti, che riprende lo schema compositivo della scena mitologica di palazzo Pallavicino a Parma¹⁵, consistente in due linee, una sulla

I quadraturisti (v. L. F. D'OSTIANI, *Il Comune e l'Abbazia di Rodengo*, Brescia 1886, p. 85) furono Giuseppe Antonio Castelli detto il Castellino e Giacomo Lechi. Il primo, già operoso a fianco del Sassi a Monza e a Milano (v. R. BOSSAGLIA, *op. cit.*, 1971, p. 142) si spense nel 1724 (v. A. CERUTI, *La chiesa di S. Giovanni alle case rotte in Milano*, in «Archivio storico lombardo» 1874, p. 173), lasciando all'allievo Giacomo Lechi il compito di terminare le quadrature. Per le opere di quest'altro pittore v. R. BOSSAGLIA, *op. cit.*, 1971, pp. 139, 141, 143, 145, 146 e A. MORASSI, *Catalogo delle... Brescia*, Roma 1939, p. 261.

(14) v. R. BOSSAGLIA, *op. cit.*, 1977, p. 147. Per il Maggi inoltre v. O. THIEME-F. BECKER, *op. cit.*, XXIII, p. 556; V. CAPRARA, *Dipinti settecenteschi in S. Barnaba*, in «Archivio Storico Lombardo», a. CIII (1979), pp. 212 s.

(15) v. N. CARBONERI, *op. cit.*, ill. 20.

base e l'altra lungo la diagonale, formanti un angolo acuto. Sebbene sia identico in alcuni particolari (angelo con arpa), il contesto viene semplificato: manca a sinistra la figura di raccordo, permettendo una più netta visione del cielo luminoso. Le felici colorazioni dei manti (blu e giallo chiaro, arancio e verde pisello) ravvivono la scena, che, a causa d'un disegno dai contorni fermi, quasi plastificati, risulterebbe d'una eleganza fredda e distaccata. Pur presentando soluzioni compositive differenti, questo affresco ci appare molto vicino ai nn. 1 e 2, sia per le caratteristiche fisionomiche dei personaggi, sia per la presenza delle nuvole di forma rotonda, tanto da ritenerlo coevo.

6. «Trionfo della Virtù» nella volta della sala rossa (fig. 6).

Medaglia facilmente riconoscibile come opera del Galeotti, che aveva già dipinto l'identico soggetto nella Rocca Farnese a Sala Baganza¹⁶. Qui l'esito elegante viene messo in disparte davanti all'interesse naturalistico dell'artista verso il particolare anatomico che fa assurgere il Satiro a protagonista di tutta la scena. Solo, sul globo azzurro chiaro, mentre a Sala era tra la Prudenza e la Saggezza, il simbolo del Vizio ha il corpo dai piedi caprini inondato da luce gialla, producente ombre intense di color bruno caldo: ottimo esempio di virtuosismo pittorico. Le figure in secondo piano presentano toni tenui azzurri e gialli. Assenti, come nell'affresco parmense, i rossi accesi. Il disegno dai contorni meno rigidi di quelli dei dipinti del Galeotti già trattati ci spinge a ritenere questa medaglia d'un momento successivo.

7. Medaglia con scena mitologica nella volta della prima camera successiva al salotto rosso (fig. 7).

Opera di discreto livello con qualche brano in cattivo stato di conservazione. I volti femminili e la composizione diagonale ci inducono a ricercare l'autore nel novero dei pittori lombardi di educazione emiliana o degli emiliani stessi, ricerca finora rimasta infruttuosa.

8. «Paride e la mela d'oro» nella volta della seconda camera successiva al salotto rosso (fig. 8).

Attribuito con certezza dalla Bossaglia a Giambattista Sassi¹⁷, presenta caratteristiche fisionomiche (profilo del volto di Paride) che si riscontrano, oltre che nella decorazione della sala da ballo di

(16) v. R. BOSSAGLIA-V. BIANCHI-L. BERTOCCHI, *op. cit.*, p. 31.

(17) v. R. BOSSAGLIA, *op. cit.*, 1977, pp. 143-144.

palazzo Modignani, solamente negli affreschi della cappella di S. Caterina, per cui riteniamo (v. scheda 3) che fu dipinto nel 1727. Opera nelle sue limitate dimensioni tra le più riuscite del pittore milanese, che si dimostra di grazia raffinata che nasce dal felice connubio del disegno leggiadro dei volti maliosi con la sapienza coloristica, manifestata specialmente negli accostamenti dei rossi ai verdi (manti e vesti di Paride e Venere).

9. Medaglia con scena allegorica nella volta della terza camera successiva al salotto rosso (fig. 9).

Come la n. 8 ci sembra senza dubbio eseguita dal Sassi: ne riconosciamo i caratteristici profili dei putti, il tipico modo di tracciare le zone di luce e d'ombra nel panneggio. Sebbene presenti soluzioni cromatiche differenti (il manto della giovane coricata è blu), il dipinto appare coevo del precedente. Uno scarso numero di figure è immerso in vasto spazio: le affollate composizioni napoletane, che avrebbero influenzato l'artista nel periodo giovanile¹⁸, sono ormai un lontano ricordo.

Intorno a questa medaglia si notano quadrature (fig. 9a), facilmente assegnabili a Giacomo Lechi (osservare i fiori, i motivi a foglia ricurva sopra le volute). Anche in quest'opera d'impegno minore l'artista monzese dimostra di essere pittore abile. Semmai non gli si può concedere il crisma dell'originalità, notandosi in modo troppo evidente la discendenza dal Castellino.

10. «Apoteosi della Croce» nella volta dell'anticamera della stufa (fig. 10).

Medaglia in pessimo stato di conservazione, per cui ne risulta difficile la lettura. Uno strato di fuliggine non permette di distinguere i colori originari. Probabilmente anche questo dipinto è opera di Pietro Maggi per la presenza di alcuni volti rotondi e grassocci che si notano in altre composizioni eseguite dal pittore milanese.

PIANTERRENO

11. «Putto reggistemma» monocromo di fronte la prima rampa dello scalone (fig. 11).

L'attribuzione al Sassi, fatta oralmente dalla Bossaglia, viene

(18) Un esempio ne sarebbe la pala della parrocchiale di Sale Marasino (v. R. BOSSAGLIA, *Aggiunte, rettifiche, novità per il Settecento lombardo*, in «Arte Antica e Moderna» 1966, n. 34-6, pp. 250 s.).

da noi pienamente accettata, poiché le caratteristiche tipologiche di questo putto sono osservabili in vari dipinti dell'artista. Il modo di sorridere e i riccioli derivano forse da modelli legnaneschi. Il piedistallo sembra dipinto, senza troppi abbellimenti ornamentali, da Giacomo Lechi. La data di esecuzione non dovrebbe discostarsi da quella degli affreschi dipinti dai due pittori nel piano superiore.

12. «Ercole e Anteo» nella volta del vestibolo (via XX settembre 31) (fig. 12).

Evidentemente opera dell'ultimo periodo del Galeotti (molto simili i volti degli angeli del coro di S. Francesco con quello di Anteo, sebbene le espressioni siano diametralmente opposte) databile intorno al 1740. La drammatica scena si svolge nella parte inferiore del riquadro: nell'ampio cielo scorgiamo due soli putti. L'artista dimostra capacità sintetica, pur nella minuziosa descrittività dei particolari naturali, condotta con molta perizia. I colori freddi (azzurrognolo il manto d'Anteo) prevalgono sui pochi gialli, sulle intense ombre calde delle rocce e sul bianco rosa delle nubi.

13. «Mercurio e Venere» medaglia sulla volta della prima camera a destra dell'anticamera d'ingresso (fig. 13).

Dipinto di paternità ignota, nei suoi limiti non privo di vivacità. Condotta con arguzia barocchetta. L'autore che sembra influenzato da modelli veneti, fa prevalere le tonalità calde (manto rosso violaceo il manto di Mercurio, giallo quello di Venere) su pochi tratti freddi (cintura azzurra di Mercurio). Anche il cielo è in parte dorato e in parte rossastro. Pur ignorando il nome di chi l'ha dipinta, siamo propensi a crederla degli ultimi anni del quarto decennio del Settecento.

14. «Diana e Endimione», medaglia sulla volta della seconda camera a destra dell'anticamera d'ingresso (fig. 14).

Per l'assoluta somiglianza dei tratti fisionomici di Diana e Endimione con quelli del Mercurio della medaglia n. 13, siamo convinti che autore ne sia l'ignoto pittore del «Mercurio e Venere». Però in questa seconda opera non appaiono evidenti le componenti venete, e il tono generale è più sommo. Le tinte calde (manto di Diana giallo, rosso chiaro quello di Endimione) sono bilanciate da verdi e grigi. Comunque la data di esecuzione dovrebbe coincidere con quella della precedente.

Istituto Trentino

15. «Bacco e Arianna» nella volta della prima camera (fig. 15).

Sebbene alcune parti siano perdute e i vuoti creatisi ridipinti, non ci è difficile, per motivi stilistici, assegnare quest'affresco, che un tempo forse era incorniciato a medaglione nel centro del soffitto, a Sebastiano Galeotti. L'artista toscano ci ripropone un tema già svolto¹⁹ nel castello di Rivoli (1722). In questa seconda versione la scena è raffigurata in posizione speculare: Bacco, d'età più matura e dall'incedere più solenne, si trova a destra di Arianna. Venere, collo sguardo rivolto a Dioniso, tiene la corona col braccio distorto, a differenza dell'elegante gesto ravvisabile nel medaglione piemontese. Pur considerando lo stato di deperimento, ci sembra che a Lodi il contesto sia più sintetico, l'influenza veneta meno accentuata. Arduo appare stabilirne la datazione, da porsi comunque nel quarto decennio del secolo²⁰.

16. «Apollo saetta i figli di Niobe» nella volta della seconda camera dell'Istituto Trentino (fig. 16).

Medaglia che ha subito un notevole deperimento, specie nella parte superiore che risulta praticamente illeggibile. I Niobidi appaiono delineati abbastanza chiaramente. La pettinatura della prima donna a destra si può osservare in alcuni dipinti del Maggi (v. quadri del Duomo di Milano), ma non ci sembra di poter proporre questa attribuzione. L'autore rientra comunque nell'ambito barocchetto.

Sede dell'A.I.A.

17. «Apollo e le muse» nella volta del salone di sinistra (fig. 17).

Grande medaglione in cattivo stato di conservazione che ne rende problematica la lettura. Ne ignoriamo la paternità, che ci sembra comunque da ricercarsi in pittore lombardo influenzato dalla cultura accademica emiliana (composizione abbastanza simmetrica, tipologia di origine crespiana nelle muse).

(19) Attualmente si sta lavorando alla ristrutturazione e restauro del castello di Rivoli: ringraziamo il geometra Pogliano per averci permesso la visita della sala di Bacco. Per la riproduzione v. N. CARBONERI, *op. cit.*, ill. 10.

(20) Non tragga in inganno la riproduzione: non si tratta di composizione in diagonale, Bacco e Arianna sono posti di fronte con gli arti inferiori appoggiati a un'unica linea di base.

18. Scena mitologica nella volta del salone di destra (fig. 18).

Come il n. 17 di notevoli dimensioni, forse un po' meno deperito. Ignoto l'autore, la composizione a doppia diagonale ci orienterebbe verso pittore di educazione emiliana.

Nonostante lo stato di grave deperimento di alcuni affreschi, si deve concludere che questo ciclo, il più importante tra quelli rinvenibili in palazzi del lodigiano²¹, va annoverato anche tra i più significativi di tutta la provincia milanese.

(21) Lodi nel Settecento non produsse artisti di ottima levatura: quindi venivano invitati a decorare chiese e palazzi pittori provenienti da altri centri della Lombardia o addirittura da altre regioni. Perciò questa città diventa un interessante punto di incontro di tendenze artistiche diverse.



FIG. 1



FIG. 2



FIG. 3 a



FIG. 3 b



FIG. 4



FIG. 5



FIG. 6



FIG. 7



FIG. 8



FIG. 9



FIG. 9 a



FIG. 10



FIG. 11



FIG. 12



FIG. 13

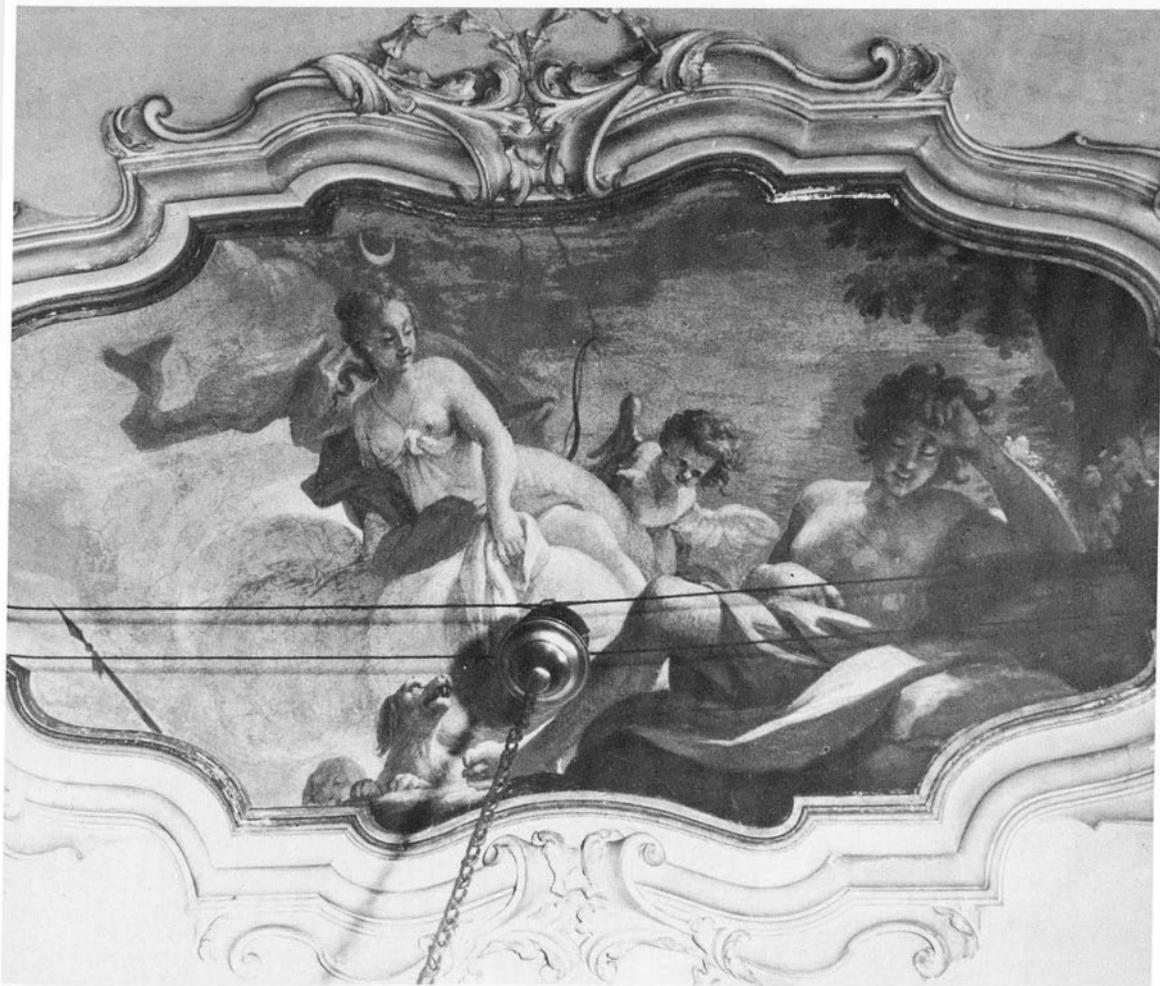


FIG. 14



FIG. 15



FIG. 16



FIG. 17



FIG. 18



FIG. 19 - Rodengo, Abbazia di S. Nicola. G. B. Sassi, Trionfo della Croce e della SS. Trinità.



FIG. 20 - Rodengo, Abbazia di S. Nicola. G. B. Sassi, S. Francesca Romana.



Le figg. 19-20 sono tratte da: G. Panazza, Quadri dell'Abbazia di Rodengo restaurati a cura del Rotary Club di Brescia in «Rotary Club di Brescia» n. 5, III trimestre 1971, pp. 21-26.

ERCOLE ONGARO

CAMPAGNA E RESISTENZA NEL LODIGIANO

La Resistenza nasce dentro la crisi. E la *crisi esplode nel 1943* a livello istituzionale, innescata dal profilarsi della sconfitta militare, quando ormai da tempo, ha attanagliato con i suoi tentacoli, la società civile e la struttura economica, mortificate nelle loro articolazioni più originali, per cui il manipolato consenso di massa degli «anni del consenso» aveva presto rivelato la sua precarietà, la sua vulnerabilità.

Focalizzare lo sfaldamento del blocco economico-sociale¹, che aveva fatto da supporto all'avventura politica del fascismo, conduce all'analisi di un complesso di scelte di politica estera, di politica religiosa, culturale ed economica: scelte che affondano le loro radici non nella congiuntura bellica, la quale è piuttosto lo sbocco di un indirizzo, non solo politico, da anni perseguito dal fascismo. Non hanno chiaro questo aspetto quei testimoni orali che ancora ripetono: il fascismo ha sbagliato quando-perché è entrato in guerra. Anche se è iscritta una certa verità in tale giudizio, ossia che la guerra ha teso l'arco delle contraddizioni, ha stretto il cappio intorno ad una politica caratterizzata soprattutto dalla scelta dell'autarchia economica all'interno e della espansione militare esterna.

Ora è indubbio che la crisi, risultata fatale per il fascismo, ha percorsi incidenze e ritmi diversi nella composita realtà italiana. Il compito della storia locale è appunto quello di far emergere queste

(1) Intorno a questo sfaldamento del blocco economico-sociale si è nell'ultimo quindicennio approfondita la ricerca storica; ne sono derivati saggi significativi sul piano del metodo e del contenuto che hanno indicato esemplarmente nuove prospettive alla ricerca storica locale, stimolandola a liberarsi dall'angusto interesse di una ricostruzione ridotta alla dimensione politico-militare della Resistenza. Ci si riferisce in particolare ai saggi, di cui si è tenuto conto in questa ricerca: AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana 1943-1944*, Feltrinelli, 1974; AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, Feltrinelli, 1978; G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, 1976.

diversità, le originalità di un determinato territorio, nel contesto della più vasta vicenda nazionale, da cui le storie locali non sono ritagliabili, permanendo tra storia locale e storia nazionale rapporti di sviluppo dialetticamente interagenti e di reciproca intelligibilità.

Il Lodigiano è un territorio che presenta una sua particolare identità, un suo volto, i cui lineamenti hanno assunto caratteri spiccatamente originali a partire dal secolo XIII quando gli abitanti del territorio accidentato, malarico, delimitato a sud dal Po a est dall'Adda a ovest dal Lambro avviarono la bonifica, riallacciandosi a tentativi già compiuti in epoca romana, sotto la guida dei monaci che da Chiaravalle spingevano i loro insediamenti abbaziali verso il basso milanese. Il grande capolavoro di questo intervento trasformatore del lavoro dell'uomo sul territorio è il canale Muzza (circa 40 km.), arteria fondamentale di un complesso e fittissimo sistema di irrigazione che alla vigilia della seconda guerra mondiale presentava quasi 1.300 km. di corsi d'acqua². Contemplando questo perfetto sistema irrigatorio Arthur Young, cultore di studi agrari e ministro inglese, annotava sul finire del XVIII secolo: «Di tutte le irrigazioni che ho viste, queste sono le più sorprendenti». E stupore esprimeva anche Leon Say, economista e statista francese, visitando il Lodigiano un secolo dopo³. La ricchezza di acqua e l'opera di generazioni di uomini hanno trasformato un terreno in origine povero in un terreno potenzialmente fertile, un suolo impervio ed accidentato in un suolo dalle sorprendenti geometrie disegnate da una intensa piantumazione che fiancheggiando «con alte cortine i canali irrigui ripartisce il territorio a scacchiera, quasi in una successione architettonica di raccolte stanze verdi»⁴. Più che madre degli uomini la terra tra Adda e Lambro è da considerarsi figlia di generazioni di uomini che con il loro lavoro l'hanno costruita.

(2) Sul complesso problema dell'irrigazione del Lodigiano nei suoi aspetti storici, giuridici, economici e tecnici si veda la monografia: P. BIGNAMI, *Il grande canale Muzza*, Hoepli, Milano 1939.

(3) A. YOUNG, *Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789*, Paris 1860, p. 175; L. SAY, *Dieci giorni nell'Alta Italia*, traduzione di A. Fiorini, C. Dell'Avo, Lodi 1884, p. 27.

(4) G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, Boringhieri, 1964, p. 328. Haussmann, nato a Pietroburgo nel 1906, esule russo, approdato a Lodi nel 1948 in qualità di direttore della Stazione sperimentale di Praticoltura, vi lavorò fino al 1976 ricevendo prestigiosi riconoscimenti internazionali per la sua attività scientifica di agronomo e di studioso della storia dell'agricoltura. Oltre alla sua fondamentale opera *La terra e l'uomo*, si ricorda il suo saggio *Il suolo d'Italia nella storia*, in «Storia d'Italia», Einaudi, 1972, vol. I, pp. 61-132.

Un terreno povero a livello pedogenetico poté tradurre in atto la sua acquisita ricchezza potenziale d'acqua in quanto gli agricoltori lodigiani vi sperimentarono un ordinamento colturale che aveva come primo obiettivo il mantenimento della fertilità: asse della rotazione colturale lodigiana è il prato, i cui foraggi alimentano un ricco patrimonio zootecnico, soprattutto bovino, dal quale si hanno il latte, che viene lavorato da una sviluppata industria casearia, e il letame, che è elemento fondamentale per la conservazione della fertilità del terreno.

È opportuno far precedere l'analisi di come le campagne lodigiane arrivano alla crisi del 1943 da una breve esposizione di alcuni dati sulla *struttura agricola* del Lodigiano.

La fisionomia colturale del Lodigiano delineata dal Catasto agrario del 1929 era di questo tipo: l'86,4% della superficie agraria forestale (75.359 ha.) era formata da seminativi, i quali erano costituiti in gran parte da prati avvicendati (39,7%) e da cereali (39,2%); i boschi occupavano il 5,6%, i prati permanenti il 4,8 per cento, gli incolti produttivi l'1,2% e le colture legnose specializzate l'1,1%. La prevalenza delle colture foraggere (44,5% sommando le superfici dei prati avvicendati e permanenti) era rafforzata dalla superficie «ripetuta», riservata quasi esclusivamente al prato ed agli erbai (20,5%)⁵. Tali dati si possono ritenere in certa misura validi anche per gli anni '30, poiché se è vero che nella zona del Lungo Po lodigiano le opere di bonifica recuperarono qualche migliaio di ettari alle colture foraggere⁶, per altri aspetti

(5) ISTAT, *Catasto Agrario 1929, VIII, compartimento Lombardia, provincia di Milano, fasc. 16*, Roma 1933, pp. 18-21.

All'interno di questo quadro le quattro zone agrarie in cui, per il Catasto, era diviso il Lodigiano presentavano alcune specificità: nel Piano irriguo della Muzza i prati avvicendati raggiungevano il 42,8%; nella Ghiaia d'Adda l'aspetto più caratteristico era dato dal 21,9% dei prati permanenti imposto dalla natura ghiaiosa e quindi particolarmente povera del terreno; il Lungo Po invece assegnava il primato ai cereali col 42,4% a causa della mancanza di irrigazione e il Piano-colle di S. Colombano registrava come dato di spicco il 33,4% delle colture legnose specializzate, in particolare le viti.

(6) In una conferenza tenuta alla Società Agraria di Lombardia nel marzo 1940 si dicevano effettivamente irrigati 3.300 ha. su 4.680 di competenza del Consorzio di bonifica del basso Lodigiano (G. BRAMBILLA, *Il piano nazionale per l'incremento dell'irrigazione e la situazione nel territorio fra Adda e Ticino*, in «Buletto dell'Agricoltura», 29 marzo 1940).

In un rapporto del 1937 del capo dell'Ispettorato dell'agricoltura Giuseppe Sorelli sugli «aspetti rurali di maggior interesse della provincia di Milano» si affermava: «La totalità dei terreni della bassa Lodigiana risultava in passato completamente asciutta. La organizzazione tecnica delle aziende (...) era prevalentemente

i prezzi poco remunerativi dei prodotti zootecnici inducevano a favorire i cereali.

L'abbondante foraggio prodotto dalle aziende agricole lodigiane, integrato da mangimi concentrati, alimentava il *patrimonio zootecnico* che registrava il netto primato dei bovini (85.345 capi) e, al loro interno, delle vacche lattifere (61,7%). Notevole pure il settore suino (41.665), alimentato con i sottoprodotti del caseificio. I 15.363 equini erano in genere utilizzati per i lavori agricoli⁷. Non avendo a disposizione per il Lodigiano i risultati del censimento del luglio 1942 si può trarre qualche indicazione dai dati riguardanti la provincia di Milano: c'è un modesto aumento rispetto al 1930: i bovini sono passati da 251.138 a 275.291 (+ 9,6%) ma, dato allarmante, le vacche sono in regresso da 161.202 a 156.646 (— 2,8%); in regresso anche i suini da 93.910 a 86.071 (— 8,3 per cento)⁸. È già iniziata la congiuntura bellica e si vedrà la reazione degli agricoltori. Nel bestiame lattifero la razza predominante era la bruno alpina, molto distanziata la pezzata nera olandese. La produzione media annua per capo variava tra i 25 e i 35 hl. di latte. Produzioni superiori erano caratteristica di quelle poche migliaia di capi iscritti ai Libri genealogici per i quali si curava la selezione e l'alimentazione⁹. La trasformazione del latte avveniva direttamente in cascina o nella grande industria.

indirizzata sulla coltivazione dei cereali. Limitatissima era la percentuale assegnata al prato. Ridotto, e variabilissimo in rapporto alle disponibilità foraggere dell'annata, appariva il carico di bestiame. (...) La serie delle opere irrigatorie, intraprese in questi ultimi anni, ha profondamente mutata la situazione, lasciando prevedere anche per l'avvenire miglioramenti sensibilissimi. Indice evidente dello stato di fatto accennato, ricordiamo: l'allargamento della superficie a prato, l'aumentato carico di bestiame, l'introduzione delle bovine da latte, l'affermazione di una maggior costanza di redditi e di un aumento nelle produzioni unitarie» (Archivio di Stato di Milano, Gabinetto Prefettura, cart. 348, fasc. «Cattedra ambulante di Agricoltura», 16 luglio 1937).

(7) ISTAT, *Catasto...* cit., p. 8.

(8) Per il censimento del bestiame al marzo 1930: ISTAT, *Catasto...* cit., p. 9. Per il censimento del bestiame al luglio 1942: ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-1946*, Roma 1950, pp. 94-95.

(9) Riferendo nel 1939 su una indagine riguardante le bovine da latte, apparsa nel «Bollettino mensile di statistica», il settimanale *L'Agricoltura milanese* scriveva: «In Lombardia la bruno alpina (pura) ha una media di hl. 26 (...), mentre l'olandese (pura) ha una media di hl. 30,6. (...) Milano ci dà una media di 30,1 per la bruno alpina pura e di 36,9 per l'olandese. La media generale della produzione per vacca per anno calcolata su tutta la produzione bovina del Regno è di hl. 18,1; per l'Italia settentrionale hl. 19,9, per l'Italia centrale hl. 12,5, per l'Italia meridionale hl. 13,4 e per l'Italia insulare hl. 14,5. La Lombardia avrebbe una media generale di hl. 25,7, con un massimo per la provincia di Milano di hl. 30,2».

Nel Lodigiano la natura del terreno, l'ordinamento colturale, la abbondanza di irrigazione portano con sé in generale l'esigenza di escludere unità aziendali di piccole dimensioni: prevalgono le medie e grandi *aziende*¹⁰ che hanno nella tipica cascina lodigiana il loro centro e il loro simbolo, elemento fondamentale del paesaggio agrario¹¹. La cascina: vasto quadrilatero chiuso, con una grande corte, attorno cui si allineano la casa padronale, le case dei salariati, le stalle per il bestiame e il sovrastante fienile, i magazzini, i porticati, talvolta i locali per la lavorazione del latte e poi il silo per i foraggi, la concimaia, il forno, più di rado la cappella¹².

L'affittanza è nel Lodigiano la *forma di conduzione* più diffusa¹³ e il fittabile o affittuario è la figura che storicamente ha impersonato

Secondo la stessa fonte in Lombardia la razza bruno alpina pura toccava l'84% (29% in Italia) e le derivate dalla bruno alpina il 4,3%, invece la razza olandese raggiungeva il 3% (1,7 per cento in Italia) e le derivate il 2,5% (*Indagine sulle bovine da latte*, in «Agricoltura milanese», 30 giugno 1939).

Al mercato-concorso del bestiame bovino a Melegnano nel 1943 l'ammissione alle singole classi per le vacche di pianura veniva subordinata alle seguenti produzioni lattee annue:

— *bruno alpina*

primipare:	1 ^a cl. oltre 36 hl.	2 ^a cl. da 30 a 36	3 ^a cl. da 26 a 30
pluripare:	1 ^a cl. oltre 48 hl.	2 ^a cl. da 40 a 48	3 ^a cl. da 36 a 40

— *olandese*

primipare:	1 ^a cl. oltre 45 hl.	2 ^a cl. da 38 a 45	3 ^a cl. da 32 a 38
pluripare:	1 ^a cl. oltre 56 hl.	2 ^a cl. da 48 a 56	3 ^a cl. da 40 a 48

(*Il mercato-concorso tori e torcelli di Melegnano*, in «Bulettno dell'agricoltura», 24 settembre 1943).

(10) Secondo una indagine condotta dall'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) sulla distribuzione della proprietà fondiaria nell'immediato dopoguerra, la media e grande proprietà occupava nel basso milanese (comprendente oltre al Lodigiano anche il Piano irriguo del Naviglio grande e il Piano irriguo della Martesana) circa l'87% della superficie. Invece nell'alto milanese predominavano la piccola e piccolissima proprietà tanto che «il numero delle proprietà, sebbene la superficie complessiva rappresenti solo il 38% di quella dell'intera provincia, è più del doppio del numero delle proprietà esistenti nel basso milanese» (UFFICIO PROVINCIALE DI STATISTICA DI MILANO, *Prodotto netto dell'agricoltura 1938-1949-1950*, Milano 1953, a cura della Camera di Commercio, p. 146. I dati sono citati in uno studio in appendice: «Caratteristiche principali dell'agricoltura milanese», pp. 119-157).

(11) Si veda l'interessante riferimento alla cascina come centro aziendale della grande affittanza capitalistica e perno della trasformazione del paesaggio agrario in E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza 1982, pp. 338-342.

(12) Per l'aspetto iconografico della cascina lodigiana si segnala una originale ricerca coordinata da Antonio Devizzi: A. DEVIZZI (a cura di), *La cascina diario storico lodigiano*, Assessorato alla Cultura del Comune di Lodi, 1980.

(13) Ancora secondo l'indagine citata dell'INEA nel basso milanese l'affittanza copriva il 74,31% della superficie produttiva e l'azienda capitalistica con salariati, condotta dal proprietario o dall'affittuario, interessava il 70,13% (8,48% nell'alto milanese). (UFFICIO PROVINCIALE DI STATISTICA... cit., p. 150).

lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura lodigiana a partire dalla metà del Settecento¹⁴. Alle sue dipendenze lavorano con contratto annuo i salariati fissi («obbligati») che vivono nella cascina, i salariati avventizi che lavorano con una certa regolarità in cascina, i giornalieri (braccianti) assunti nei periodi di intensa attività nei campi; avventizi e giornalieri non abitano in cascina ma nei paesi o in città. È noto come sia una peculiarità del Lodigiano e della zona irrigua lombarda la preponderanza degli obbligati rispetto agli avventizi e giornalieri e ciò proprio in considerazione del fatto che l'organizzazione dell'azienda a indirizzo foraggero-zootecnico comporta una maggiore stabilità e continuità di lavoro, a differenza di quella ad indirizzo cerealicolo che favorisce l'impiego di manodopera bracciantile in quanto il lavoro vi è intenso solo a periodi¹⁵.

La popolazione addetta all'agricoltura, secondo il censimento del 1936, rappresentava il 41,8% della popolazione attiva; il 35,2% era impiegato nell'industria, il 23% nel terziario. Se si raffrontano questi dati ai corrispettivi dell'intera provincia di Milano (11,6% 57,5%; 30,9%) si nota immediatamente la netta diversità tra il Lodigiano agricolo e l'alto Milanese in cui si è sviluppata l'industria¹⁶.

Va infine ricordato che in funzione della struttura economica agricola lodigiana operavano importanti istituzioni: il Consorzio agrario, gli istituti di credito, in particolare la Banca mutua agricola popolare di Lodi, il Consorzio dei produttori di latte, l'Istituto

(14) Oltre gli studi, ormai classici, di Carlo Cattaneo e Stefano Jacini diversi sono stati in questi ultimi decenni gli studi sull'agricoltura lodigiana tra Settecento e Ottocento. Ci si limita a richiamare studiosi quali A. De Maddalena, L. Cafagna, M. Romani e, tra gli studi: S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Giuffrè, 1964; A. ZAMBARBIERI, *Terra uomini religione nella pianura lombarda. Il Lodigiano nell'età delle riforme asburgiche*, Edizioni Storia e Letteratura, 1983; e per un esempio di conduzione capitalistica nell'alto Lodigiano, L. FACCINI, *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX. L'area lombarda*, in «Storia d'Italia», Einaudi, vol. 6, pp. 524-531.

(15) La commissione economica del Ministero per la Costituente pose in rilievo questa contraddizione del regime fascista per cui, mentre si dichiarava di volere impostare una politica che mirasse alla «sbracciantizzazione» fissando stabilmente i lavoratori alla terra, di fatto si penalizzavano proprio le attività aziendali e i settori della produzione che costituivano le premesse, le condizioni, di quella politica (M. BANDINI, *Conseguenze e problemi della politica doganale per l'agricoltura italiana*, in MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica*, I, Agricoltura, vol. II, Roma 1946, pp. 410-411).

(16) ISTAT, *VIII Censimento della popolazione 21 aprile 1936, Popolazione residente e popolazione presente, secondo le categorie di attività economiche, in ciascun comune del Regno*, Roma 1937, pp. 61-65.

lattiero caseario, la Stazione sperimentale di praticoltura e, dal 1942, la scuola di mungitura¹⁷.

Affrontando ora la specificità della crisi lodigiana negli anni della seconda guerra mondiale si deve anzitutto guardare a quale è la situazione nelle campagne al profilarsi dell'emergenza bellica. Continui erano stati sulla stampa agraria milanese¹⁸ i gridi di allarme per il *deteriorarsi* della situazione *foraggero-zootecnica* dovuto alla sperequazione tra prezzi e costi di produzione, tra prezzi dei prodotti cerealicoli e quelli dei prodotti zootecnici; tale sperequazione spingeva gli agricoltori a ridurre il carico di bestiame per puntare sui cereali di cui si cominciava ad estendere la superficie a scapito delle foraggere. Questo comportava dei pericoli minando i fondamenti dell'organizzazione tecnica delle aziende agricole irrigue¹⁹. Un altro momento di franco dibattito erano le conferenze organizzate a Milano dalla Società Agraria di Lombardia sui pro-

(17) Su queste istituzioni e sul loro ruolo in funzione dei tratti specifici dell'economia lodigiana si veda: E. ONGARO, *Istituzioni economiche nel Lodigiano negli anni venti*, in Atti del Convegno storico su *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano*, Lodi maggio 1982, F. Angeli, 1983.

(18) I più importanti periodici del mondo agricolo milanese: «L'Agricoltura milanese», organo dell'Ispettorato agrario provinciale, il «Bullettino dell'agricoltura» settimanale della Società agraria di Lombardia, «L'Agricoltore», settimanale della Associazione dei produttori agricoli.

(19) Il «Bullettino dell'agricoltura», ad esempio, riportando i dati del «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale» che registravano in Lombardia un aumento del 10% della superficie a frumento nel 1939 rispetto all'anno precedente, scriveva: «Delle provincie lombarde quelle che hanno seminato una maggior superficie a frumento sono specialmente quelle della zona irrigua. (...) Vi è da chiedersi se la maggior superficie a grano dell'autunno 1938 sia dovuta solo all'andamento stagionale o forse anche invece e soprattutto al prezzo del frumento, che indubbiamente, nei confronti dei prezzi degli altri cereali e specialmente dei prezzi dei prodotti della stalla, è alto. Pare perciò che si profili, nella realtà, il fatto di una maggior superficie investita a cereali — specialmente a grano — a detrimento della superficie a prato. Colle conseguenze non liete che tale fatto deve indubbiamente produrre sul meccanismo della fertilità del terreno» (*La superficie seminata a grano*, in «Bullettino dell'agricoltura», 4 agosto 1939).

In una appassionata conferenza alla Società agraria di Lombardia nel dicembre 1939 l'agricoltore Carlo Passerini denunciava la miopia di quegli agricoltori che anche nella zona irrigua puntavano sui cereali rompendo le tradizionali rotazioni (C. PASSERINI, *Capitolato aziendale e ordinamento colturale nella zona irrigua*, in «Bullettino dell'agricoltura», 15 dicembre 1939).

Si veda anche: G. SORESI, *Intensificare e non estendere*, in «L'Agricoltura milanese», 30 settembre 1940.

Va comunque segnalato che le serie statistiche riportate nell'*Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942 e 1943-1946* e nel citato studio dell'Ufficio provinciale di statistica di Milano non confermano gli orientamenti, denunciati

blemi urgenti e attuali dell'agricoltura lombarda²⁰. Ma anche in una sede più ufficiale, come il Consiglio provinciale delle Corporazioni, i rappresentanti degli agricoltori e delle istituzioni agrarie denunciavano la gravità della situazione ed il loro scontento. In una seduta del Consiglio, alla vigilia della entrata in guerra dell'Italia, l'anziano capo dell'Ispettorato agrario Soresi così riassumeva i termini della questione:

«Il patrimonio zootecnico nella nostra provincia corre gravi pericoli per la sua integrale conservazione, non tanto nel numero come nella sua efficienza produttiva; le coltivazioni foraggere sono minacciate nella loro estensione per la tendenza che va facendosi strada di aumentare la superficie a cereali; la produzione globale lattiera segna il passo. (...) Io penso che ogni provincia debba conservare la sua fisionomia agricola caratteristica, determinata dalle particolari situazioni ambientali, pur ammettendo una ragionevole elasticità. (...) La provincia di Milano, per il patrimonio imponente di risorse idriche irrigatorie di cui dispone, per la sistemazione dei suoi terreni, per la consistenza e natura dei suoi fabbricati rustici, per le caratteristiche delle sue maestranze, per i sistemi di conduzione e i patti contrattuali esistenti, per le industrie casearie che vi

dalla stampa agraria milanese, verso un effettivo aumento dei cereali a danno delle foraggere:

		(tot. prov.) ha.	(basso mil.) ha.
— frumento:	1935-39	50.056	22.200
	1940-45	48.829	22.526
— granoturco:	1935-39	47.726	21.356
	1940-45	45.266	21.594
— prati art.:	1935-39	100.545	72.820
	1940-45	111.924	80.752
— erbai interc.:	1935-39	20.042	13.744
	1940-45	27.076	16.938

(UFFICIO PROVINCIALE... cit., p. 135).

(20) Nell'autunno-inverno 1939-40 il programma delle conferenze si era articolato attorno al tema «L'azienda agricola lombarda nelle attuali contingenze». Nel 1942-43 si trattarono i «problemi di attualità dell'agricoltura lombarda non solo nelle attuali contingenze belliche, ma anche in relazione al dopoguerra». Nella primavera 1944 riguardarono l'equilibrio tra cereali e foraggere nell'azienda irrigua. Il ciclo del 1944-45 fu incentrato sull'esame delle «possibilità di migliori rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'azienda irrigua lombarda».

svolgono la loro attività, è una provincia nella quale bisogna conservare la preponderanza al latte nella produzione globale vendibile. Proteggere il latte (...) significa mantenere nella dovuta efficienza il patrimonio zootecnico, (...) significa in conclusione proteggere tutta la nostra complessa agricoltura»²¹.

Una volta entrata in guerra l'Italia, gli agricoltori della zona irrigua dovettero affrontare accanto ai problemi comuni alle altre zone agrarie — la mancanza di concimi chimici, di carburante, di mangimi concentrati, di manodopera, la disciplina degli ammassi totalitari e obbligatori di una gamma sempre più estesa di prodotti — il problema cruciale del conferimento del bestiame nella misura del 30%, in seguito elevata al 35%.

La carenza dei *concimi chimici* fu quasi totale per quelli di provenienza d'oltremare, contenuta per quelli prodotti dall'industria italiana. Comunque le quantità limitate a disposizione venivano riservate in preferenza alle colture cerealicole. Al momento della semina autunnale del 1941 il titolare della cattedra di chimica agraria di Milano, Pratolongo, avvertiva gli agricoltori:

«Nel nostro secondo anno di guerra la produzione industriale di concimi fosfatici ed azotati riesce forzatamente impari alla richiesta e al bisogno dell'agricoltura. Nei riguardi dei concimi potassici, salvo temporanei e locali difficoltà di trasporto, la disponibilità è sufficiente ai bisogni. Nei confronti degli anni scorsi la disponibilità di concimi azotati è ridotta ai 4/5 e quella dei concimi fosfatici ai 3/5. (...) Di fronte ai bisogni più urgenti conviene riservare alle colture cerealicole la totalità dei concimi fosfatici e azotati, i cui residui giovano poi alle colture foraggere»²².

Un anno dopo la stampa agraria esortava gli agricoltori a non farsi illusioni sulla disponibilità di fertilizzanti: per l'annata 1942-'43, fatto 100 il consumo normale, il Consorzio agrario avrebbe distribuito concimi per fosfati e azotati nella rispettiva misura del 42 e del 40%²³. Queste brevi comunicazioni erano poi integrate da

(21) G. SORESI, *A proposito di costi di produzione*, in «L'Agricoltura milanese», 10 marzo 1940.

(22) U. PRATOLONGO, *La tecnica delle concimazioni nelle attuali contingenze*, in «Bullettino dell'agricoltura», 14 novembre 1941.

(23) U. PRATOLONGO, *La limitazione dei mezzi fertilizzanti*, in «Bullettino dell'agricoltura», 27 novembre 1942.

L'Istat ha fornito i seguenti dati per la provincia di Milano:

ripetuti elogi ed esaltazioni della funzione del letame in ordine alla fertilità del terreno. Ma il letame non poteva, quasi da solo, fare miracoli ²⁴. Nella primavera 1944, in prossimità del raccolto, Pratolongo osservava sconcertato:

«Sui campi che sanno le sudate e talora improbe fatiche dei rurali, la mancanza pressoché totale di concimi fosfatici e la deficienza di concimi azotati pesano come un incubo. Basta gettare in questi giorni uno sguardo — un solo sguardo e con un occhio solo — su un campo concimato e su un campo non concimato per rendersi conto del tormento di ogni agricoltore di non poter supplire alla fame e allo stento delle sofferenti colture» ²⁵.

In maniera analoga per far fronte alla carenza di *carburanti* per uso agricolo si invitava a ritornare all'uso della forza animale assicurando che il movimento forzato non era nocivo all'animale ²⁶. I lavori legati a precise scadenze subivano però rallentamenti talvolta decisivi per un equilibrato succedersi delle colture. Tanto più che il ritmo dei lavori era pure intralciato da una minore disponibilità di *manodopera*, particolarmente quella specializzata, in seguito alle partenze per il fronte. A questa carenza si cercò di rimediare pro-

	<i>fosfoazotati</i> (q.)	<i>perfosfati</i> (q.)	<i>sali potassici</i> (q.)	<i>solfato ammon.</i> (q.)
1939	1.727	364.162	11.316	216.807
1940	956	340.587	26.967	205.852
1941	25	260.906	32.488	231.047
1942	7	174.243	29.725	100.686
1943	—	63.748	13.826	100.263
1944	—	22.235	6.475	44.025
1945	—	14.684	—	24.850

(ISTAT, *Annuario statistico... 1939-42*, cit., pp. 92-93; ISTAT, *Annuario statistico... 1943-46*, cit., pp. 114-115).

(24) *Note agricole*, in «Bullettino dell'agricoltura», 17 gennaio 1941. C. ARNAUDI, *Il letame elemento fondamentale di fertilità*, in SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Relazioni e conferenze anno culturale 1942-43*, Milano 1943, p. 125.

(25) U. PRATOLONGO, *Amenità chimiche agrarie*, in «Bullettino dell'agricoltura», 12 maggio 1944.

(26) E. BELOTTI, *Motori animali*, in «Bullettino dell'agricoltura», 8 ottobre 1943.

lungando l'orario di lavoro²⁷, ricorrendo all'impiego di prigionieri di guerra, intensificando lo sfruttamento del lavoro di vecchi, ragazzi e soprattutto delle donne. La propaganda non mancava di esaltare la donna nel suo ruolo di supplenza all'attività produttrice e direttiva dell'uomo. In una conferenza la responsabile delle massae rurali della provincia di Milano riferiva che la segretaria del fascio di Camairago le aveva detto con orgoglio: «Le nostre donne sanno sostituire gli uomini in tutto: dalla direzione dell'azienda alla mungitura, dal lavoro del caseificio a quello dei campi»²⁸.

Un'altra penuria, lamentata dagli agricoltori, interessava i *mangimi concentrati* a causa della impossibilità di importazione di semi oleosi per i pannelli e a causa della introduzione dei crusconi delle farine cereali nell'alimentazione umana. Gli scarsi mangimi concentrati in circolazione erano riservati agli equini dell'esercito. Secondo dati dell'Ispettorato agrario, mentre nel 1939 ne erano stati venduti 500.000 q. nella provincia, nel secondo semestre 1941 ne erano stati consegnati appena 39.000 q. circa²⁹.

In relazione agli *ammassi obbligatori* e totalitari dei principali prodotti agricoli, gli agricoltori rispettarono disciplinatamente le disposizioni fin tanto che i prezzi pagati loro per l'ammasso furono remunerativi e finché non si presentò la possibilità di maggiori guadagni attraverso il mercato nero. A questo punto scoppiò il latente malcontento per una organizzazione economica che di anno in anno era diventata sempre più rigida e soffocante in contrasto con il gusto per l'iniziativa imprenditoriale dell'agricoltore della zona irrigua. Prescindendo dai dati statistici, scarsamente attendibili, dalla stampa agraria milanese si capisce che si manifestarono resistenze a partire dal 1941. Il giornale dell'Ispettorato agrario infatti, nel novembre, ricordando che si doveva consegnare il grano avanzato dalle semine minacciava «gravi guai»³⁰. Ed il tono si faceva acceso nel-

(27) Dal 1941 l'orario di lavoro in agricoltura era stato prolungato per far fronte alla deficienza di manodopera: proroga di due ore giornaliere obbligatorie, con facoltà di aggiungere altre due ore in caso di necessità, autorizzata la sospensione del riposo domenicale e delle ferie previste dai contratti. (*Nuove norme per la disciplina dell'orario di lavoro in agricoltura*, in «Bullettino dell'agricoltura», 30 maggio 1941).

(28) *Il contributo della donna*, in «Bullettino dell'agricoltura», 28 novembre 1941 (è citata anche la testimonianza della segretaria di Zorlesco).

(29) E. FERRARI, *L'alimentazione del bestiame nelle contingenze attuali*, in «Bullettino dell'agricoltura», 9 gennaio 1942.

(30) *Consegnare il grano avanzato dalle semine*, in «L'agricoltura milanese», 20 novembre 1941.

l'agosto 1942 quando Broggi, succeduto a Soresi, denunciava senza mezzi termini che vi erano agricoltori indisciplinati i quali «trascurando di rispondere all'appello del Paese e di obbedire alle leggi, alle ordinanze e ai decreti prefettizi, (...) non hanno rispettato le vigenti disposizioni in materia di disciplina di determinate coltivazioni, e di raccolta, denuncia e conferimento all'ammasso di alcuni prodotti»³¹.

Lo sfogo di Broggi, come si vede, toccava un altro problema: il comportamento refrattario degli agricoltori nei confronti dei «*piani provinciali delle colture erbacee*» introdotti dalla campagna agraria 1942-43 allo scopo di predeterminare le superfici da destinare a certe colture di interesse generale. Più che alla consistenza delle variazioni proposte dal piano per la provincia di Milano, la fredda accoglienza degli agricoltori pare riconducibile alla crescente insofferenza nei confronti del progressivo bardamento dell'attività agricola che era ad essa di intralcio. Le misure prefettizie — la più importante delle quali era la riduzione di 3.600 ha. di prato³² — non sembra abbiano inciso in maniera significativa nella realtà agricola locale, anche perché l'apparato burocratico, dal cui controllo dipendeva la loro applicazione, aveva tempi di intervento lenti e inadeguati rispetto alle improrogabili scadenze del mondo agricolo, quali le semine. È importante rilevare che se di fatto variazioni dell'ordinamento colturale furono attuate in questi anni, come negli anni '30, ciò avvenne per gli indirizzi indotti nella pratica agraria dalla politica dei prezzi, la quale rendeva remunerativo il settore cerealicolo e deficitario quello foraggero-zootecnico-caseario da cui derivavano i 3/4 della produzione agricola vendibile del Lodigiano.

(31) E. BROGGI, *I piani provinciali delle colture erbacee per la campagna 1942-43*, in «L'Agricoltura milanese» 30 agosto 1942.

Il settimanale degli agricoltori fascisti avrebbe usato nella primavera del 1943 toni durissimi prospettando carcere, campo di concentramento e perfino la fucilazione (v. CREA, *Una più severa sorveglianza sui mercati*, in «L'Agricoltores», 10 aprile 1943). Ma i provvedimenti governativi si limitarono a punire l'evasione agli ammassi con la reclusione da 3 mesi a 3 anni e una multa (*Contro la mancata consegna agli ammassi agricoli*, in «L'Agricoltores», 1 maggio 1943).

(32) *Ibidem*. Le disposizioni prefettizie per il milanese ordinavano: di aumentare dell'1% la superficie investita a frumento, del 20% quella ad avena, del 10% quella a granoturco e di estendere fino a 230 ha. nel Lungo Po lodigiano la superficie a barbabietola da zucchero.

Sul sostanziale rispetto, da parte dei «piani», del «quadro di investimento delle colture» specialmente nei terreni ad agricoltura intensiva si era tenuta una conferenza alla Società agraria di Lombardia nell'ottobre 1942 (SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Relazioni...* cit., pp. 1-6).

Fu proprio quando la linea di politica agraria del governo intaccò il *ganglio zootecnico* dell'economia del basso milanese che gli agricoltori portarono alla ribalta il loro dissenso violando quel «dovere del silenzio» che era stato loro addossato³³. Allora essi sentirono il dovere di parlare. Fin dall'agosto 1940, quando la quota di ammasso del bestiame era del 30%, l'Ispettorato agrario milanese aveva fatto presente al Ministero la difficoltà degli allevatori di conferire all'ammasso in quella misura senza danneggiare il patrimonio zootecnico. Poiché tutto però era rimasto immutato, all'inizio di marzo 1943, in coincidenza con gli scioperi operai dell'industria, la Commissione provinciale per il latte spiegava in un documento rivolto alle autorità e pubblicizzato sulla stampa agraria la gravità della questione zootecnica in rapporto al conferimento carneo imposto alla provincia. La Commissione osservava:

«a) l'industria zootecnica che si esplica nella provincia di Milano (...) è basata essenzialmente sulla produzione lattiera e nella stessa provincia manca l'allevamento di bovini da carne, come avviene in molte altre provincie;

b) la produzione carnea bovina è data quasi esclusivamente dallo scarto derivante dalle bovine da latte, che al termine della loro carriera lattifera vengono destinate al macello;

c) le disponibilità di carne bovina provenienti da tale fonte corrispondono ad una quota media provinciale del 20% rispetto al peso vivo totale delle vacche da latte;

d) la quota del 35%, conteggiata sul peso vivo totale dei capi bovini presenti nell'azienda, compresi i tori, buoi, vitelli e manzette, rappresenta almeno il 40% sulle vacche da latte (...);

e) il conferimento in base alla quota del 35%, al quale si perverrebbe se gli agricoltori si trovassero nell'impossibilità di conferire ai raduni bestiame importato da altre provincie, potrebbe portare alla fine del 1943, oltre alla eliminazione di circa 31.000 vacche di scarto, alla grave conseguenza della eliminazione di altre 31.000 vacche circa in piena efficienza lattifera con una prevedibile diminuzione di circa 1.500 hl. di latte nella produzione giornaliera»³⁴. La Commissione proponeva pertanto di ridurre dal 35 al 20% la quota di conferimento.

(33) *Il dovere del silenzio*, in «Bullettino dell'agricoltura», 20 giugno 1941.

(34) *Voti per un minor conferimento di bovini da macello nel milanese*, in «Bullettino dell'agricoltura», 2 aprile 1943. Si veda anche: *La produzione latte considerata in rapporto al conferimento carneo imposto alla provincia di Milano*, in «L'Agricoltura milanese», 15 marzo 1943.

Questo documento e gli articoli di stampa che nelle settimane seguenti lo ripresero e commentarono esprimevano l'esasperazione del ceto agricolo milanese e il distacco ormai netto rispetto alla impostazione della politica del regime in campo alimentare ed economico poiché i costi delle scelte operate, in particolare nel periodo bellico, erano tendenzialmente devastanti per l'identità agricola locale e, di conseguenza, per i loro interessi economici. Per difendere quella identità gli agricoltori avevano escogitato, pagando di tasca propria, di consegnare agli ammassi animali acquistati fuori provincia o fuori regione a prezzi molto superiori a quelli loro corrisposti nei raduni di ammasso³⁵. Ma nella primavera del 1943 essi decisero di mandare messaggi inequivocabili alle autorità. Naturalmente non si deve attribuire a queste prese di posizione un significato politico antifascista. Piuttosto esse vanno intese come volontà, da parte della classe degli agricoltori del basso milanese, di riprendere o accentuare la propria autonomia rispetto al regime, secondo una prassi che aveva oscillato tra accordo e dissenso, pur nell'orizzonte di una sostanziale e permanente alleanza, anche durante il ventennio precedente³⁶. Le loro riserve e il loro rifiuto riguardano insomma più una politica che il regime in se stesso. E alla radice del rifiuto sta fondamentalmente la difesa del proprio profitto³⁷, sia quello d'impresa sia quello contingente e illegale della borsa nera.

Il settimanale della Confederazione fascista degli agricoltori, che ancora alla fine di gennaio aveva parlato di «patrimonio zootecnico praticamente intatto», riportò il documento della Commissione provinciale e nelle settimane seguenti sviluppò il tema degli «scarichi interprovinciali del bestiame» in base ai quali agricoltori di altre provincie potevano conferire bestiame per conto degli agricoltori milanesi, senza soprapprezzo per costoro. Ma il sistema non funzionò. (*L'istituzione di un servizio confederale per lo scarico interprovinciale del bestiame*, in «L'Agricoltore», 27 marzo (anche 17 aprile e 1 maggio).

(35) *I Libri genealogici e la ricostruzione del bestiame lattifero nel dopoguerra*, in «L'Agricoltura milanese», 31 gennaio 1945. Testimonianza di Giovanni De vizzi, conduttore negli anni '40 della cascina Pagnana (150 ha. circa) a Castiraga Vidardo.

(36) I. GRANATA, *Conflitti sociali e patti colonici nel basso milanese (1923-1939)*, in *Atti del convegno storico su Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni '30*, F. Angeli, 1982.

(37) Nella nota introduttiva ai saggi di De Bernardi, Della Valentina e Faccini sui problemi dell'agricoltura milanese degli anni '40 gli stessi autori precisano a riguardo del dissenso degli agrari: «Il loro "antifascismo" non era determinato certo da una ferma volontà di rinnovamento politico, ma nasceva da mere ragioni di utilità economica, in quanto la libera utilizzazione dei prodotti, la "libertà" imprenditoriale nella produzione e nella commercializzazione delle derrate agricole, grazie all'esperienza del mercato nero, si era rivelata più consona all'obiettivo della massimalizzazione del profitto, rispetto al dirigismo statalista» (A. DE BERNARDI-C. DELLA VALENTINA-L. FACCINI, *Lo stato dell'agricoltura e le forze sociali nelle*

Documenti che diano voce al disagio dei *lavoratori delle campagne* sono più rari che quelli per gli operai, il cui malcontento trova un canale di espressione negli scioperi del marzo 1943. Si può comunque prendere in considerazione la documentazione relativa al peggioramento oggettivo delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne. Le relazioni trimestrali del questore di Milano sulla situazione economica e politica della provincia, ad esempio, sottolineano costantemente a partire dalla vigilia dell'entrata in guerra, che l'aumento del costo della vita aveva ridotto in termini reali il potere d'acquisto dei salari — le retribuzioni del 1936-40 risultavano inferiori a quelle del 1922-26, nonostante aumenti salariali tra il 22 e il 28% — provocando una «sensibile contrazione» dei consumi delle classi meno abbienti; inoltre si ripeteva da parte del questore che il tesseramento ed il razionamento di alimentari e combustibili e i ritardi nella distribuzione di essi esasperavano i consumatori³⁸. Dopo il primo anno di guerra per l'Italia il questore di Milano relazionava:

«Lo stato d'animo dei lavoratori dell'agricoltura non è buono, in conseguenza della staticità delle mercedi (per alcune categorie le paghe sono bloccate da qualche anno) cui ha fatto riscontro un rapido aumento del costo della vita, che condanna le classi meno favorite dei lavoratori stessi a sensibile disagio». «La situazione è tesa — avvertiva il questore — soprattutto per le forti maggiorazioni registrate dai prezzi dei generi di maggior consumo da parte dei lavoratori dell'agricoltura, il cui tenore di vita è normalmente modesto»³⁹.

Il Lodigiano non partecipa in maniera significativa agli *scioperi del marzo 1943*: i fermenti di quella esperienza sono vissuti di riflesso per le migliaia di pendolari che lavoravano nelle industrie milanesi. Tuttavia non ci fu totale immobilismo: è rimasta una esile traccia nel «registro penale» della Procura dove sono segnati

campagne. Nota introduttiva, in AA.VV., *Milano fra guerra e dopoguerra*, De Donato, 1979, p. 305).

Una analisi delle motivazioni della lotta agli ammassi da parte dei grandi e medi capitalisti agrari era già nel saggio di Sereni, coevo al fenomeno: E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, 1975, pp. 274-278.

(38) Archivio Centrale di Stato (ACS), PS 1941, b. 53, Milano 27 marzo 1941, pp. 2, 7-8.

(39) *Ibidem*, Milano 26 giugno 1941, pp. 2-3.

come denunciati per «sciopero» 6 donne di Corte Palasio, 3 uomini e 40 donne di Borghetto Lodigiano⁴⁰.

Anche tra larghi settori del *clero lodigiano* non si nutrono più illusioni e in incontri riservati ai parroci si manifesta distacco dal regime che aveva gratificato la Chiesa con il Concordato. Un documento inedito — il diario parrocchiale del prevosto di Casalpusterlengo — informa che, a giugno, in seminario si sono svolti incontri per illustrare le «direttive papali sul movimento politico e sociale». Il canonico incaricato delle lezioni di orientamento passa in rassegna i sistemi politici e conclude che «il fascismo come sistema, riconoscendo il potere dal popolo e professando la Religione Cattolica, è un sistema che può ammettersi». Ma, annota il parroco di Casalpusterlengo: «l'assemblea si mostrò contraria, perché la pratica è l'assolutismo» e «il sistema va considerato in pratica»⁴¹.

Rispetto al quadro finora delineato la *crisi della fine luglio 1943* non presenta soluzioni di continuità. Il governo Badoglio si affretta a riconfermare l'indirizzo della politica economica alimentare del fascismo soprattutto riguardo agli ammassi, progettando la militarizzazione del settore⁴². Questo non significa che il 26 luglio sia passato come un qualsiasi altro giorno. Ci furono esplosioni di gioia, cortei, invasioni delle sedi dei fasci nei centri principali, da Lodi a Casalpusterlengo, da Codogno a S. Colombano a S. Angelo Lodigiano⁴³. Anche dalle cascine isolate la gente si mosse. Si ha notizia che dei fittabili concessero «una giornata pagata di festa ai propri dipendenti rurali per lasciarli liberi di partecipare alle dimostrazioni di piazza»⁴⁴. Le manifestazioni non degenerarono in episodi gravi contro le persone del passato regime. La forza pubblica

(40) Archivio Procura di Lodi, «Registro generale penale» 1943, n. 461 (10 marzo), n. 507 (18 marzo), n. 563 (2 aprile).

(41) Archivio Parrocchia di Casalpusterlengo, *Cronaca della Parrocchia* vol. 1933-1947, 4 e 22 giugno 1943.

(42) *Il Governo e l'agricoltura. Le deliberazioni del Consiglio dei Ministri*, in «Bullettino dell'agricoltura», 24 settembre 1943.

(43) Sulla storia politica e sociale di Lodi dal luglio 1943 al marzo 1946 si veda: E. ONGARO, *Dal carcere chiamando primavera. Lodi dalla Resistenza alla Liberazione*, Lodi, 1980. Nella monografia vi sono accenni alla situazione e ad avvenimenti del circondario.

Scritti, documenti e testimonianze sulla Resistenza a Casalpusterlengo sono raccolti in un opuscolo (pp. 59) edito nel 1980 a cura dell'Amministrazione comunale.

Per Codogno l'Amministrazione comunale ha pubblicato nel 1965 un opuscolo *Codogno e la Resistenza* (pp. 40).

(44) Carte Boselli, denuncia scritta (inedita) di P. Cesari (21 novembre 1943) contro Achille Boselli, conduttore della cascina Dossena a Lodi Vecchio.

Caso analogo nella cascina dell'agricoltore Francesco Castellotti a Motta Vigana.

non fu costretta ad intervenire che per episodi marginali e sporadici. Uscivano allo scoperto le forze antifasciste, ma soltanto a Lodi Casalpusterlengo e Codogno si costituì un «Comitato di concentrazione antifascista», che tuttavia restò a rimorchio dell'evoluzione degli avvenimenti. Fu nelle fabbriche che si manifestò una più autonoma e dinamica capacità organizzativa con la costituzione di Commissioni interne nei principali stabilimenti.

Ma il fenomeno più inatteso dell'estate 1943 è l'ondata di *sfollati* che interessò il Lodigiano, soprattutto i paesi lungo la via ferroviaria Milano-Piacenza, a seguito dei bombardamenti anglo-americani sulle grandi città. Non sembra esagerata una valutazione di 50.000 sfollati nell'intero Lodigiano⁴⁵. Ci si trova di fronte al più vasto fenomeno di mobilità interna della popolazione. E non poteva essere senza conseguenze sul mondo delle cascate, dei piccoli centri abitati, la possibilità di un così capillare scambio di esperienze; la nuova situazione offre inoltre il pretesto e la copertura per viaggi e prese di contatto dei militanti dei partiti antifascisti⁴⁶. La riorganizzazione politica era comunque in una fase molto arretrata; il giudizio sull'impreparazione dei partiti all'appuntamento della crisi istituzionale, formulato a livello nazionale, va accentuato per il Lodigiano.

Ciononostante dopo l'8 settembre anche il refrattario mondo delle campagne offre segnali di risveglio, di partecipazione diretta alla nuova situazione. *La Resistenza*, soprattutto nelle realtà periferiche, non nasce da un appello dei vari «fronti delle opposizioni»

(45) A settembre gli sfollati erano a Lodi 10.000. Nel 1944 ne arrivò qualche altro migliaio (E. ONGARO, *Dal carcere...* cit., pp. 17-20, 147). A Casalpusterlengo gli sfollati alla fine del 1943 erano circa 3.500 (Archivio Parrocchia di Casalpusterlengo, *Cronaca...* cit., 1943, nota finale).

(46) Nella primavera del 1943 era stato interrotto un canale di distribuzione nel Lodigiano dell'*Unità* clandestina per una retata della polizia. Un rapporto (inedito) di polizia riferisce che ad attivare la distribuzione era stato il «vecchio sovversivo» Ermenegildo Zingrini, classe 1891, nativo di Lodi dove era stato tra le prime leve del partito comunista nel 1921, domiciliato a Milano. Tra i lodigiani arrestati vi erano operai di Lodi e Casalpusterlengo (ACS, Min. Int. Div. gen. PS. 1931-49, b. 48 A, cat. K I B sottof. 8, Milano 21 giugno 1943).

Tra i numerosi casi di contatti clandestini resistenziali, favoriti dal fenomeno degli sfollati, si possono citare quelli del presidente del CLNAI Pizzoni con Edoardo Meazzi, uno studente che a Lodi tentò di organizzare un «fronte della gioventù», della staffetta comunista Muzzana con Edgardo Alboni, il quale assunse il compito di comandante militare della locale brigata garibaldina, dei fratelli Aniasi sfollati a Codogno, dove organizzano le prime forme di resistenza: assalto a treni tedeschi in stazione per recuperare alimentari e vestiario per gli sbandati (AA.VV., *Guerriglia nell'Ossola*, prefazione di A. Aniasi, Feltrinelli, 1975, p. 10).

sorti dopo il 25 luglio, ma dalla decisione a volte consapevole, a volte istintiva, di singoli uomini o di piccoli gruppi che annaspano nel caos seguito all'annuncio dell'armistizio. I primi segni di resistenza vengono dagli *sbandati*: questi soldati che scelgono innanzitutto di non farsi catturare dai tedeschi, poi di non presentarsi e di nascondersi quando a partire dalla metà di settembre i Comandi germanici prima, i Distretti della RSI poi, ordinano di tornare nelle caserme. È tutto ciò è possibile grazie ad un esteso aiuto della popolazione: agli sbandati che di paese in paese, talvolta di cascina in cascina, sono in fuga verso casa vengono dati generosamente cibo, abiti civili, un posto per riposare⁴⁷. Sono appunto tali scelte a trasformare la popolazione in protagonista di una «resistenza passiva», ossia di tanti che non impugnano un'arma ma senza dei quali non c'è lotta di liberazione di popolo.

Contemporaneamente si costituiscono gruppetti di persone che nei paesi del Lodigiano si fanno carico di quella catena di solidarietà con la quale si rende possibile il passaggio in Svizzera di centinaia di *ex prigionieri alleati*. È un'altra forma di resistenza passiva. Uomini che fino a quel momento erano vissuti nel rispetto della legalità entrarono nella resistenza o a contatto con chi era in essa impegnato proprio per essersi interessati all'aiuto di questi stranieri braccati da tedeschi e repubblicani di Salò. La rete creata per favorire gli *ex prigionieri* aveva come protagonisti gli agricoltori e i contadini; in città c'era poi chi si occupava del viaggio verso il confine. Tra gli arrestati, a partire dal novembre 1943, si registrano fittabili, sacerdoti, lavoratori, studenti, casalinghe, persone politicizzate e no. Non c'è solo solidarietà umana all'origine della scelta di impegno in questo settore della resistenza, in qualcuno vi è calcolo interessato e in molti c'è una sfida, che accomuna ceti diversi, all'occupante e ai suoi servitori fascisti; sfida da collegare allo sfaldamento della base sociale del fascismo. La prova che nel Lodigiano vi erano gruppi organizzati che agivano sul terreno della illegalità i fascisti la ebbero a metà novembre con i primi arresti

(47) Si veda: E. ONGARO, *Dal carcere...* cit., pp. 45-46.

Annotò il parroco di Retegno, presso Codogno: «La mia casa fu meta di fuggiaschi militari di ogni regione d'Italia. Venivano da Padova, da Mantova, da Cremona a piedi. Li rifocillavo, li nascondevo e poi al mattino prestissimo se ne andavano attraverso i campi verso i loro paesi» (Archivio Parrocchia di Retegno, *Cronistoria della parrocchia*, a. 1943, settembre).

di don Perniceni, dei fittabili Boselli e Codazzi di Lodi Vecchio e altri per favoreggiamento di ex prigionieri ⁴⁸.

Qualche settimana più tardi la conferma di un atteggiamento diffuso di estraneità e ostilità venne dal fallimento della *chiamata di leva* per l'esercito della RSI: anch'esso rimandava infatti ad una vasta rete di appoggi e di collaborazioni in città ed in campagna contro il nuovo regime. Gli arresti di parenti dei renitenti ed altre vessazioni nei loro confronti ottennero la presentazione di molti giovani ma allargarono l'area del rifiuto alla RSI. Il fascismo di Salò, nonostante il cambio della forma istituzionale, l'adozione del «programma sociale» e qualche avvicendamento di uomini, rappresentava anzitutto la continuità con tutto ciò con cui la maggior parte della popolazione aveva voluto rompere scendendo festosamente nelle strade il 26 luglio.

Continuità di regime significava continuità, se non peggioramento, delle condizioni di vita, in primo luogo nel settore alimentare. Un rapporto fascista dell'autunno 1943 sulla *situazione alimentare*, nel quale sono presi a riferimento i dati relativi a Milano, si apre ammettendo la fondatezza delle accuse rivolte al regime fascista «di aver costretto il popolo lavoratore a gravissime privazioni alimentari»; vi si riconosce che la tessera assicura «una razione di meno di 1/3 del fabbisogno alimentare minimo» ponendo il consumatore «nella tragica situazione di non poter alimentarsi a sufficienza» poiché lo si costringe a rifornirsi degli altri generi necessari col ricorso alla borsa nera «possibile solo ai più facoltosi» ⁴⁹.

Certo questa drammatica contingenza descritta con dati relativi a Milano ha rispondenza soltanto nei centri più popolosi del Lodigiano, mentre nei piccoli borghi rurali la popolazione, che vive sui campi e nelle cascine, ha maggiori possibilità di difesa grazie ad una

(48) Gli arresti non si limitarono ai primi mesi della RSI, ma continuarono fino alla primavera del 1945. Il problema dell'aiuto ai prigionieri alleati è trattato con riferimento a tutto il Lodigiano in: E. ONGARO, *Dal carcere...* cit., pp. 47-54, 158.

(49) ACS, Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Riservato (CR), RSI, b. 18, fasc. 98, pp. 1-2 e 7-8. La nota concludeva: «Le categorie lavoratrici che hanno avuto assai limitati aumenti nei salari e negli stipendi dal 1940, sono nel giusto quando lamentano la loro situazione insostenibile nei confronti della possibilità di sufficiente alimentazione: mentre dal 1940 al 1942 (dicembre) l'aumento del costo degli alimentari era contenuto nel 23,7% bilanciato dai concessi aumenti salariali, e il ricorso al mercato nero era limitato a piccoli quantitativi di prodotti carenti, la curva dei prezzi ha assunto negli ultimi nove mesi di quest'anno un tale movimento ascensionale da rompere decisamente l'incerto equilibrio mantenuto fino allo scorso anno».

qualche connivenza con l'agricoltore a proposito di ammassi, di aiuto a renitenti, sbandati ed ex prigionieri, o grazie ad una insolita generosità di agricoltori che vogliono far dimenticare ai loro salariati di aver portato tronfiamente la camicia nera fino al 25 luglio. Si deve richiamare questa situazione per capire una delle ragioni per cui i lavoratori delle fabbriche anche nel Lodigiano affrontano il rischio dello sciopero: si tratta per loro di difendere condizioni minime di sopravvivenza; i lavoratori delle campagne invece si trovano in frangenti meno disperati riguardo all'alimentazione⁵⁰.

Il ministro dell'agricoltura della RSI tracciando nella sua prima circolare del 29 ottobre i punti fondamentali della *politica annonaria* aveva ribadito «la piena validità delle discipline in essere all'8 settembre u.s. sottolineando la necessità che siano riprese con la massima energia le operazioni di ammasso dei prodotti, perseguendo con i mezzi più efficaci le evasioni»⁵¹. Tutto come prima. Ormai non si riusciva ad immaginare altro da parte di una amministrazione che si sentiva provvisoria, reduce da un affannoso trasloco, destinata a gestire un sistema da essa bloccato nel circolo vizioso dell'ammasso-tesseramento-borsa nera.

A metà febbraio del 1944 il Comitato degli agricoltori della provincia di Milano presieduto da Broggi rilanciava pubblicamente un pressante appello perché la quota di *conferimento del bestiame* bovino fosse ridotta dal 35 al 20%, in quanto la quota in vigore aveva «già causato una sensibile diminuzione nel numero delle bovine lattifere e conseguentemente nella produzione del latte»⁵².

(50) I primi scioperi di operai dell'industria, su cui è disponibile una documentazione non solo orale, avvengono a Lodi e Casalpusterlengo nel dicembre 1943, in coincidenza con gli scioperi milanesi. La più importante prova di forza è però lo sciopero, concordato tra i comitati clandestini delle principali industrie di Lodi, del 7 gennaio 1944 stroncato dall'intervento della GNR e del questore di Milano.

(51) ACS, SPD, CR, RSI, b. 18, f. 98, sottof. 2, Treviso 29 ottobre 1943.

(52) *Conferimento bestiame ai raduni*, in «L'Agricoltura milanese», 29 febbraio 1944.

La relazione sul 1943 dell'Ispettorato agrario denunciava: «La situazione zootecnica del Compartimento è andata ulteriormente aggravandosi nel confronto dello scorso anno e l'allevamento bovino cozza contro difficoltà ognora più gravi. Tali difficoltà hanno determinato preoccupanti contrazioni del patrimonio zootecnico (...). Ai conferimenti gli agricoltori finora hanno fatto fronte mediante acquisti di carne in altre provincie, ma ora tale possibilità si è esaurita perché il bestiame è andato rarefacendosi mentre, per le scarse disponibilità, i suoi prezzi sono saliti a quote così elevate che l'agricoltore ha ormai convenienza a consegnare ai raduni anche buone vacche in lattazione» (*Relazione compartimentale zootecnica per l'anno 1943*, in «Bullettino dell'agricoltura», 12 maggio 1944).

Il settimanale della Confederazione fascista degli agricoltori soltanto nel di-

Il ministro sembrò disposto ad accogliere in tempi brevi tali istanze⁵³. Ma il 3 luglio un «appunto per il duce» inedito da Milano lamentando che «inspiegabilmente» il decreto, emanato dal ministro il 10 giugno, non fosse ancora stato pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», informava:

«Il mercato zootecnico sta assumendo un andamento ancora più irregolare del passato e porta a prevedere che la depauperazione del patrimonio zootecnico sta per assumere limiti di una gravità assoluta che porterebbero al nulla, nel giro di pochi anni, il patrimonio carneo della nazione. Tale situazione risente (...) in particolare della situazione del mercato dei foraggi, ma più ancora dell'aliquota del 35% di versamento obbligatorio agli ammassi»⁵⁴.

Finalmente il 4 luglio avveniva la pubblicazione del decreto che accordava una riduzione di kg. 12 di peso vivo per ogni quintale di latte conferito in più, abbassando in pratica la quota di ammasso al 23%⁵⁵. Qualche mese dopo un collaboratore dell'Ispettorato agrario provinciale analizzando la situazione del bestiame lattifero, alla luce dei dati del censimento del luglio 1944 nel milanese, scriveva:

«Se i nostri agricoltori si fossero rassegnati a consegnare ai raduni le bovine della loro stalla, anziché conferire bestiame da carne acquistato con sopraprezzi che dalle iniziali poche lire sono saliti in questi ultimi tempi ad 80 lire al kg., le nostre stalle dopo 5 anni di guerra sarebbero completamente vuote. (...) Ciò nonostante una diminuzione e non trascurabile nei bovini delle nostre aziende si è verificata: non tanto in rapporto al numero dei capi, essendosi intensificato l'allevamento, come nei riguardi delle categorie, a detrimento soprattutto della consistenza delle vacche lattifere. Dal-

cembre 1944 pubblicò un articolo allarmato per la situazione zootecnica (*Un grido d'allarme che va ascoltato: il patrimonio zootecnico s'avvia all'esaurimento*, in «L'Agricoltore», 10 dicembre 1944).

(53) In un «appunto» del 16 marzo al duce il ministro dell'agricoltura annunciava che era pronto per la pubblicazione un apposito decreto. (ACS, SPD, CR, RSI, b. 82, f. 653, sottof. 1).

(54) *Ibidem*.

(56) Il quantitativo minimo di latte per vacca, da conferire in un anno venne fissato per la provincia di Milano in hl. 19. La provincia fu suddivisa in 4 zone: due nell'alto milanese (una con hl. 9,28 e l'altra con hl. 11,60), due nel basso milanese (una, comprendente anche Caselle Landi, S. Rocco al Porto, Castelnuovo Bocca d'Adda con hl. 17,40; i restanti paesi del Lodigiano erano vincolati ad un minimo di hl. 22,04). (*Il conferimento della carne e del latte*, in «L'Agricoltura milanese», 31 dicembre 1944).

le statistiche che riguardano la nostra provincia ricaviamo i dati che seguono:

1940: bovini 280.200 dei quali 163.000 vacche [58,2%]

1944: bovini 233.957 dei quali 124.415 vacche [53,2%].

Vale a dire che, dal 1940 al 1944, vi è stata una diminuzione numerica complessiva del 16,50%, ma una diminuzione nel numero delle vacche lattifere del 23,67%»⁵⁶.

Negli abbozzi di resistenza finora accennati è poco significativa l'azione politica dei partiti. Si riscontra un loro ritardo sul complesso dei problemi relativi al mondo agricolo: si privilegia da parte delle forze politiche la penetrazione nella città e tra i suoi ceti sociali, si considera come terreno di scontro decisivo la montagna dove sono in formazione le bande partigiane. Nel Lodigiano dopo l'8 settembre le forze antifasciste avevano faticato a ricollegarsi per continuare i contatti avviati durante l'estate. Il CLN nasce in ottobre a Lodi e a Casalpusterlengo. I protagonisti in quest'ultimo centro sono i fratelli Aldo e Giovanni Mirotti; si deve a loro l'organizzazione del primo gruppo di sbandati-ribelli in via di armamento, nel bosco di Turano, e della prima manifestazione di massa nel Lodigiano sotto l'occupazione nazista: il 4 novembre gli operai delle fabbriche casalesi si mossero in corteo dal posto di lavoro per recarsi al monumento dei caduti. Ma 10 giorni dopo Giovanni era arrestato e Aldo doveva allontanarsi⁵⁷. Il CLN di Lodi si interessò soprattutto ai problemi dell'assistenza, gli unici che assicurassero l'accordo delle diverse forze politiche in esso rappresentate⁵⁸. Quando al suo interno fu posto il problema dell'azione si andò allo scontro e alla spaccatura tra linea attendista, sostenuta dalle forze moderate, e linea antiattendista. Ma la politica attendista dava di fatto spazio alla campagna propagandistica di pacificazione cittadina promossa dai fascisti, in particolare dalle pagine del loro settimanale *Fanfulla da Lodi*. Facendo appello alla «buona indole» e al tradizionale «buon senso lodigiano» e facendosi assertori di

(56) *I libri genealogici e la ricostruzione del bestiame lattifero nel dopoguerra*, in «L'Agricoltura milanese», 31 gennaio 1945.

(57) Carte Mirotti.

(58) In entrambi i CLN era presente un sacerdote: a Casalpusterlengo il coadiutore della parrocchia don Rinaldi, a Lodi il barnabita p. Granata. Tale presenza condizionò il dibattito in seno al CLN, circoscrivendolo all'istanza assistenziale, ed inoltre fu investita di una funzione mediatrice quando emersero posizioni contrapposte. Questo avvenne per Lodi già nel dicembre 1943 quando il giovane Meazzi pose, a nome di un gruppo di giovani, il dovere di agire, di non dar tregua a fascisti e tedeschi.

una strumentale politica di pacificazione i fascisti miravano a recuperare credibilità e legittimare il loro dominio.

Una iniziativa resistenziale che avrebbe potuto assumere rilevanza per l'intero circondario fu la pubblicazione del foglio di *stampa clandestina* «La Voce dell'Adda»; il giornalino riuscì a raggiungere anche diversi paesi, ma i suoi contenuti rispecchiarono sostanzialmente la realtà cittadina. La campagna e i contadini erano assenti⁵⁹.

Questo non significa che non vi sia stato nel Lodigiano nessun tentativo di penetrazione politica nelle campagne. Alcuni documenti, inediti, dell'archivio del PCI testimoniano di questi tentativi, compiuti già nei primi mesi della resistenza, da parte del *partito comunista* che unico, nel Lodigiano, si era posto il problema della organizzazione clandestina finalizzata ad una lotta armata contro i nazifascisti da non rinviare al solo momento insurrezionale. I documenti sono tre relazioni del novembre, dicembre 1943 e del gennaio 1944 stilate da un funzionario-staffetta del partito proveniente da Milano. Escluso un breve flash su Lodi, le relazioni sono dedicate alla situazione nel casalese e codognese. Sull'organizzazione politica il funzionario scrive: «Il nucleo più importante e direttivo è a Casale dove c'è un Comitato di partito e un discreto numero di compagni». Però costoro, alquanto attivi in paese, lo sono «pochissimo in campagna», per cui «debole è la penetrazione nella campagna vicina»⁶⁰. Nel Comitato di partito, composto da 5 membri, uno è incaricato del «lavoro sindacale e contadino»; si progetta un giornale per i contadini, che non verrà realizzato, neppure a livello provinciale; buone sono giudicate le possibilità di lavoro sul piano assistenziale in quanto «contadini e fittabili sono ben disposti a dare alimenti e parecchio è stato già raccolto». L'organizzazione di Codogno è «più debole e generica», secondo il funzionario comunista, per cui «è da Casalpusterlengo che partono le iniziative». La conclusione è che si potrebbe sviluppare nella zona «un movimento fortissimo specie a base contadina, a condizione però che si lavori con criterio e con assiduità»⁶¹. Lo sforzo di impostare il lavoro po-

(59) Del giornale uscirono pochi numeri. Il primo fu presentato come organo del partito repubblicano, gli altri come organo del CLN.

(60) Archivio PCI (Roma), Direzione Nord, fasc. sul Lodigiano, Milano 14 novembre 1943.

(61) *Ibidem*. I riferimenti a Codogno sono interessanti perché rivelano che nel mondo studentesco e giovanile è in atto una diversificazione dialettica tra il gruppo degli sfollati soprattutto milanesi e il gruppo dei codognesi: i primi «sono

litico con metodo, di basarlo su una conoscenza il più possibile oggettiva delle condizioni di vita della popolazione, è tradotto nel documento del 25 gennaio 1944 intitolato: «Situazione economico-politica dei lavoratori dell'agricoltura a sud della provincia di Milano». Dopo una premessa sull'agricoltura lodigiana nei suoi tratti specifici, viene dato uno specchietto delle paghe spettanti alle diverse figure di lavoratori aggiornate al novembre '43 specificando che dalle informazioni raccolte in molti paesi, tra cui Zorlesco, Turano, Somaglia, S. Martino, Bertonico i contadini sono malcontenti anche degli ultimi aumenti salariali e sono pronti a scioperare per le seguenti rivendicazioni:

«1) Aumento del salario del 100%. 2) Aumento dei viveri poiché essi hanno solo quelli che permette di avere la tessera. 3) Libertà di scelta di mestiere per i propri figli. (...) 4) Basta col latte scremato. Agitazioni spontanee sono avvenute a Zorlesco, Casale, Bertonico ed altri paesi dove le donne, ribellatesi, hanno distribuito il latte prima che andasse nelle scrematrici per fruire il burro ai tedeschi. 5) Basta colla Milizia e Carabinieri che strappano i giovani dalle loro case per consegnarli ai tedeschi quali animali da deportazione e come carne da cannone. 6) Basta col dover comperare gli animali stallini ad un prezzo per poi consegnarli agli ammassi a prezzi svantaggiosi».

A sostenere queste rivendicazioni, l'ultima delle quali si allargava a recepire le istanze degli agricoltori, stavano sorgendo i «gruppi di contadini per la lotta economica e politica». Ma le conclusioni che vengono tirate rivelano il limite dell'approccio ai problemi della campagna là dove si vuole accreditare una già operante solidarietà tra contadini e operai, un avanzato processo di unità tra proletariato urbano e classi contadine:

«Mai come ora i contadini si trovano sul terreno della lotta per la loro acquisita sensibilità politica. (...) Una cosa è certa ed importante: i contadini si sono svegliati dalla insensibilità politica; essi sentono che bisogna lottare; essi non solo stanno avvicinandosi al movimento operaio, ma stanno fondendosi con esso»⁶².

Dai documenti citati emerge quindi come il partito comunista si pose il problema del ruolo della campagna nella lotta di libera-

sul terreno dell'azione immediata», gli altri invece sostengono che si debba «attendere ed entrare in azione soltanto per la difesa di Codogno quando i tedeschi si ritireranno e vorranno distruggerla».

(62) *Ibidem*, Milano 25 gennaio 1944.

zione, della necessità di penetrarvi per recuperarla ad una lotta che doveva avere come avanguardia la classe operaia urbana. La condizione di frammentazione e dispersione dei lavoratori delle cascine, i tempi brevi a disposizione, la scarsità di quadri per l'opera di politicizzazione rendevano difficile l'attuazione di ogni programma: soprattutto questi ostacoli vanno collegati a più complessi problemi quali la storica divisione città-campagna e dentro ad essa la palese ostilità e diffidenza degli operai verso i contadini.

Altre forze politiche non sembra abbiano agito nel Lodigiano con un intento che andasse al di là di quello di utilizzare le cascine come luogo per dare rifugio a renitenti e a ricercati da fascisti e tedeschi. Anche i cattolici si pongono soprattutto il problema degli operai delle fabbriche, in quanto temono che queste divengano monopolio delle sinistre. Essi organizzano nel 1944 i cappellani di fabbrica e un grande convegno religioso per operai a Ossago; questo può dare l'idea del privilegio che il mondo cattolico ha pure in una situazione di emergenza: il movimento cattolico nelle sue diverse articolazioni gode di una libertà di spostamenti, di contatti, di riunioni davvero eccezionale. E i quadri del movimento cattolico sono anche i quadri della democrazia cristiana: si sono venuti convincendo della necessità della doppia militanza dopo aver superato qualche riserva e tentennamento emersi nell'estate precedente. Comunque anche per i cattolici il problema dei contadini non è centrale: anzi quasi non se lo pongono, fidando forse nel ruolo determinante che il parroco di campagna potrà esercitare al momento opportuno. Tocca all'anziano don Quaini, animatore di leghe bianche contadine nei primi decenni del secolo, alzarsi, nel corso di una adunanza del clero della diocesi su temi sociali, per denunciare che «si dimenticano i lavoratori della terra». Ma alla sua istanza si risponde con una generica ed inattuabile «promessa che i sacerdoti di Lodi si interesseranno della campagna»⁶³.

Nonostante queste insufficienze e ritardi delle forze politiche la situazione sul finire della primavera 1944 appare alquanto in movimento: sono le condizioni oggettive dell'offensiva alleata sul fronte italiano ed europeo e della bella stagione, la quale facilita la vita alla macchia, o più specificatamente «alla campagna»⁶⁴, a tutti

(63) Archivio Parrocchia di Casalpusterlengo, *Cronaca...* cit., 14 marzo 1943. Sull'azione del clero e delle forze cattoliche lodigiane durante la RSI: E. ONGARO, *Dal carcere...* cit., pp. 152-159.

(64) L'appropriata e originale espressione era contenuta nel citato rapporto del PCI del 14 novembre 1943.

coloro che hanno un qualche no da dire alla RSI. Era infatti convinzione generale che non fosse lontano l'arrivo degli Alleati al nord. Quindi più urgente fu sentito da parte delle forze politiche il bisogno di approntare una propria *organizzazione armata*: nascono le brigate garibaldine, si abbozzano le brigate del popolo, si intensificano i contatti di qualche gruppo di «Giustizia e Libertà» o altri autonomi. Se in tutti c'era la mira di rifornirsi il più possibile di armi, soltanto nei nuclei del partito comunista si manifestava la disponibilità psicologica e la volontà politica di usarle subito senza attendere la fase insurrezionale; gli altri nutrivano remore morali o politiche⁶⁵.

Documentazione su questa situazione in movimento è contenuta oltre che in testimonianze orali e scritte⁶⁶ anche nelle carte del Distretto militare di Lodi il cui comandante alla fine di maggio aveva organizzato un nucleo di informatori col compito della ricerca di notizie relative all'*attività dei partigiani*. L'esplorazione in paesi del Lungo Po lodigiano, a S. Stefano Lodigiano, a Corno Giovine, a Caselle Landi, compiuta da militari travestiti da sbandati, accertò che numerosi renitenti e sbandati vivevano indisturbati nella zona e taluni di loro contattati «si professarono di idee comuniste»⁶⁷. Una analoga missione nelle località sulla destra dell'Adda a nord di Lodi, zona segnalata come «interessante agli effetti di una eventuale attività partigiana» per i suoi estesi boschi, riferì che la maggior parte dei renitenti e disertori accudiva al lavoro dei campi mentre altri vivevano in gruppi organizzati nei boschi. All'inizio di luglio la GNR di Paulo avvertì i colleghi di Lodi che nei boschi del triangolo Villa Pompeiana-Galgagnano-Boffalora erano accampati ribelli. Poco a sud di quel triangolo avvenne negli stessi giorni il ferimento del commissario prefettizio di Lodi, Gino Sequi, e in quella direzione fuggirono i gappisti che avevano ucciso a Lodi lo squadrista

(65) I gruppi-brigate più importanti sul terreno della lotta armata su cui si ha documentazione: a Lodi la 174^a brigata Garibaldi, comandata da Alboni, nel codognese la 171^a brigata «L. Clavena», coordinata da Lino Ferrari, nel casalese il gruppo di Giovanni De Vecchi, nel bosco di Villa Pompeiana-Galgagnano il gruppo di Carlo Guaiarini e Franco Spinelli. La 174^a costituì nel bosco sull'Adda a nord di Lodi un distaccamento stabile armato denominato «Falco rosso» dal nome di battaglia del suo responsabile Oreste Garati.

(66) Archivio Anpi Lodi: Testimonianza scritta di E. Alboni (dattiloscritto di 30 pagine) e del responsabile militare dei gruppi cattolici (A. ACHILLE, *Momenti della Resistenza lodigiana*, dattiloscritto di pp. 93).

(67) Archivio Corte d'Appello di Milano, fondo Corte d'Assise straordinaria di Lodi, n. 6/1946, fasc. 7, pp. 7-12 (documento allegato agli atti del processo contro le autorità del Distretto di Lodi).

Baciocchi infliggendo un colpo mortale al progetto di pacificazione cittadina strumentalmente propagandato dai fascisti⁶⁸.

Inoltre nelle campagne, dopo la prova di forza delle *mondine* di alcuni paesi del Lodigiano scese in sciopero a giugno⁶⁹, le operazioni di *trebbiatura e conferimento agli ammassi* erano in ritardo non solo per le note difficoltà di trasporto e la mancanza di carburante ma anche per lo sciopero dei mietitori prima e le pressioni del movimento clandestino poi⁷⁰. La Confederazione fascista degli agricoltori denunciando che nella provincia di Milano «elementi che appartengono a bande armate svolgono azioni di intimidazione presso gli agricoltori perché non venga attuata la trebbiatura, ma più ancora perché non si effettui il conferimento del grano agli ammassi» sollecitava l'invio di squadre della Muti e della GNR «sia per svolgere opera di incoraggiamento nei confronti degli agricoltori, come di protezione contro i ribelli»⁷¹. Tutti questi elementi portarono a decidere un grande *rastrellamento* per il 26 luglio nella zona a sud del ponte di Spino lungo la destra dell'Adda. Rastrellamento a cui parteciparono anche battaglioni da Brescia e Milano e nel corso del quale furono compiuti l'eccidio alla cascina Cagnola di Galgagnano dove accanto all'agricoltore Sfondrini, accusato di favorire renitenti e partigiani, caddero inermi tre giovani contadini, e la fucilazione a Villa Pompeiana di 6 sbandati e renitenti sorpresi in cascine che furono poi date alle fiamme. Il rastrellamento disarticolò il più consistente gruppo partigiano stanziato nel bosco⁷².

Prendendo lo spunto da tali episodi, che avevano gettato nella costernazione la popolazione della città e delle campagne, il setti-

(68) Autori dell'attentato furono i componenti del gruppo «Falco rosso» collegato alla 174^a brigata Garibaldi.

(69) Sullo sciopero delle mondine che interessò in particolare il casalese vi è un esplicito riferimento pure sulla stampa fascista. Non si ha notizia se le rivendicazioni non si siano limitate all'aspetto salariale (*Parole chiare*, in «Fanfulla da Lodi», 30 giugno 1944).

(70) Per lo sciopero dei mietitori l'accento è nel citato articolo del «Fanfulla» dedicato all'agitazione delle mondine.

Un comunicato del Comando militare tedesco di Milano ammetteva che era in atto una intensa propaganda clandestina che invitava a «non trebbiare il frumento e a non consegnarlo agli ammassi col pretesto che esso verrebbe requisito dalle autorità germaniche per essere trasportato in Germania» e ingiungeva ai podestà di avvertire subito il Comando di Lodi per ogni tentata azione di disturbo (*Comunicato agli agricoltori*, in «Fanfulla da Lodi», 7 luglio 1944).

(71) ACS, SPD, CR, RSI, b. 82, f. 653, sottof. 1, Venezia 13 luglio 1944.

(72) La prima denuncia pubblica delle gravi violenze compiute il 26 luglio dai fascisti nelle cascine apparve tempestivamente sul foglio clandestino «La voce dell'Adda». Si veda: E. ONGARO, *Dal carcere...* cit., pp. 106-114.

manale fascista lodigiano affrontò il problema degli *agricoltori* del circondario in rapporto al *ribellismo* partigiano:

«La situazione in cui si trovano numerosi agricoltori di molte zone del Lodigiano, ed alludiamo a quelle contigue ai superstiti boschi che fanno ala al corso imperioso dell'Adda, è veramente drammatica, presi come sono fra le morse di leggi severe comminatorie di morte e pretese spavalde e minacciose la cui repulsa può significare pure la morte. Infatti le leggi della Repubblica sono dure non solo contro le bande degli sciagurati che hanno volto le armi contro la patria, ma anche contro tutti coloro che vengono loro in aiuto fornendo asilo ed assistenza. (...) I partigiani si trovano continuamente alle prese col problema dei viveri, problema che non ammette dilazioni facoltative. Ed allora o con le buone o con le cattive essi si procurano il vitto presso coloro che sono in grado di fornirlo, con logica preferenza per gli agricoltori, che naturalmente dispongono delle maggiori possibilità. Fra gli agricoltori lodigiani non mancano coloro che tali servizi rendono volentieri o per ragioni politiche o per motivi sentimentali, come ci sono invece quelli che o per ragioni politiche opposte o per quieto vivere o per timore delle severe sanzioni della legge vorrebbero esimersi. (...) Ma non sono posti in grado di reagire alle pretese e alle minacce dei fuori legge. E allora, bon gré mal gré, concorrono ad alimentare ed a sussidiare un pericoloso movimento di ribellione armata»⁷³.

La stampa fascista locale insomma, pur tentando di stravolgere il rapporto tra agricoltori e resistenti presentandolo in termini di sopraffazione violenta dei secondi nei confronti dei primi, non negava il fenomeno di un pullulare di bande nelle campagne e dell'instaurarsi di un «modus vivendi» tra agricoltori e partigiani fatto di reciproche connivenze e prestazioni.

In quei giorni un nuovo rapporto della Confederazione fascista degli agricoltori riferiva che nel milanese l'intervento della GNR aveva «messo gli agricoltori in condizione di essere protetti da minacce e vie di fatto», che i *ritardi nei conferimenti* erano da attribuirsi alle difficoltà di trasporto, alle condizioni atmosferiche, alle requisizioni di quadrupedi⁷⁴. Per cui, al 7 agosto, su una produzio-

(73) *Le corna di un dilemma*, in «Fanfulla da Lodi», 11 agosto 1944.

(74) ACS, SPD, CR, RSI, b. 42, f. 390, Venezia 10 agosto 1944.

Ad agosto nel Comune di Lodi erano segnalati 560 equini; quattro mesi dopo ne restavano 477, ma una lettera dell'Ufficio provinciale servizi dell'agricoltura ordinava al podestà di allestire per il 21 dicembre un raduno degli equini «di cui

ne di frumento valutata attorno a 1.100.000 q. erano stati ammassati 181.425 q., mentre alla stessa data nel 1943 ne risultavano ammassati 572.295⁷⁵.

Sul piano della *lotta contro le bande partigiane* del circondario lodigiano la GNR, dopo la cattura e l'annientamento del gruppo garibaldino «Falco rosso», autore dell'attentato a Baciocchi, inferse in ottobre un duro colpo a una formazione armata operante nella zona di Livraga-S. Colombano-Codogno, guidata dal comunista di Zorlesco De Vecchi. La repressione pose in difficoltà il movimento clandestino armato, ma questo aveva nuclei gappisti organizzati dal PCI molto mobili sul territorio che continuarono negli attentati e agguati a fascisti e tedeschi; quasi sempre sono le deserte vie di campagna o di collegamento tra un paese e l'altro i luoghi degli attentati. Infatti se il territorio lodigiano, in quanto pianeggiante, non offre le condizioni per la permanenza di bande armate, può essere adatto ai colpi di mano e all'azione dei *gap* nei mesi in cui frequente e fitta è la nebbia⁷⁶.

Parallelamente alla repressione armata il governo di Salò tentava di prosciugare il serbatoio dell'arruolamento partigiano riproponendo la voce dell'indulgenza verso renitenti e disertori emanando, nell'anniversario della marcia su Roma, un nuovo *decreto di amnistia* per chi si fosse presentato ai Distretti. A Lodi l'afflusso fu discreto inizialmente: se nel Lodigiano alla fine dell'estate almeno l'80% dei giovani erano renitenti o disertori, la percentuale scese intorno al 55%⁷⁷. Al successo dell'amnistia contribuirono i rigori della stagione invernale, che avevano persuaso molti sbandati a svernare al riparo dalle intemperie.

Nell'autunno 1944 e nell'inverno i problemi al centro dell'attenzione della stampa locale furono quelli degli ammassi, della socia-

n. 80 idonei verranno consegnati alle FF.AA. Germaniche». (Archivio Comune di Lodi, cat. 8, cl. 2, f. 60, prot. 10821).

(75) ACS, SPD, CR, RSI, b. 82, f. 653, sottof. 1, prospetto 7 agosto 1944. Un altro documento aggiorna la situazione dell'ammasso del frumento al 21 agosto: ammassati 335.764 q. rispetto ai 697.728 dell'anno precedente alla medesima data. (ACS, SPD, CR, RSI, b. 42, f. 390).

(76) Alcuni attentati a persone di cui si ha notizia: in agosto ucciso il milite Marturini sulla strada per Cavenago, in ottobre vicino a Casalpusterlengo uccisi altri due della GNR Maticari e Pinchiroli, in dicembre a Senna Lodigiana il milite Rossetti; nel febbraio 1945 fu ucciso il commissario prefettizio di Livraga; alla fine di marzo due militari tedeschi tra Castiglione e Codogno e ancora un milite GNR tra Codogno e Fombio.

(77) Carte Achille, Relazioni quindicinali del 2° Nucleo Assistenza e Propaganda, 30 agosto e 15 novembre 1944.

lizzazione in agricoltura, della borsa nera; quest'ultimo teneva desti il malcontento e la rabbia della popolazione, pur rassegnata a tante calamità e disagi quali le incursioni aeree e la cronica insufficienza e ritardo nella distribuzione dei generi tesserati⁷⁸. Il settore degli *ammassi* continuava a registrare estese sacche di resistenza ed evasione. Il ministro dell'agricoltura in una «riservata» del 23 dicembre 1944 così accennava a taluni prodotti tipici del Lodigiano:

«Si danno casi di aziende agricole, nelle zone classiche per la produzione del latte, che, con vaccherie di 80-100 capi, e con una produzione di fatto di 6-7 hl. di latte al giorno, non consegnano che 100-150 litri di prodotto, utilizzandone la maggior parte per la fabbricazione di burro e di formaggio fresco, che vengono immessi al consumo attraverso il mercato clandestino. (...) Ai raduni di bestiame bovino non affluiscono oggi che i 2/5, la metà degli animali programmati in calendario. Ci sono provincie, tra le più importanti per la produzione del burro, che consegnano il solo 50% del quantitativo di prodotto»⁷⁹.

Tale situazione, implicitamente ammessa in un rapporto della Confederazione fascista degli agricoltori del 13 novembre, era stata posta in relazione col mancato *adeguamento dei prezzi*; anzi un «promemoria», attribuibile alla medesima Confederazione, interpretava la «criminosa» evasione agli ammassi «quasi come una rischiosa ma significativa protesta contro l'assurda stabilità di prezzi irreali»⁸⁰. Oltre ad interventi del capo della provincia di Milano, ad appelli dell'Ispettorato agrario, il partito fascista mobilitò i suoi superstiti quadri. Il 25 gennaio 1945 il responsabile di zona del fascio radunò a Lodi i podestà del circondario e li invitò «a far presente ai loro amministrati la necessità inderogabile della pronta ed immediata consegna agli ammassi dei cereali»⁸¹. Ma durante questa ed altre riunioni con gli agricoltori lodigiani «i produttori — scriveva il «Fanfulla da Lodi» — hanno continuato a cantare una sola canzone: quella dei prezzi»⁸².

(78) ACS, SPD, CR, RSI, b. 17, sottof. 1 (gli «appunti» per il duce del 21 dicembre 1944, 19 e 28 febbraio 1945 contengono numerosi riferimenti a paesi del Lodigiano in relazione alla difficile situazione alimentare).

(79) ACS, SPD, CR, RSI, b. 82, f. 653, sottof. 1, 23 dicembre 1944. La denuncia del ministro coincideva con quanto la stampa locale andò scrivendo nelle settimane seguenti in tema di evasioni agli ammassi e borsa nera.

(80) ACS, SPD, CR, RSI, b. 82, f. 653, promemoria senza data ma attribuibile per il contenuto a questo periodo.

(81) *Rapporto di Vianelli ai podestà*, in «Fanfulla da Lodi», 4 febbraio 1945.

(82) *Commissioni, prezzi e... borsa nera*, in «Fanfulla da Lodi», 4 febbraio 1945.

Il tema della *socializzazione* affiora sulla stampa fascista locale in concomitanza con questa campagna contro gli agricoltori sulla borsa nera, quasi si trattasse di un deterrente per convincere gli agricoltori a cessare il loro boicottaggio⁸³. Si premette che è stato un tema trascurato quello della socializzazione in agricoltura e che si vuole aprire la discussione a tutti gli interessati «senza preoccupazioni di ideologie politiche»⁸⁴. Le aperture del giornale non trovarono però rispondenza negli agricoltori e fittabili «paurosi di esporsi — supposeva il coordinatore del servizio — per la loro ideologia contraria alla RSI»⁸⁵. A conclusione delle diverse puntate veniva proposto: la trasformazione di braccianti e avventizi in salariati fissi, la ripartizione degli utili in parti uguali tra proprietario, affittuario e lavoratori⁸⁶. Tali posizioni erano piuttosto lontane da quelle emerse nei dibattiti organizzati dalla Società agraria di Lombardia nel corso del 1944 e pubblicati sul suo giornale⁸⁷. In pieno ardore demagogico il «Fanfulla da Lodi» si pronunciava invano, a metà aprile, a favore dei contadini ed in un articolo dall'abusato titolo «La terra ai lavoratori» assicurava:

«Vogliamo che i contadini braccianti si rendano conto che qualcosa di nuovo si vuole assolutamente fare anche a loro favore. Molti

(83) Arrivano quindi con oltre un anno di ritardo sulla stampa lodigiana gli attacchi al mondo agricolo come responsabile della scarsità delle razioni alimentari e della borsa nera.

Quanto alla accennata deterrenza si devono prendere in considerazione le notizie dell'arresto del conduttore della cascina S. Bassiano di Lodi Vecchio e della socializzazione della sua azienda per evasione dell'ammasso di latte, granoturco e frumento (*Prime avvisaglie*, in «Fanfulla da Lodi», 25 febbraio 1945). Caso analogo per un agricoltore di Orio Litta (*Riflessioni*, in «Fanfulla da Lodi», 25 febbraio 1945).

(84) D.Lo RE, *Agricoltura e socializzazione*, in «Fanfulla da Lodi», 11 febbraio 1945.

(85) D.Lo RE, *Prime discussioni e polemiche*, in «Fanfulla da Lodi», 25 febbraio 1945.

(86) D.Lo RE, *Socializzazione dell'agricoltura. Concludiamo*, in «Fanfulla da Lodi», 15 aprile 1945.

(87) In pratica gli agricoltori chiedevano la salvaguardia della tradizionale struttura tecnica e sociale dell'azienda irrigua. Il segretario della Società agraria di Lombardia aveva infatti precisato: «1. La socializzazione dell'azienda agraria non può non tener conto che l'azienda, nel suo ordinamento tecnico e economico, non può estraniarsi dall'ambiente fisico e sociale nel quale essa si svolge. 2. La socializzazione non può non tener calcolo che ad ognuno degli elementi che intervengono nel fenomeno produttivo — la terra, il capitale ed il lavoro — debba essere riconosciuta l'importanza dell'apporto che ognuno di essi dà all'impresa ed in funzione di tale apporto debba essere riconosciuto un compenso. (...) 3. Il capo dell'azienda agraria deve essere persona che abbia la necessaria preparazione tecnica» (C. DEL BO, *L'ordinamento tecnico e sociale dell'azienda irrigua lombarda nell'attuale momento*, in «Bullettino dell'agricoltura», 9 giugno 1944).

accusano gli agricoltori di avere accumulato milioni in questi anni di suprema crisi alimentare. Logico però che questa accusa non è diretta (...) contro i loro dipendenti, i quali nella pratica non hanno economicamente progredito neppure di un passo»⁸⁸.

Nei primi mesi del 1945 erano intanto continuati i *rastramenti* di renitenti e partigiani. A tale scopo il comandante del Distretto aveva istituito una squadra speciale. In questa atmosfera maturò l'eccidio di Caselle Landi, il giorno di pasqua, 1 aprile: per snidare e catturare un disertore della repubblica, tornato da una valle del piacentino per trascorrere la pasqua in famiglia, la GNR accerchiò la cascina, la incendiò e uccise i quattro componenti della famiglia contadina ed il fittabile⁸⁹.

Un bilancio del lavoro politico presso i contadini del Lodigiano vedeva pessimisti sia i comunisti sia le forze cattoliche. Un documento della federazione milanese del *partito comunista*, redatto alla fine di gennaio 1945, presentava una situazione ancora molto arretrata nell'aggancio del mondo contadino:

«Nella provincia siamo molto indietro nel lavoro in direzione dei lavoratori dei campi. Specie nel sud, dove prevale la manodopera salariata, braccianti obbligati, ancora non siamo riusciti a fare un vero lavoro di penetrazione. (...) I comitati contadini stanno sorgendo ora, ed ancora non siamo riusciti a legarci politicamente ed organizzativamente a queste grandi masse. (...) Riteniamo che la ragione fondamentale è da ricercarsi nella sottovalutazione assoluta che la nostra organizzazione dà a questo ramo di lavoro fondamentale»⁹⁰.

Tanto pessimismo derivava anche dal fatto che il parametro di

(88) *La terra ai lavoratori*, in «Fanfulla da Lodi», 15 aprile 1945.

(89) C. PAVONE (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, Feltrinelli, 1979, p. 671.

Ben diversa era stata la versione data dalla GNR: «Il 1° corr. alle ore 10, in località Caselle Landi, elementi della brigata nera avvisati che in una cascina erano stati avvistati elementi fuorilegge capeggiati da un disertore armato della brigata nera, si recavano sul luogo dove erano accolti a raffiche di mitra che uccidevano uno squadrista. Giunti i rinforzi il comandante della B.N. faceva circondare la cascina ed intimava agli abitanti di uscire, ma ebbe in risposta altre raffiche di mitra. Trascorso il tempo stabilito dava ordine di bruciarla. Estinto il fuoco si trovarono 5 cadaveri» (Archivio Micheletti, Brescia, Notiziario GNR 15 aprile 1945).

(90) A. SCALPELLI (a cura di), *I comunisti a Milano nel 1944. Rapporto organizzativo della federazione milanese*, in «Movimento operaio e socialista» 1966, I, pp. 79-81.

Nel rapporto si stigmatizzavano anche, tra le cause di debolezza, «la diffidenza dei nostri compagni per lo più operai a lavorare tra i contadini» e il «disprezzo operaio per la loro arretratezza» (p. 86).

questa analisi era costituito dal numero di iscrizioni al partito; ma era certo che i risultati erano largamente inadeguati ai compiti ed ai problemi che ci si avviava ad affrontare.

In una lettera del marzo 1945 agli attivisti *cattolici* un rappresentativo esponente del clero lodigiano lamentava che i giovani fossero «troppo digiuni delle nozioni sindacali e dei programmi concreti concernenti le più urgenti ed immediate rivendicazioni politiche, la cui chiara conoscenza è necessaria per svolgere un'utile ed efficace propaganda in mezzo ai contadini ed agli operai. (...) Senza il concreto non c'è possibilità alcuna non solo di conquista, ma neppure di penetrazione tra le masse operaie e contadine. E perché i programmi siano concreti bisogna che siano in stretta aderenza con la reale situazione delle varie categorie di lavoratori. Ad esempio (...) la propaganda tra le masse contadine del Lodigiano si dovrà svolgere sugli stessi programmi sui quali si deve svolgere quella tra le masse contadine cremonesi?»⁹¹.

Questa lettera è un documento di come i cattolici abbiano concepito anche il lavoro nei confronti del mondo contadino come distinto in due fasi: il tempo della clandestinità doveva essere utilizzato dai futuri quadri del mondo cattolico per la propria formazione culturale, il tempo invece dell'azione diretta sindacale tra i contadini sarebbe stato il dopoguerra.

Nelle ultime settimane i contatti si infittirono e pure nei paesi meno importanti si costituirono i CLN che prepararono un piano per le giornate di insurrezione. Questa fece registrare in molti paesi episodi luttuosi per scontri, spesso imprudenti, con le colonne tedesche in transito per la ritirata. La resistenza attiva, che era stata fenomeno di piccoli gruppi, era deflagrata nei giorni insurrezionali in un movimento di massa vasto, travolgente, in certi momenti caotico e incontrollabile.

Il dopoliberazione avrebbe riproposto l'emergenza alimentare, l'emergenza economica rappresentata dalla ripresa produttiva a fronte delle già note deficienze belliche ed ora della esuberanza di manodopera, l'emergenza politica legata ai difficili rapporti tra forze di ispirazione diversa ed allo scottante problema dell'epurazione.

(91) Lettera di p. Granata, 14 marzo 1945 (in possesso di A. Cambié).

ANTONELLA DORIA

UN RESTAURO PITTORICO OTTOCENTESCO:
GLI AFFRESCHI DI S. BASSIANO
DI LODI VECCHIO

La decorazione ad affresco della basilica di S. Bassiano di Lodi Vecchio è stata oggetto di tre determinanti operazioni di restauro: nella prima metà dell'Ottocento (1829-30) fu sottoposta alla prassi empirica di un intervento nato dal compromesso tra l'intento di restaurare e la volontà di abbellire la chiesa e nel primo Novecento (1923-24) subì le conseguenze del velleitarismo di un «restauratore-artista» che, per ripristinare l'edificio nel suo presunto aspetto primitivo, giunse ad evocare in sé lo spirito dei frescanti trecenteschi per completarne l'opera. L'ultimo restauro, risalente a circa vent'anni fa (1963-69), ha liberato gli affreschi dalle più pesanti alterazioni e ridipinture, recuperando in più punti la freschezza dei colori originari.

L'esame degli affreschi nel loro aspetto odierno quindi non può prescindere dalla considerazione delle vicende dei restauri, anche essi parte delle numerose stratificazioni storiche accumulate nel corso di più di sei secoli e mezzo di vita. L'analisi di tali interventi, inoltre, fornisce un apporto significativo alla storia critica degli affreschi per i criteri, le concezioni culturali e le valutazioni che li ispirarono e guidarono.

In questo studio si intende concentrare l'attenzione sulle prime operazioni di restauro subite dagli affreschi della basilica bassiana, risalenti al terzo decennio dell'Ottocento, alla luce dei documenti conservati nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi¹, che costi-

(1) Si tratta della *Collectanea, ossia Raccolta di documenti relativi alla devozione di S. Bassiano* nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, Armadio VII, scatola II.

Ringrazio don Luciano Quartieri, Direttore del Museo Diocesano d'Arte Sacra

tuiscono un'interessante testimonianza dei criteri e dei metodi d'intervento sia della committenza, sia degli operatori tecnici che eseguirono l'opera di restauro.

Già nel primo quarto dell'Ottocento la basilica di S. Bassiano mostrava i segni di un lento e progressivo degrado, dovuto principalmente alla sua condizione di isolamento in mezzo alla campagna ed accentuato dall'incuria secolare per il suo stato di conservazione.

Il primo sorgere di un interesse per il restauro dell'edificio data al 1829, grazie all'intraprendenza ed allo zelo del prevosto di allora, Giuseppe Rossi. Egli trovò terreno favorevole alla sua iniziativa nel vescovo di Lodi Antonio Maria Pagani (1819-35), assai rigoroso ed impegnato nella cura pastorale della sua diocesi, che dedicò la sua attenzione non solo all'incremento della spiritualità del culto, ma anche al suo decoro. Il vescovo infatti seguì e sovvenzionò opere di decorazione e restauro in numerose chiese di Lodi (la Cattedrale e S. Maria Maddalena) e del territorio: a Minuta, Mezzana, Guardamiglio, Livraga, Massalengo, Gugnano e Muzano².

L'intervento di Lodi Vecchio va ricondotto quindi ad una serie di iniziative sorte in ambito ecclesiastico nel periodo della restaurazione post-napoleonica e nate, piuttosto che da un consapevole intento di conservazione di un patrimonio storico-artistico, da un programmatico impegno di rivitalizzare il culto ed incentivare la devozione attraverso una rinnovata cura per gli edifici chiesastici. Tali motivazioni ed intenti si riscontrano nel carteggio tra il vescovo ed il prevosto, in cui la deplorazione per il pessimo stato in cui versava la basilica si univa all'orgoglioso ricordo dell'antichità delle sue origini e dell'importanza delle sue vicende per la storia civile e religiosa lodigiana.

Indissolubilmente legata alla figura del suo fondatore e primo vescovo di Lodi, il santo più amato e venerato dalla popolazione, la basilica ne aveva per secoli mantenuti vivi la memoria ed il culto.

Questo suo valore di testimonianza era sintetizzato nel ricordo di alcuni momenti cruciali della sua storia: la consacrazione della prima chiesa, la *basilica XII Apostolorum*, ad opera dei vescovi Bassiano, Ambrogio e Felice (387), la sua nuova dedicazione all'atto

di Lodi, e don Luigi Passerini, allora Segretario Vescovile, per aver facilitato il mio lavoro di ricerca archivistica.

(2) Sul vescovo cfr. A. CAGNOLA, *Elogio funebre per... A. M. Pagani...*, Lodi 1835, pp. 16-17 e L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 299-308.

della sepoltura in essa del fondatore (409) e la sua miracolosa salvezza dalle distruzioni di Lodi Vecchio da parte dei milanesi (1111-1158) grazie alla presenza del sacro corpo di Bassiano, rimastovi sino al 1163, data del suo trasferimento nella Cattedrale di Lodi Nuova allora in costruzione³. Fu proprio a partire dal concentrarsi in Lodi Nuova di ogni attività civile e religiosa che per la basilica iniziarono il graduale diradarsi della frequenza dei devoti ed il rallentamento dell'attività liturgica, tanto che la sua ricostruzione del I quarto del Trecento, che prese l'avvio dall'esigenza di ovviare alle precarie condizioni statiche dell'edificio, fu in sostanza il primo tentativo di ravvivare la devozione popolare e riattivare le funzioni di culto della chiesa⁴.

Il restauro ottocentesco iniziò con una serie di interventi architettonici, attuati tra la primavera e l'estate del 1839: per migliorare le condizioni igieniche e d'illuminazione si liberarono da costruzioni aggiunte l'abside maggiore e parte del lato sud, furono consolidate le fondamenta, riparati pareti e pavimenti e riaperti l'ingresso sul lato nord ed alcune finestre della nave maggiore⁵.

L'attenzione del vescovo e del prevosto si concentrò tuttavia sul restauro pittorico dell'interno che, secondo le parole di monsignor Pagani, si intendeva «ridurre alla bramata decenza»⁶.

Per comprendere i parametri entro cui si svolse tale intervento va anzitutto rilevato come fossero valutati gli affreschi trecenteschi della chiesa; nel carteggio non compare alcun giudizio critico su di essi, né il riconoscimento di un qualsivoglia valore artistico, mentre si attribuisce loro solo un generico valore storico di documento dell'antichità della basilica e ne viene apprezzato soprattutto il significato di testimonianze di fede.

Un simile atteggiamento si ritrova anche in occasione dei restauri del S. Francesco di Lodi (1842-46) quando, dovendosi esprimere un criterio su cui fondare la necessità dell'intervento, si afferma che «interessa alla storia la conservazione delle pitture anti-

(3) Si veda il paragrafo relativo alle epigrafi.

(4) Sul significato della riforma gotica dell'edificio, con particolare riferimento al ciclo pittorico del I quarto del sec. XIV, cfr. A. DORIA, *Gli affreschi del trecento in S. Bassiano di Lodi Vecchio*, Tesi di Perfezionamento in Storia dell'Arte discussa all'Università Statale di Milano, Anno Accademico 1980/81.

(5) Cfr. docc. 2, 3, 9 in Appendice al testo.

(6) Doc. 4.

chissime» (quelle cioè trecentesche), mentre «interessano alle arti» solo le pitture posteriori, dal Rinascimento in poi ⁷.

Alla data dei restauri pittorici di Lodi Vecchio, del resto, era impensabile un intervento criticamente consapevole e fondato su basi scientifiche; sino alla svolta determinata dalla diffusione delle teorie dei completamenti in stile del restauro architettonico di Viollet-le-Duc, durante tutta la prima metà dell'Ottocento gli interventi attuati in Italia sono assai eterogenei e seguono una prassi empirica ed arbitraria. Il principale intento del prevosto di Lodi Vecchio era quello di restituire integrità alle decorazioni e piena leggibilità ai soggetti raffigurati su pareti e volte, da lui elencati in una circostanziata «*Nota delle pitture a San Bassiano*», che costituisce oggi un utile documento sul numero e la disposizione degli affreschi nel XIX secolo ⁸. Secondo un'impostazione idealistica, ricostruendo la completezza delle singole immagini e dell'intero ambiente, il Rossi era convinto di recuperare la bellezza ed il desiderio del ritorno all'aspetto primitivo ed all'unità figurativa della chiesa gli impedì di avvertire l'esigenza del rispetto dell'autenticità delle opere. Per questo, quando il pittore lodigiano Alessandro Rizzi rifiutò l'incarico di eseguire i lavori considerando eccessiva la responsabilità di intervenire sugli affreschi, il prevosto tacciò di «eccessivo timore» i suoi scrupoli e si ritenne finalmente soddisfatto nel trovare in Giovanni Gradella, lodigiano, un «coraggioso restauratore delle antiche pitture» ⁹.

Il Gradella possedeva infatti criteri d'intervento assai più disinvolti e non si fece scrupolo di ravvivare e ritoccare le raffigurazioni trecentesche né di integrare le lacune con invenzioni compositive personali, suscitando le lodi del prevosto per il «gusto antico, ... l'abilità e il coraggio d'imitarlo» ¹⁰. A commento di tanto conclamato «coraggio» ben si adattano le parole di Camillo Boito sulla figura del pittore-restauratore: «... deve egli essere abile nel pennello, oppure un semplice uomo materiale, assai destro e scrupoloso nel proprio mestiere, ma tale da trovare nella sua ignoranza

(7) Dalla Relazione di A. Nava e G. Besia (13-11-1846), *Giudizio intorno ad alcuni dipinti antichi prima che venisse messo mano al ristauo di S. Francesco* (nell'Archivio dei Padri Barnabiti di S. Francesco di Lodi), pubblicata in L. CREMASCOLI, *I restauri del tempio di S. Francesco negli anni 1842-1846*, «Archivio Storico Lodigiano» 1957, pp. 9-15.

(8) Doc. 11.

(9) Docc. 5, 6.

(10) Doc. 6.

dell'arte il più sicuro freno al ridipingere e al compiere? Io, confesso, temo più l'ambizione del sapiente; ma temo ancora più l'ambizione dell'ignorante»¹¹.

Per ottenere l'unità figurativa dell'interno della chiesa di Lodi Vecchio si ricorse anche all'arbitrario inserimento di nuove decorazioni; il Gradella preparò infatti vari «modelli di ornati e cornici all'antica... per riempire i non pochi vuoti della navata di mezzo»¹². Dalle sue relazioni si nota come la scelta dei motivi decorativi fosse lasciata all'arbitrio del restauratore ed ispirata a vaghe considerazioni di *gusto*: «non piace e non combina troppo col gusto del rimanente quel meandro, e si stimerebbe migliore un qualche candelabro non troppo ricco, né troppo minuto»; «l'arco della volta che corrisponde alla grossezza superiore di questa colonna in facciata, non convenendo che porti altri candelabri, cosa rappresenterebbe? Si potrebbe mettervi un rosone nel mezzo»; «questi quadretti che rappresentano matoni (*sic*), non debbono essere in colore rosso interlineati di bianco a foggia di fabbrica rustica, ma dovranno essere a colore ben chiaro di gesso bianco venato leggermente come quelli del Duomo di Milano»¹³. In quest'ultima osservazione si riscontra la preferenza, caratteristica degli interventi ottocenteschi di questo tipo, per il mascheramento delle nude cortine laterizie con finti corsi di marmo; a Lodi Vecchio si sceglie il marmo bianco venato, come anche nel S. Francesco di Lodi, in cui si accompagna alle fasce alternate di marmo bardiglio (turchino) delle Apuane e rosso di Verona¹⁴.

Il restauro degli affreschi, iniziato dalla prima arcata verso la porta maggiore, fu intrapreso il 19 ottobre 1829 ed interrotto a Natale, per riprendere nel marzo dell'anno successivo con la collaborazione di un altro pittore, Gaetano Mazzi. Durante i lavori si levarono voci di critica per l'operato dei restauratori, ma ebbe la meglio la sicura fede del prevosto nella capacità del Gradella «di egregiamente unire l'antico al nuovo in modo che stanno assai bene». La legittimità del falso pittorico è asserita trionfalmente dal Rossi in una lettera al vescovo, in cui egli adduce come prova evidente della validità del lavoro di imitazione dell'antico sino ad allora eseguito il fatto che «due persone intelligenti, che visitarono la

(11) C. BOITO, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano 1893, p. 64.

(12) Doc. 5.

(13) Doc. 7.

(14) Dalla cit. Relazione A. Nava-G. Besia del 1846.

chiesa di S. Bassiano» non avessero avvertito alcuna «diversità, o dissonanza della fatta restaurazione di quelle pitture»¹⁵.

Gli atteggiamenti ed i modi operativi riscontrati in S. Bassiano di Lodi Vecchio persistono, a circa quindici anni di distanza, nel restauro del S. Francesco di Lodi, cui si è già fatto riferimento dianzi. In tale occasione, nonostante nel 1844 Gaetano Besia ed Ambrogio Nava — rispettivamente Professore di Disegno e Consigliere Straordinario dell'Accademia di Brera — avessero espresso i criteri di «lasciar intatte tutte quelle pitture che ammettono riparo» e di ricorrere ad una tinta scura «per le parti ignude delle pareti e delle colonne»¹⁶, l'iniziativa pratica del restauro, intrapresa dai Padri Barnabiti l'anno seguente, scavalcò l'intervento normativo. Anche in questo caso l'entusiasmo per l'opera di ripristino generò «soverchia fiducia» in un pittore locale, Pietro Ferrabini, tanto volenteroso quanto eccessivamente intraprendente, che venne poi accusato di aver usato sostanze corrosive per la pulitura e di «aver qua e colà corretto a suo senno» gli affreschi¹⁷.

L'intimazione dell'autorità civile di attendere la prescritta approvazione giunse ormai tardi e la Commissione Governativa di Periti, nel 1846, non potè che prendere atto di quanto già compiuto, ordinare solo parziali correzioni e suggerire la sostituzione del Ferrabini con un artista più esperto: o il restauratore della Pinacoteca di Brera o il Knoller¹⁸.

Va precisato comunque che anche per la Commissione dei Periti i requisiti dell'intervento erano lontani dal rispetto filologico delle opere, persistendo ancora la volontà romantica di rendere all'edificio il fascino di un ambiente «integro» nel suo aspetto figurativo, anche a prezzo di arbitrarie aggiunte e ricostruzioni di lacune, abbondanti ripassature e pesanti ritocchi. Al pittore era richiesta, infatti, l'abilità del «restauratore figurista, dovendosi ripristinare in molti siti ben anco delle parti di figure deperite, altamente mancanti». Basta citare l'esempio dei falsi coretti affrescati dal Ferrabini sulle pareti della nave maggiore, una superficie che era apparsa nuda perché priva di decorazioni: i Periti dell'Accademia

(15) Doc. 8.

(16) Da una Relazione del Cancelliere dei Barnabiti di Lodi (13-VII-1846).

(17) *Ibidem*.

(18) Le citazioni sono tratte dalla Relazione di cui alla nota 7.

non posero in discussione la legittimità del falso e mossero obiezioni solo all'inesattezza dello scorcio¹⁹.

Le epigrafi ottocentesche della chiesa

Nel corso del restauro degli anni 1829-30 furono affrescate in chiesa quattro iscrizioni commemorative, di cui oggi rimane solo una nel presbiterio, essendo state le altre cancellate dall'ultimo restauro (1963-69).

Sin dall'inizio dei lavori, e prima che fossero tolti i ponteggi del restauro della prima navata, il Rossi volle far affrescare sulla controfacciata, sopra la porta d'ingresso, un'iscrizione che testimoniassse l'opera e ricordasse le date più significative della storia della chiesa²⁰: «DOM / ET DIVO BASSIANO / TEMPLUM HEIC A. CCCLXXX AB IPSO XII APOSTOLIS / INDE SACRO EIVS CORPORE A. CCCXIII HVC DEPOSITO / EIDEM DEDICATVM / PLVS SEMEL REFECTVM ET AVCTVM / IN VETERIS VRBIS EXCIDIO A. MCLVIII MIRE ILLAESVM / PIIS SVMPTIBUS INSTAVRATVM ORNATVMQVE / ANNO SAL. MDCCCXXIX».

Sempre sulla controfacciata fu posta una seconda iscrizione, a ricordo della lunga permanenza del corpo di Bassiano nella chiesa (fig. 3): «SACRVM CORPVS / DIVI BASSIANI LAVDENSIVM EPISCOPI ET PATRONI / LAVDA POMPEIA CAPTA DIRVTA EXVSTA / FVGATIS CIVIBVS / HEINC / TRANSFERRI CVRANTIBVS / AVGVSTO CAESARE / SVMMIS PRAESVLIBVS PRINCIPIBVS PATRICIIS / HVMEROS SACRO PIGNORI SVPPONENTIBVS / VNIVERSO POPVLO PLAVENTE / LAVDAM NOVAM / ANNO MCLXIII NON. NOVEMBR. / SOLEMNI POMPA / DELATVM / IN SVBTERRANEO MAJORIS TEMPLI / ARA EIDEM ERECTA / IN ARCA MARMOREA / REPOSITVM / CLARVM MIRACVLIS SANCTE SERVATVR ET PIE COLITVR». Il prevosto diede l'indicazio-

(19) Punto 3 delle disposizioni finali della cit. Relazione. Invece di un indistinto fondo nerastro, sotto la centina degli archi acuti si ordinò di eseguire a fresco in ogni coretto la rispettiva volta interna. Così pure si fece correggere la prospettiva delle finte fasce marmoree (rosse e turchine) aggiunte sulle ghiera degli archi longitudinali della nave maggiore.

(20) I testi delle epigrafi e le minute con suggerimenti, modifiche ed annotazioni su linee e spazi si trovano nella *Raccolta* da me rinvenuta nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi. Le date dell'epigrafe riportata nel testo non sono esatte: la consacrazione della *basilica XII Apostolorum* è del 387 (non 380), e la sepoltura di Bassiano del 409 (non 413).

ne di isolare dal resto del testo e di scrivere in caratteri più grandi l'HEINC della quinta riga, per «accennar d'un modo speciale il luogo, onde fu tratto il corpo».

Più interessante ai fini della documentazione del restauro ottocentesco è la genesi dell'iscrizione eseguita nel presbiterio in Cornu Evangelii (fig. 7). Dalla prima proposta, molto circostanziata, traspare la soddisfazione del prevosto al termine dei lavori un'opera *difficile*, compiuta a meraviglia (*perbelle*) dal coraggioso (*strenuo*) Gradella: «*Hoc difficile Picturarum restorationis opus die XIX octobris MDCCCXXIX inceptum a strenuo pictore ac cive Laudensi Joanne Gradella; et usque ad vigiliam Nativitatis Domini prosecutum: Inde anno MDCCCXXX die nona Martii ferventius sumptum, etiam adjuvante altero Majus Lauda veteris pictore Cajetano Mazzi, perbelle absolutum fuit anno MDCCCXXX*».

Nella redazione finale il Rossi ritenne più conveniente limitare il testo alle sole notizie generali, ponendo i nomi degli esecutori e le date di inizio, interruzione e termine dei lavori in una tabella, in sagrestia. Il risultato fu: «CHRISTI DOMINI SALVATORIS / DEIPARAE VIRGINIS / XII APOSTOLORVM ALIORVMQ. COELITVM / IMAGINES SYMBOLA ET RELIQA / ADFORMATVM IN PARIETIBVS ET FORNICE / MEDIO AEO DEPICTA / SEQVIORVM TEMPORVM ARTEM REPERENTIA / VETVSTATE PARTIM CORRVPТА PARTIM DELETA / SERVATA IN OMNIBVS PRISTINA FORMA / INSTAVRARE CVRARVNT / DIVI BASSIANI CVLTORES / MDCCCXXX».

Queste le epigrafi cancellate dagli ultimi restauri; una quarta, che trascriveva una più antica scolpita su una parete della sagrestia, è rimasta nel presbiterio in Cornu Epistolae. Commemora la fondazione della basilica, la sepoltura di Bassiano e la sopravvivenza della chiesa alla distruzione di Lodi Vecchio.

Cenni sui restauri pittorici del primo Novecento

Unica documentazione iconografica sull'aspetto del S. Bassiano di Lodi Vecchio dopo i restauri ottocenteschi sono le tavole della monografia di Diego Santambrogio (*Lodi Vecchio. S. Bassiano*, Lodi 1895), in cui però gli affreschi sono poco leggibili. Per corredare il presente studio si è fatto ricorso ad immagini che risalgono agli anni '50 del nostro secolo e che documentano lo stato degli affreschi anteriormente all'ultimo restauro, cui si deve l'aspetto attuale della

basilica²¹. Va osservato che gli affreschi vi appaiono alterati, oltre che dal restauro ottocentesco, anche da successive ridipinture, effettuate tra il 1923-24; è opportuno quindi dare qualche breve cenno su tale intervento.

In quest'epoca furono aggiunte due nuove coppie di Apostoli alla teoria dell'abside maggiore (figg. 14, 15), dove furono otturate due finestre, mentre fu affrescato ex novo il catino dell'abside minore sinistra, da poco ricostruita²². È interessante notare come la scelta del soggetto per questo falso, la *Madonna e Santi* (fig. 21), sia stata orientata in linea con il discorso iconografico delle immagini trecentesche, ponendosi quasi come sua prosecuzione; anche la tipologia dei personaggi ripete gli stilemi dei prototipi del I quarto del Trecento. Sono ripetute le figure della Madonna e del santo vescovo (Bassiano?), che già ricorrono numerose negli affreschi del XIV secolo, cui si aggiungono due santi martiri, probabilmente Nabore e Felice; martirizzati nel IV secolo sul vicino ponte sul Sillaro, costituiscono un richiamo all'epoca paleocristiana, età di fondazione della basilica originaria. L'altro santo potrebbe essere il Beato Oldo, frate vissuto a Lodi Vecchio nel Trecento ed oggetto della devozione locale.

Tra le immagini più pesantemente ridipinte è anche il catino dell'abside minore destra, con la *Madonna in mandorla* (figg. 22-23).

Anche in quest'occasione la febbre del «ripristino delle antiche forme» condusse ad arbitri basati solo su supposizioni ed a vistosi falsi, il cui autore — il milanese Angelo Suzzi — fu giudicato dai contemporanei un «bravo e diligente pittore» per aver lavorato «bene interpretando le antiche maniere»²³.

(21) Tale restauro fu curato dalla signora Pinin Brambilla Barcillon negli anni 1963-69. Le foto del testo provengono dall'Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Milano.

(22) Agli inizi del Novecento (1902) si era proceduto ad un restauro architettonico dell'edificio: furono abbattute le costruzioni addossate al fianco meridionale (fig. 1) e liberata l'abside minore destra, allora inglobata nella sagrestia. Scavando sul lato nord dell'abside maggiore, si trovarono le fondamenta dell'abside minore di sinistra, che venne interamente ricostruita. Si rinvennero anche frammenti del rosone originale della facciata, poi ricomposto con integrazioni. I lavori si conclusero nel 1908. Cfr. O. VARALDO, *Il problema artistico-archeologico nel circondario di S. Bassiano di Lodi Vecchio*, in «A. S. Lod.» 1908, pp. 160-163 e L. MAGNI, *Monografia storica della chiesa di S. Bassiano a Lodi Vecchio*, in «A. S. Lod.» 1904, pp. 107-8, 118-9.

(23) Il giudizio, del lodigiano G. Baroni, è cit. in A. CARETTA, E. CATTANEO, *La basilica dei XII Apostoli. S. Bassiano di Lodi Vecchio*, Lodi 1973, p. 7, nota 2.

Documenti

Lodi, Archivio della Mensa Vescovile, Armadio VII, scatola II.

1.)

Data: 26 maggio 1829

Mittente: Prevosto G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

Il prevosto dice di avere l'assenso dell'amministratore dei beni della basilica, l'agente Gerli, sul suo progetto di restauro e, «per avere i mezzi di proseguire l'opera della restaurazione», chiede al vescovo un anticipo di L. 1.000 per altrettante messe sul fondo di cassa della Curia Vescovile.

2.)

Data: 2 giugno 1829

Mittente: Prevosto G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

In base ad un sopralluogo coll'amministratore Gerli si è deciso di togliere alcuni pollai a ridosso della parte absidale della chiesa, il «camino fumogeno» della casa del Cappellano e di «levare il muro che toglie luce alla finestra di mezzogiorno».

3.)

Data: 16 giugno 1829

Mittente: Prevosto G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

Si è effettuato il sopralluogo con il Cav. Bellani, amministratore dell'Ospedale e dei Luoghi Pii, che concorda sulle modifiche proposte ma non approva la demolizione di un gruppo di casette addossate al lato sud ed alla parte absidale della chiesa per l'eccessivo costo dell'operazione.

Seguono alcune lettere sul problema di tale demolizione, proposta dal Rossi e sostenuta dal vescovo; le casette infine saranno demolite.

4.)

Data: 2 luglio 1829

Mittente: Mons. A. Pagani

Destinatario: Amministratore C. Bellani

Dopo un breve excursus sulla storia della chiesa di S. Bassiano, la sua antichità e nobiltà, il vescovo scrive: «Può ella quindi comprendere quanto mi stia a cuore non solo la conservazione ma eziandio il decoro di essa, e quanto mi sia grave il vederla ridotta in pessimo stato.» Scrive inoltre: «(durante le mie visite) dovetti compiangere lo stato di questa chiesa... ma essendo il nuovo Prevosto dotato d'attività e di zelo, ... egli ha già fatto realmente molto per ristorarla e per ridurla alla bramata decenza.»

5.)

Data: 19 ottobre 1829

Mittente: Prevosto G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

«Stamane è giunto il Sig. Pittore Gradella, coraggioso restauratore delle antiche pitture. (...) Comincia l'opera dalla prima arcata verso la Porta Maggiore. Mi ha promesso per la prossima settimana i modelli di ornati e cornici all'antica, desiderati lodevolmente da V.S. Ill.ma e Rev.ma per riempire i non pochi vuoti della navata di mezzo; e allora farà, io spero, una bella e stupenda figura.»

(...) «Prima di levare i ponti del primo indicato lavoro, io penserei bene di porre sopra la Porta Maggiore un'iscrizione a fresco, tirata nel contratto, che perpetui la memoria della presente restaurazione. Le sottopongo un'idea semplice della medesima: *TEMPLUM DIVI BASSIANI / APOSTOLIS DICATUM / PROPE QUINDECIM POST SECVLA / DENU AC DECENTER INSTAURATUM / ANNO DOMINI MDCCCXXIX.* (...)»

6.)

Data: 22 ottobre 1829

Mittente: Prevosto G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

Il prevosto si dice soddisfatto degli accordi presi col pittore G. Gradella, che «ha iniziato felicemente il lavoro»; questi è stato «onestissimo» nel prezzo, anche se ha avvertito che durante l'opera si è reso conto di dover esigere di più.

Nel post scriptum il Rossi scrive: «(Durante la visita alla chiesa del Rettore del Collegio di S. Francesco) gli ho fatto osservare le due cappelle restaurate dal Sig. Gradella, ed è meco pienamente convenuto che il Sig. Pittore ha saputo egregiamente unire l'antico al nuovo in modo che stanno assai bene. In queste cose ci vuol coraggio, e Gradella lo ha. Rizzi all'opposto aveva un eccessivo timore, ed ha col fatto ricusato l'opera, primieramente da me offertagli.»

Alla lettera è allegata una nota del Gradella, che presumibilmente si riferisce ad un disegno oggi non reperibile:

7.)

«A - Non si approva quell'ornato o come vogliasi chiamare, che gira attorno alla colonna, o pilastro, e vedasi so sotto A-B-C.

B - Si ritiene erroneo e da disapprovarsi il pensiero di spezzare qui la colonna con un ornato. Debbono però conservarsi e sono in regola i due capitelli laterali che formano la base dell'arco.

C - Non si intende bene cosa debbano figurare tutte le linee al lungo sulla colonna: forse però vogliono indicare quanto si viene ora a suggerire, cioè:

A-B-C - Dall'A. al B., o più precisamente presso il terzo di tutta la colonna, il detto terzo di sotto deve essere a scannellatura ripiena, e gli altri due terzi a scannellatura vuota, ritenendo che le scannellature siano cinque almeno, o sette, ma sempre dispari.

D - Non piace, e non combina troppo col gusto del rimanente quel meandro, e si stimerebbe migliore un qualche candelabro non troppo ricco, né troppo minuto.

N.B. L'arco della volta che corrisponde alla grossezza superiore di questa colonna in facciata, non convenendo che porti altri candelabri, cosa rappresenterà? Si potrebbe mettervi un rosone nel mezzo, a metà di esso alle due estremità, lasciandolo nudo nel rimanente?

E - Questi quadretti che rappresentano matoni, non debbono già essere in colore rosso interlineati di bianco a foggia di fabbrica rustica, ma dovranno essere a colore ben chiaro di gesso bianco venato leggermente come quello del Duomo di Milano.

N.B. Che le colonne, i capitelli, e tutte le cornici ed altri ornati siano di colore alquanto più opaco del predetto, che rappresenti una così detta *molera*.

F - Pare che in questi angoli siano troppi tre rosoni.

G - Dispiace anche in queste colonnette l'idea di una che inonda il terzo di sotto.

H - Non si conosce quale debba essere l'ornato dei cordoni che dividono le campate della volta.

Giovanni Gradella»

8.)

Data: 12 novembre 1829

Mittente: G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

«Mi spiace molto che varie persone senza conoscere tutte le circostanze del caso, e senza vederne prima il lavoro, le abbiano messo in odio il povero Pittore Gradella. A calmare l'agitazione sua in proposito, e chiudere la bocca a quei medesimi, che le fecero sì tristo augurio, mi permetta di esporle questa sola ragione, o argomento convincente: se il Pittore Gradella non possedesse realmente una cognizione del gusto

antico, e sufficiente abilità nell'imitarlo, quelle due persone intelligenti, che visitarono la chiesa di S. Bassiano, e le due già restaurate Cappelle, si sarebbero infallibilmente accorte della diversità, o dissonanza della fatta restaurazione di quelle pitture; ma invece non se ne sono minimamente accorte, e sol censurarono quel grosso cavallo, che presto farò rimuovere secondo i di lei cenni; dunque Gradella possiede il gusto antico e ha l'abilità e il coraggio d'imitarlo.

Mi pare che questo raziocinio o non ammetta risposta, e debba calmare l'animo di lei e d'ogni ragionevol persona. Quindi anche il povero Prevosto, che m'immagino tartassato almeno al pari del povero Pittore, colla prova alla mano delle due Cappelle, e colle condizioni poste nel suo contratto, chechè se ne dica in contrario, è stato abbastanza cauto in simil cosa. (...)»

9.)

Data: 18 novembre 1829

Mittente: Prevosto G. Rossi

Destinatario: Mons. A. Pagani

«... Sul punto pitture; Se Monsignor Vescovo, quando si degnò di scrivermi: *valetevi pure di chi volete, e credete capace*, mi avesse detto invece: *il pensiero delle pitture lasciatelo a me*, io l'avrei mille volte ringraziata e mi avrebbe opportunamente con suo grande onore liberato da fastidi e spese ognora crescenti, e alle quali sembra non volersi ripiegare coll'implorato facile mezzo.» (Il mezzo cui il Rossi allude è una Pastorale — richiesta al vescovo nella lettera del 12 novembre — che stabilisse un'Indulgenza Plenaria Perpetua per la particolare devozione a S. Bassiano nella sua basilica, per suscitare il concorso dei fedeli nella spesa.)

Post Scriptum del 19 novembre 1829:

«(...) Oggi che compio l'anno di questa laboriosa Parrocchia, verrà un Perito senza eccezione a visitare il lavoro del Sig. Pittore; e saprò di certo in che nave mi trovo e lo pregherò di farne genuina relazione.

N.B. Io ritengo sempre come bellissimo il lavoro, e che il coraggioso Gradella si farà un nome.»

A margine di questa lettera sono alcune annotazioni posteriori, a matita; forse i commenti di Don L. Magni (autore dell'articolo *Monografia storica della Chiesa di S. Bassiano a Lodi Vecchio*, in «A. S. Lod. 1904»), il solo che sino ad oggi abbia consultato tale carteggio.

Una nota lamenta la mancanza dal fascicolo della relazione del perito, l'altra — riferita al Gradella — dice: «degno di essere lapidato!»

10.)

14 gennaio 1830

Sermone del prevosto G. Rossi in onore di S. Bassiano (registro).

Nel sermone il Rossi riferisce che finalmente, dopo sei mesi di lavoro, sono state consolidate le fondamenta, riparati il pavimento e le pareti tanto internamente quanto esternamente, recuperato e riaperto l'ingresso laterale precedentemente ostruito dalle ortaglie di un contadino. Si sono inoltre riaperte le due finestre della nave maggiore otturate ed un'altra a mezzogiorno «coperta da logoro quadro»; «levato quell'umido verdastro» si è ripassata accuratamente l'intera volta ed il tetto è stato riparato, come gli ormai logori cornicioni in facciata.

«Le Pitture (gli affreschi) che rimangon nel loro stato, cominciano a risaltare sotto la mano del coraggioso e perito artefice, che le restaura e le rinfresca; sicchè a migliore stagione compiendosi l'opera, faranno brillare di novello splendore questo tempio memorabile...»

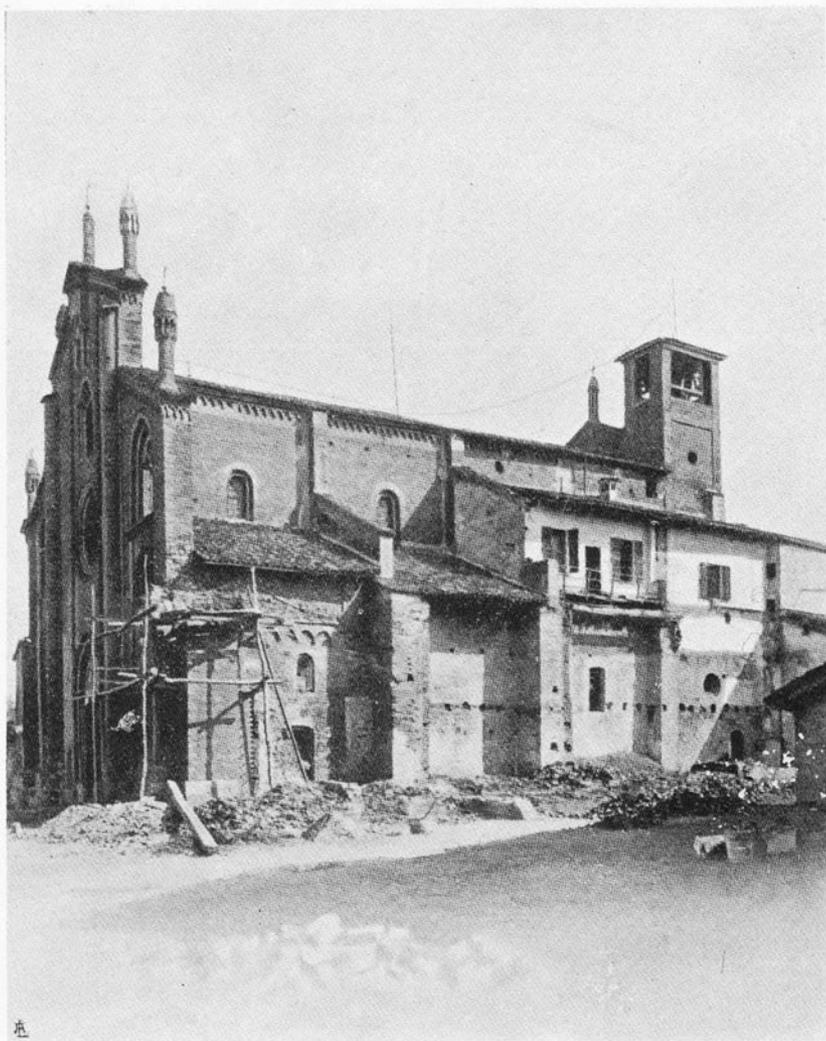
11.)

«Nota delle pitture a San Bassiano

In Coro: nel mezzo la grande figura del Salvatore. In giro i simboli dei quattro Evangelisti a destra di detto giro la figura della Vergine Maria, e di un vescovo col pallio che pare S. Basilio essendoci sopra le parole S. Bax... A sinistra S. Giovanni Battista e S. Cristoforo col Bambino in spalle colle parole in cifra "Christo visa fori manus est inimica dolori", a destra, più abbasso in linea della statua di S. Bassiano (che venerasi in apposita nicchia) ci sono le figure di sei Apostoli: in seguito c'è un vescovo col pallio, ch'io non conosco: indi la Vergine col Bambino in braccio, e poscia un altro vescovo col pallio; sotto a queste due ultime immagini c'è altro vescovo a me ignoto, sei altri Apostoli tutti col libro in mano come alla destra; e un vescovo pure con un libro in mano. Nella stessa linea la Vergine col Bambino, seduta in comodo scranno. Poi l'Annunciata coll'Angelo, e due figure, una per parte, che sembran due Regine avendo corona in capo, e scettro in una mano, e libro nell'altra. Sotto queste, lungo l'Iscrizione sopra l'uscio della Sagrestia c'è il vescovo S. Bassiano colle sue parole, cioè che lo indicano, e la Vergine seduta col Bambino.

Nell'altare di S. Lucia in Cornu Evangelii, c'è una Madonna col Bambino al collo dipinta sopra la statua di S. Lucia, a destra più abbasso Sant'Apollonia e a sinistra Sant'Agata. Indi nella parete a tramontana San Fermo a cavallo con Massimiano sotto i piedi del cavallo stesso». Segue l'affresco con S. Zeno; in Cornu Epistola sono citati l'affresco del 1507 con la Madonna, S. Rocco e S. Sebastiano e la Cappella di S. Fermo: «nell'interno di questa cappella dietro la statua di San Fermo si vede una piccola immagine di Maria col divino Infante seduta, S. Rocco e S. Bartolomeo scorticato.

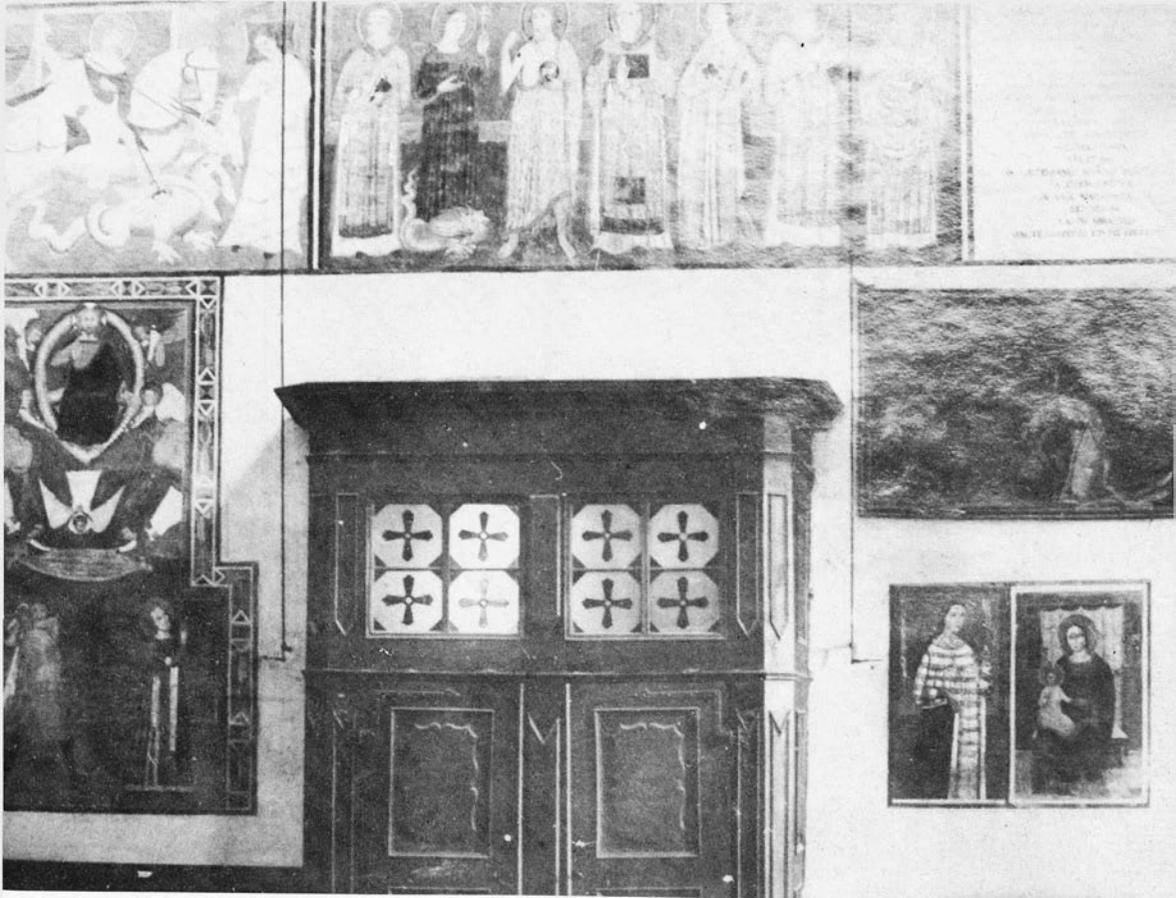
Nella volta del Coro d'innanzi la figura del Salvatore, non ci sono che stelle di varia grandezza, e più larghe di tutte le altre. Nella volta rispondente al Presbiterio c'è nel mezzo dell'arco gottico una croce: in giro quattro carri coi bovi, due che conducono pietre, e due travi, col



Restauro del fianco meridionale della chiesa (1902).



L'interno della chiesa nella prima metà del Novecento.



La controfacciata nella prima metà del Novecento.



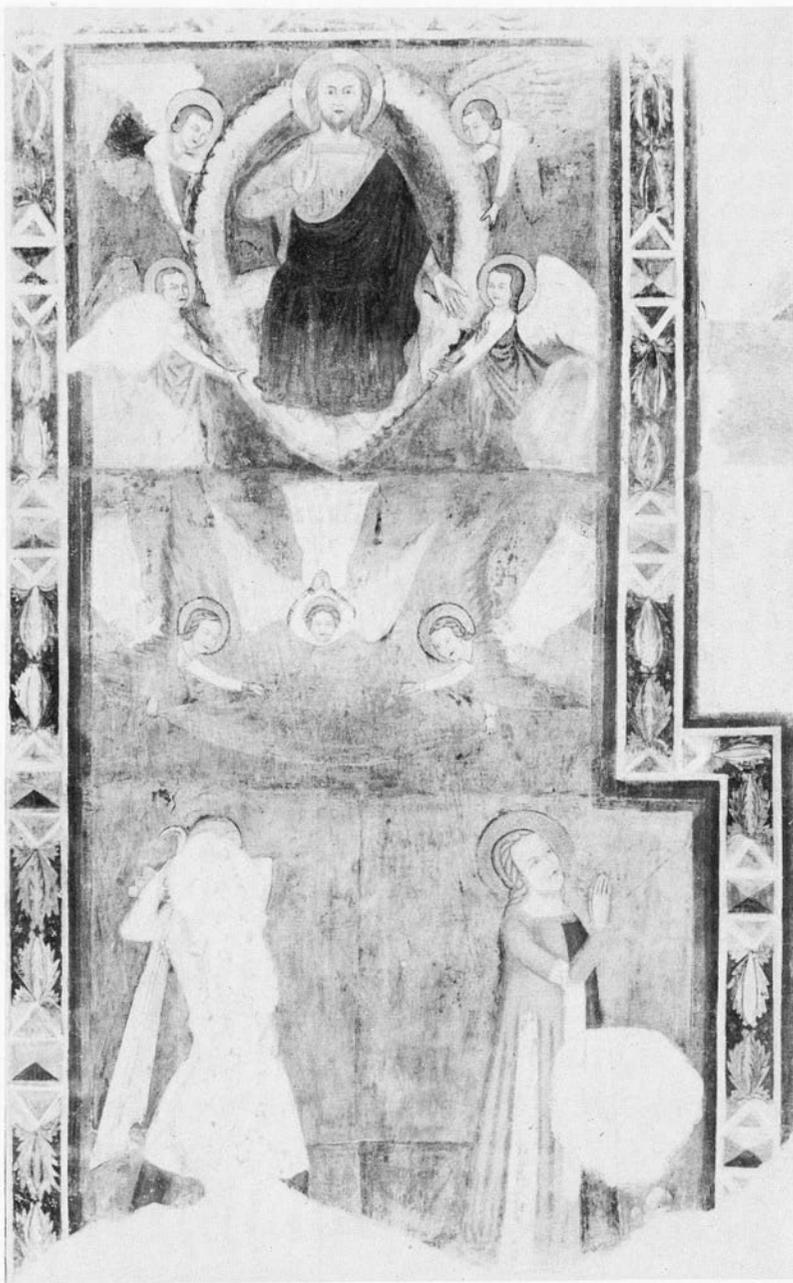
Controfacciata: *S. Giorgio uccide il drago*, sinopia messa in luce dallo strappo dell'affresco (perduto).



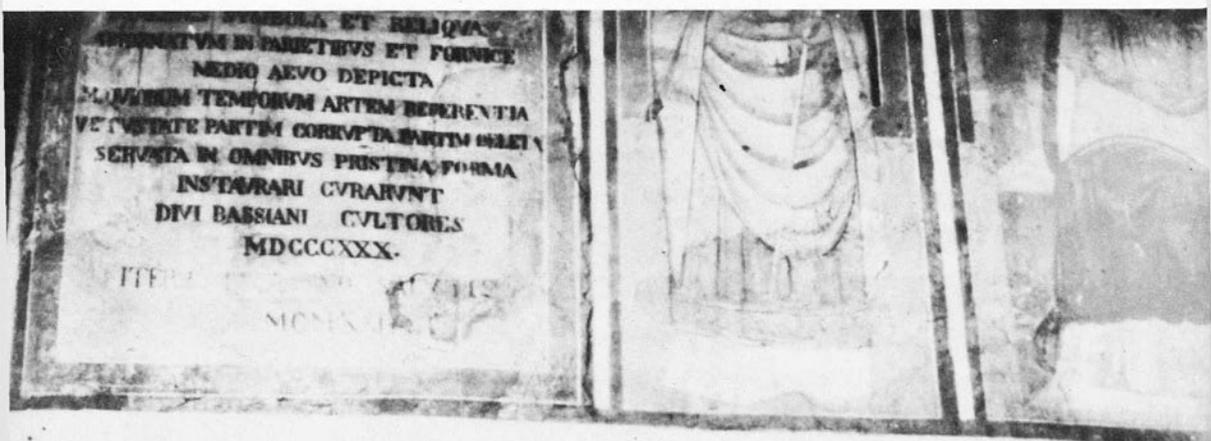
Controfacciata: affreschi prima dei restauri 1963-69.



Pilastro sinistro dell'arcone absidale maggiore: *santo vescovo*, prima dei restauri 1963-69.



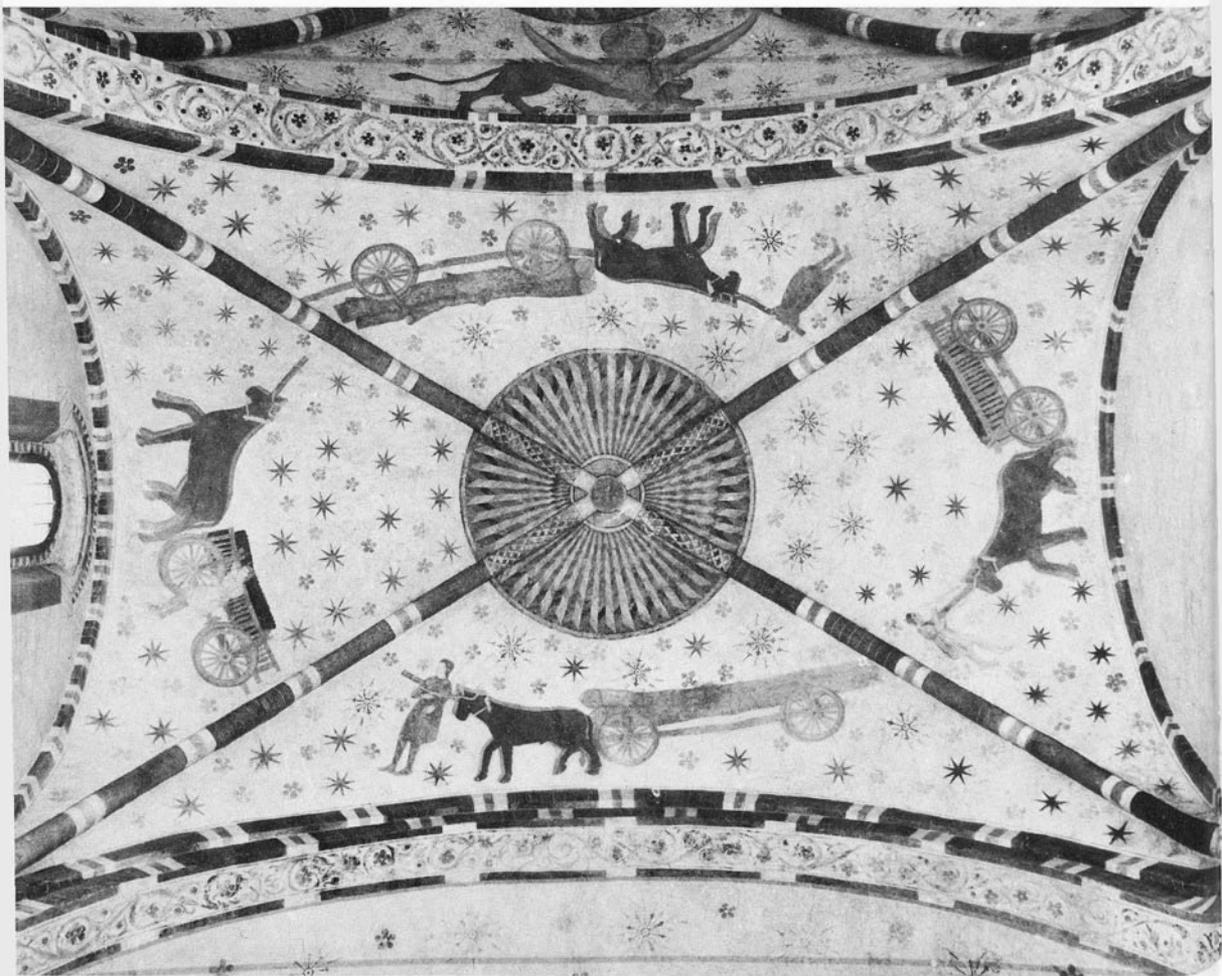
Controfacciata: *Martirio di una santa*, stato attuale dell'affresco.



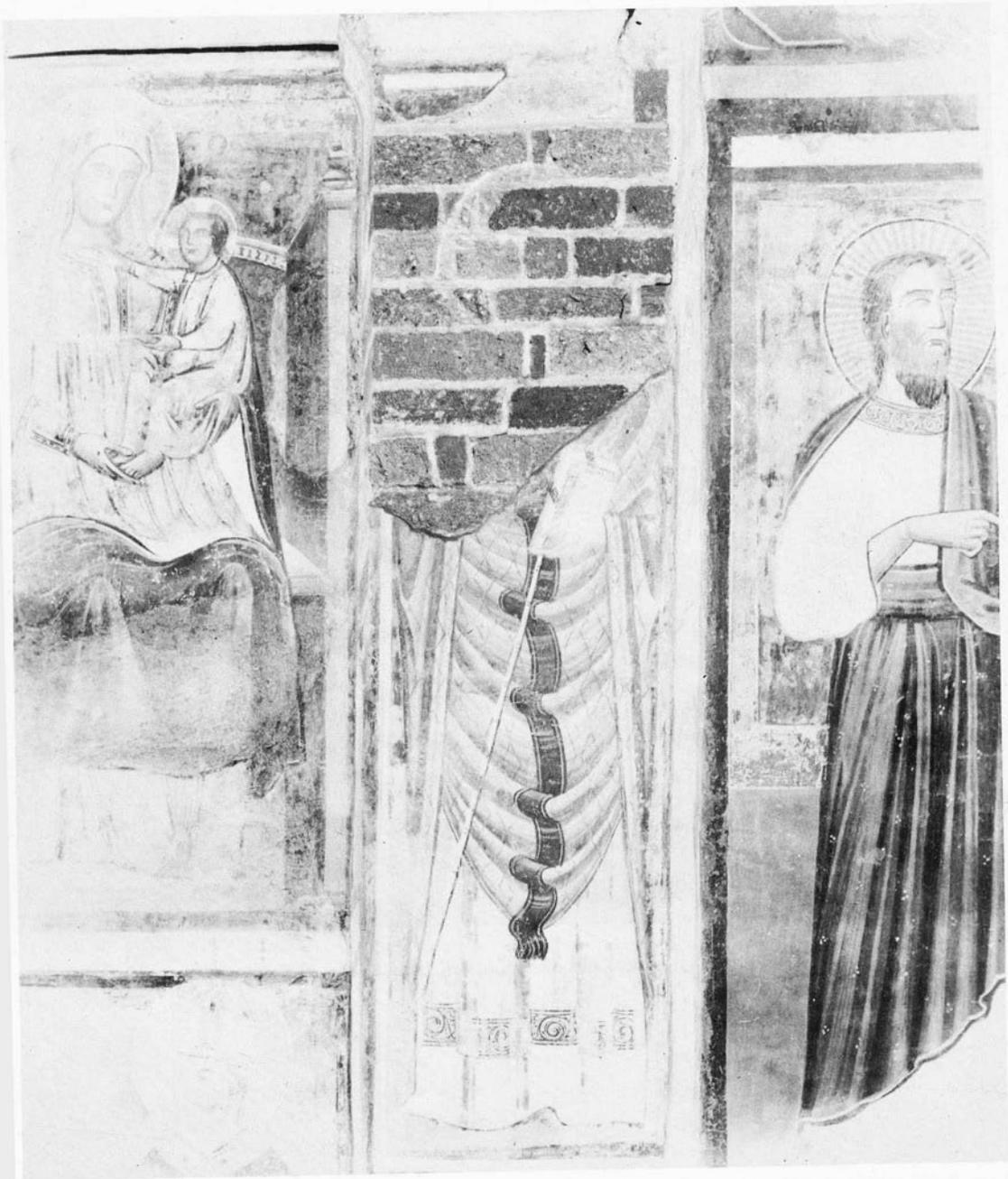
Parete sinistra del presbiterio: gli affreschi prima dei restauri 1963-69.



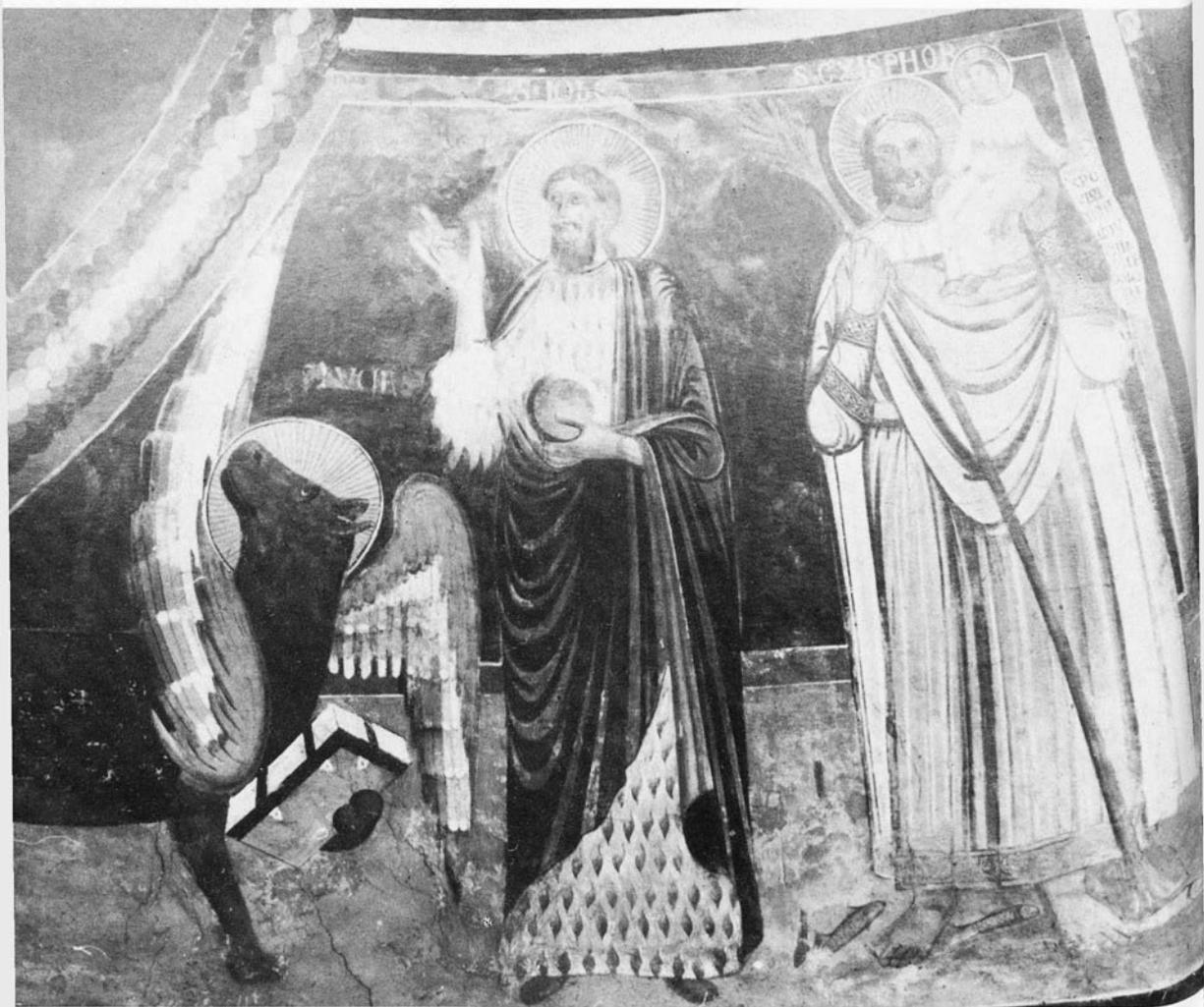
Quarta campata della nave maggiore: volta dei *bovari* prima dei restauri 1963-69 (particolare).



La volta dei *bovari*, stato attuale.



Pilastro sinistro dell'arcone absidale maggiore: *santo vescovo*, stato attuale.



Catino abside maggiore (particolare): *S. Luca, il Battista e S. Cristoforo*, prima dei restauri 1963-69.



S. Luca, il Battista e S. Cristoforo: stato attuale dell'affresco.



Catino abside maggiore: *gli Apostoli* (prima dei restauri 1963-69). *Simone e Tommaso* sono falsi novecenteschi.



Catino abside maggiore: *gli Apostoli* (prima dei restauri 1963-69). *Filippo e Bartolomeo* sono falsi novecenteschi.

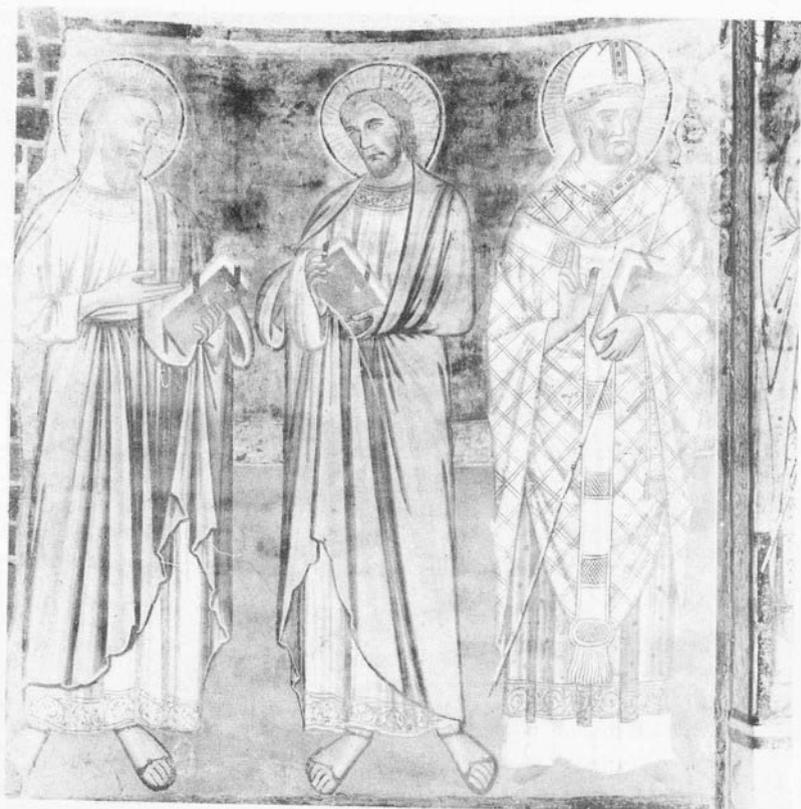
Apostoli dell'abside maggiore (particolare), stato attuale.



Apostoli dell'abside maggio-



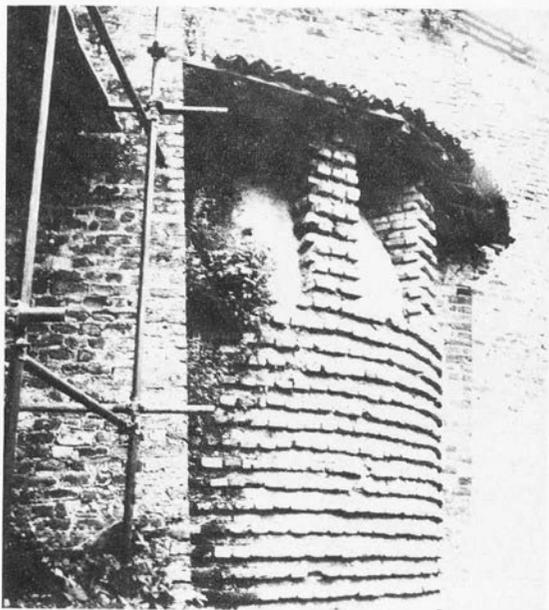
Apostoli dell'abside maggiore (particolare), stato attuale.



Apostoli dell'abside maggiore (particolare), stato attuale.



Catino abside sinistra: *Madonna e santi*, falso novecentesco (prima dei restauri 1963-69).



L'abside minore sinistra, esterno.



Catino abside destra: *Madonna in mandorla* (prima dei restauri 1963-69).



Catino abside destra, stato attuale.

bifolco che li guida. Il cielo è seminato di stelle varie, e più spesse delle altre indicate. Nell'arcata seconda ci sono in grande i simboli dei quattro Evangelisti, con molte stelle di varia grandezza e forma.

Nella terza seguente arcata si veggono le immagini a busto dei quattro massimi Dottori di prima Chiesa, Gregorio e Ambrogio, Gerolamo e Agostino; qui sono dipinte stelle più piccole e gli archi sono dipinti d'un lavoro e d'una bellezza maggiore.

Alla finestra finta di questa arcata verso mezzogiorno si mirano dipinte da un lato la Madonna seduta col Bambino, e dall'altra l'Annunciata in sua casa, coll'Angelo che le appare. La quarta ed ultima arcata che finisce colla Porta Maggiore, non ha nella volta che stelle molte e varie e coll'ornato Retesco in mezzo, simile ad altre arcate. A destra della finta o chiusa finestra c'è una grande figura di vescovo col pallio.

Lungo, e sopra la Porta Maggiore sono dipinte varie figure in n. 9, cioè San Giorgio a cavallo, che uccide un Drago, o Serpentaccio, una Vergine, chera investita dal Drago, e pare dover esserne vittima. Indi sembra venire la figura di un Frate, mentre ha il capo raso con un giro di capelli corti all'uso Francescano, vestito però in abito sacerdotale con un libro in mano: segue una Vergine con piccola croce alzata, e calpesta un Dragone. Indi S. Giovanni Battista e una figura d'altro Frate simile al primo: vien poi una Vergine cola palma in mano; e altro Francescano consimile a descrizione. Finalmente un vescovo che pare S. Bassiano, essendo affatto simile a quello del coro.

A destra della Bussola, e sotto le anzidette figure c'è Cristo, atorniato da vari Angeli, che sembra rimirare, e coronare il martirio di una vergine dipinta abbasso col carnefice, che alza la scure. A sinistra di detta Bussola, e quasi parallelo col detto martirio c'è una Madonna di pregio col Bambino, e altra figura che par una vergine martire, avendo la palma in mano.

Alla destra entrando, e nella nave laterale, prima della finestra, vedesi una santa con due bamboli alla mano, che il volgo chiama *S. Delibera*: io non saprei, se ci sia questo nome: vuolsi alludere alle Infante, che li vanno a farsi benedire quando escono di casa la prima volta.

Indi nella parete a mezzodì dell'arco stesso c'è dipinto un San Michele colla bilancia in mano, e che coll'asta infilza e uccide il Dragone infernale sotto i piedi. (...) In Sagrestia finalmente nella volta sopra l'armadio... ci sono quattro figure di angeletti con altro in mezzo, che non ben si conosce, coperte essendo in parte di calce, per toglierne probabilmente qualche fessura

23 agosto 1831

Prevosto Giuseppe Rossi»

ALESSANDRO CARETTA

DI BONARDO DE GAVAZO

Quando stavo compilando le schede per il volume *La lotta fra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, comparso la scorsa primavera nella nuova collezione dei «Quaderni di studi Lodigiani» (n. 2), mi imbattei nella figura di *Bonardo de Codazo*, citato da C. Vignati sulla scorta di una storia secentesca di Como¹.

Poiché si trattava di uno dei primi lodigiani che avevano esercitato la podesteria fuori patria e Como gli aveva dedicato un'epigrafe, feci richiedere una fotografia del marmo per inserirne il cliché nel volume. Purtroppo la fotografia mi pervenne a cose fatte: restò escluso dal volume il cliché e nel testo e negli indici rimase il nome di Bonardo de Codazo.

Ma la fotografia (che ora posso pubblicare qui), oltre ad una più puntuale lettura del testo epigrafico, mi ha consentito anche con stupore di leggere esattamente il gentilizio del podestà lodigiano di Como nel 1215: *Bonardus de Gauazo*, il che mi ha obbligato alla presente rettifica.

Ecco il testo:

IN NOMINE DNI. MILLO. CC. XV. HOC OPVS TV
RRIS ET PALACII FELICISSIMV T BOE FORTVNE COPLE
TV DNS BONARDVS DE CAVAZO LAVDESIIS CVMANOR PO
TESTAS AD HONORE ET GLAM BEATI HABVNDII ET CIVIATIS CV
MANE FECIT ICHOARI ET FIERI ET I EADE SVA POTESTACIA
EODE ANNO AD FINE PDVCI ET COMPLERI

In nomine Domini. Millesimo.CC.XV. hoc opus tu/rris et palacii felicissimum et bone fortune comple/tum. Dominus Bonardus de Cauazo Laudensis Cumanorum Po/testas ad honorem et gloriam beati Habundii

(1) C. VIGNATI, *Notizia storica* premissa al C(odice) D(iplomatico) Laud(ense), Milano 1879 sgg., 2/1 p. lxxviii e F. BALLARINI, *Compendio delle croniche della città di Como*, ivi 1619, pp. 17 e 294, cfr. anche G. B. MOLOSSI, *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi...*, Lodi 1776, 2, p. 46-7. Nel mio volume, v. pp. 27 e 134 (indici).

et ciuitatis Cu/mane fecit inchoari et fieri et in eadem sua potestacia/
eodem anno ad finem perduci et compleri.

«Nel nome del Signore. Nell'anno 1215 questa fabbrica felice e fortunata della torre e del palazzo venne compiuta. Il signor Bonardo de Gavazo Lodigiano, Podestà dei Comaschi, la fece iniziare ad onore e gloria del b. Abbondio e della città di Como, la fece procedere e nel medesimo anno della sua podesteria la completò e la condusse a termine.»

Bonardo apparteneva dunque alla ben nota famiglia lodigiana dei *de Gauazo* (o *Cauazo*), laddove i *de Codazo* sono ignoti ai primi documenti della città nuova.

I *de Gauazo*² compaiono per la prima volta con Goffredo³ nel 1117 ad Abbazia Cerreto; costui ed i suoi figli erano vassalli a Plazano⁴, ed in quel luogo (oggi perduto) si trovavano anche un Talamazzo ed un Presano⁵.

Altro centro di irradiazione dei *de Gauazo*, al di qua dell'Adda, è Castiglione d'Adda, dove nel 1126 compaiono Arderico e Gualtiero, figli del fu Asclerio, vassalli del Vescovo di Lodi⁶.

Habitatores in loco de Cauenago sono i membri di un altro gruppo della stirpe: Lanfranco e Prevede nel 1147⁷; Arderico, Maltraverso, Pellegrino e Prevede del fu Giovanni ed ancora Lanfranco nel 1156⁸.

A Cornegliano Laudense fu vassallo vescovile nel 1149 Ottobello del fu Alberico, che era però *de burgo Laude*, assieme con un Isapino⁹. Ma come Ottobello si era già inurbato, così si dica di Arialdo, che nel 1143 aveva raggiunto il consolato di Lodi antica¹⁰.

La presenza dei *de Gauazo* si fa più intensa nella città nuova; senza abbandonare la terra, Bernardo (noto tra 1178 e 1205) ed Alberto (noto tra 1149 e 1188), figli di Enrico, che appartengono al ramo di Cornegliano Laudense, assieme con Giovanni, furono

(2) Sull'etimologia del gentilizio (che è un patronimico), v. D. OLIVIERI, *Diz. di toponomastica lombarda*, Milano 1961², pp. 252.

(3) C. D. Laud. 1, n. 69, p. 99.

(4) Su di lui v. 1, n. 119, p. 149 (= JAFFÈ 8920 e KEHR, *I.P.* 6/2, p. 254, n. 11), 1, n. 152, p. 187 (1154).

(5) 1, n. 152, p. 187 e n. 133, p. 166.

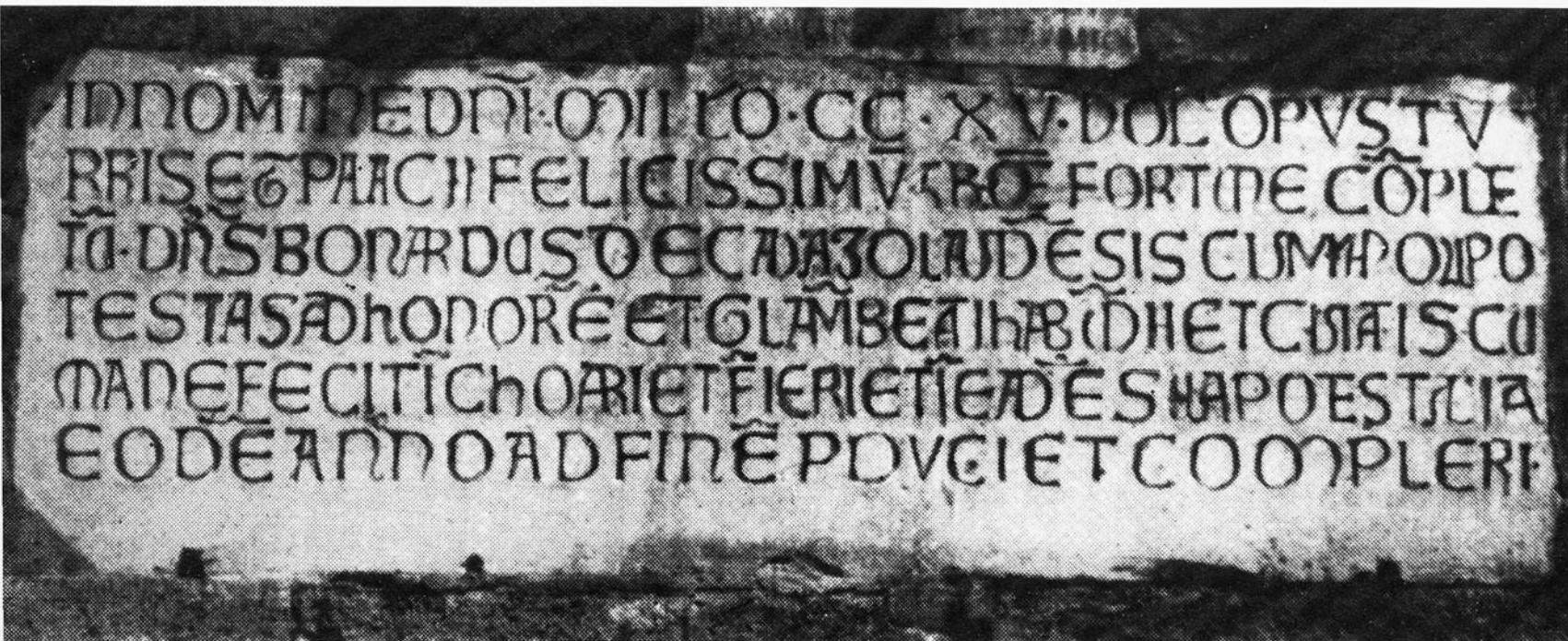
(6) 1, n. 86, p. 115.

(7) 1, n. 123, p. 154.

(8) 1, n. 65, p. 197 e C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano...*, ivi 1919, 38, p. 58.

(9) 1, n. 136, p. 168 e MANARESI, n. 18, p. 29.

(10) Su di lui v. «A. S. Lod.» 1978, p. 64, n. 21.



Iscrizione dedicata a Bonardo de Gavazo sul Broletto di Como. Da: F. Frigerio, *Il Duomo di Como e il Broletto*, Como, Nani, 1953. P.g.c.

pari della curia vescovile nel 1178¹¹; i due fratelli possedevano ad Isella (Lodi nuova) nel 1187¹² e nel 1192 Giovanni testimoniò che i suoi consanguinei avevano raccolto il ripatico del porto di Monte Ghezzone¹³. Alberto, poi, nel 1169 fu il primo rettore per Lodi della Lega Lombarda oggi noto¹⁴, mentre Bernardo fu console *per plures uices* prima del 1183 ed assessore del podestà nel 1181¹⁵.

Duro de Gauazo fu console nel 1197 e nel 1203 fu giudice e vicario di Sacco de Sacchi lodigiano e Podestà di Milano¹⁶, mentre Gualtiero (forse nipote dell'omonimo del ramo di Castiglione d'Adda) fu console nel 1202¹⁷. Finalmente, Guido fu console del comune rustico di Basiasco nel 1192¹⁸, ed Otto risulta *iudex et missus* di Federico I nel 1181¹⁹.

I da Gauazo furono dunque una famiglia di peso nella vita cittadina di Lodi antica e di Lodi nuova. Specialmente nella seconda metà del sec. XII essi espressero più magistrati comunali ed un rettore della Lega Lombarda; col giudice Otto rivelano pure il gusto degli studi e l'affinamento delle tradizioni familiari che provenivano dalla terra. Nessuna meraviglia che uno di loro (o, magari, più d'uno) si sia talmente distinto nella pratica dell'amministrazione comunale, tanto da essere chiamato a governare Como, dove, nel giro di un solo anno, portò a compimento la costruzione del palazzo comunale.

Purtroppo però di questo Bonardo nulla ci dicono i documenti lodigiani: è solo da supporre che tutta la sua carriera si sia svolta fuori patria. Rimane unicamente la scarna notizia che nel 1224, luglio 15 Bonardo era ancor vivo, quando suo figlio Bassiano compare membro (ma non sappiamo a quale titolo) del Consiglio cittadino²⁰, e, dunque, aderente alla fazione dei de Sommaripa.

La storia della famiglia non termina certo qui. Essa si snodò lungo i secoli successivi sino ai nostri giorni, dando, tra l'altro, origine al ramo della Somaglia²¹, cui si sarebbe aggiunto il titolo comitale.

(11) 2/1, n. 79, p. 93.

(12) 2/1, n. 126, p. 147.

(13) 2/1, n. 163, p. 188.

(14) Su di lui v. «A. S. Lod.» 1978, p. 58.

(15) Su di lui v. «A. S. Lod.» 1978, p. 65, n. 24.

(16) Su di lui v. «A. S. Lod.» 1978, p. 65, n. 28 e la *La lotta*, p. 13, n. 15.

(17) Su di lui v. *La lotta*, p. 13, n. 11.

(18) 2/1, n. 165, p. 190.

(19) 2/1, n. 92, p. 114, cfr. n. 134, p. 153 (1188).

(20) 2/2, p. 575 (*Stat. Vet.*, n. CVIII), cfr. *La lotta*, p. 53.

(21) 2/2, n. 472, p. 509 (1447).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. GROPELLI, *La tipografia lodigiana dal 1775 al 1860*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia» 1976 (XLIV), pp. 130-142.

Sfruttando una parte della propria tesi di laurea («Tipografia Lodigiana 1775-1860», Un. d. Studi di Milano, A.A. 1974-75) l'Autore discute qui (dopo un brevissimo preambolo sull'origine cinquecentesca della tipografia in Lodi, pp. 130-131) della fase sette-ottocentesca, che si impenna sui nomi dei Pallavicini, dell'Orcesi e dei Wilmant. Servendosi di una ricca documentazione archivistica, compulsata a Casalpusterlengo, a Lodi ed a Milano, egli delinea lo sviluppo dell'arte tipografica nel periodo secolare che gli interessa e riesce a darne un quadro linearmente completo e — sinora — nuovo ricavandolo dalle sue inesplorate fonti.

Anche semplicemente per completezza o, magari, a scopo di confutazione, eran da citare G. OLDRINI, *Storia della coltura laudense*, Lodi 1885, pp. 152-53 e G. BARONI, *Lodi e l'arte della stampa*, in «A.S. Lod.» 1916, pp. 113-19.

a. c.

A. ACERBI, *La Visione di Isaia nelle vicende dottrinali del catarismo lombardo e provenzale*, in «Cristianesimo nella storia» I (1980), pp. 75-122.

Anche se i problemi qui trattati esulano dalle competenze specifiche di questa rivista (per ora i catari a Lodi sono noti soltanto attraverso il doc. C. D. Laud. 2/1, n. 247, p. 268 [1220] e dall'elenco della gerarchia catara [seconda metà del XIII sec.] pubblicato da A. DONDAINE, in «Arch. Fr. Praed.» 20 (1950), p. 324 con il diacono di Lodi Oddone da Piacenza), tuttavia questa ricerca, dovuta ad un concittadino, va segnalata per la sua solida struttura metodologica, per l'ampiezza dell'informazione e per la rigorosa impostazione dell'analisi.

L'Autore si propone di ricercare l'influenza avuta sulle chiese catarie lombarde e provenzali dall'apocrifo veterotestamentario della *Visio Isaiae*, e ciò fa attraverso gli scritti di Giacomo Capelli e di Moneta di Cremona, trovandola nell'«accoglimento del profetismo veterotestamentario» da parte dei Lombardi (p. 120); tra i Provenzali invece quel testo servì per la «formazione superiore degli adepti» quanto anche per l'approfondimento della «ri-

flessione cosmologica catara» (p. 121) circa la natura dei cieli e la terra dei viventi.

a. c.

T.C.I., *Città da scoprire. Guida ai centri minori. Italia settentrionale*, Milano 1983, pp. 368.

Sin dal 1974, in occasione della comparsa dell'ottava edizione della guida *Lombardia*, Milano 1970 (v. questo «A. S. Lod.» 1974, p. 132) lamentammo che le pubblicazioni del T.C.I., pur così meritevoli ed utili, quando si riferiscono a località diverse dalle grandi, lasciavano a desiderare per una serie di errori (anche se comprensibili), che facilmente si sarebbero potuti evitare, solo se l'occhio di qualche studioso specializzato ne avesse corretto le bozze; difatti, non è sempre possibile lavorare a distanza dai centri minori presi in considerazione.

Invano. Quest'anno il T.C.I. presenta il primo di un'opera che si annuncia in più volumi: *Città da scoprire...*, dove le pagine che si riferiscono a Lodi vanno dalla 133 alla 143; la 366 reca la bibliografia. Di nuovo, al primo colpo d'occhio, le inesattezze, i dati superati, gli errori si contano numerosissimi. È un vero peccato, perché l'opera si presenta di grande interesse, non foss'altro che per la ricca documentazione iconografica e perché per il grosso pubblico rappresenterà certamente l'unica fonte di informazione in materia.

Intanto, a p. 133 si parla di un tal Masano signore di Crema, che avrebbe fatto «derivare il Serio portandolo a lambire... Crema»; ma quest'individuo non è mai esistito,

se non nella ferace fantasia di qualche cronista medievale.

A p. 135 si favoleggia che l'agro laudense fosse in gran parte proprietà di Gn. Pompeo Strabone (beato lui!), ma forse era l'agro piceno; che il nome insubre di Laus Pompeia era *Alauda* e che Villa Pompeiana e Paullo son nomi romani; inoltre, che solo nel tardo '700 l'attuale via Piacenza-Milano riuscì a lambire Lodi nuova.

A p. 136 si dice che l'industria ceramica lodigiana sorse nel sec. XVIII; che i profughi di Laus Pompeia diedero vita ad un *borgo Isella* dopo la distruzione, che un secondo ponte sull'Adda venne costruito dopo il 1258.

A p. 137 si assicura che i resti del castello costruito da Federico II a porta Cremonese sono ancor oggi in parte visibili; che Lodi legò il proprio destino a quello di Milano nel 1311, dopo di che i Visconti sono gli autori del castello di porta Regale (1270); infine, che la più antica carta topografica di Lodi, quella del Petracino, è del 1637.

A p. 138 si stabilisce che l'ospedale dei SS. Bassiano e Alberto risale al 1337 e che i monasteri di Lodi sorgevano ai margini della città.

A p. 139 si asserisce che la rimessa delle linee tramviarie sorgeva all'inizio di via S. Colombano; che l'andamento ortogonale delle vie di Lodi risale «all'area culturale (e urbanistica) dei Cistercensi»; che le «case unifamiliari d'altezza uniforme e modesta» non hanno che «tre o quattro piani al massimo».

A p. 140 ci si fa entrare a Lodi da piazza Vittorio Emanuele II (denominazione del 1858) e ci si informa che il castello era servito da due strade coperte sotterranee, una delle quali lo collegava alla piazza maggiore, l'altra, in direzione opposta, alla località «I Candi»; finalmente il palazzo comunale si sarebbe ingrandito incorporando «l'antica casa "Gattina"» (dal nome del proprietario, l'architetto Tito Muzio de' Gatta (sic), cremonese).

A p. 141 si apprende che la piazzetta del Broletto era «un tempo coperta e recintata da portici su tre lati ora semichiusa dal fianco settentrionale del Duomo»; sulla piazza Mercato invece si affacerebbe ancor oggi l'edificio che ospita il Corpo dei Vigili del fuoco.

A p. 142 risulta ancora esistere una via dedicata a Tito Muzio (via G. Verdi, 1957); a p. 143 si dice che S. Lorenzo ha avuto abbattuto «il pronao laterale» e che la sua casa parrocchiale affoga in un «lusureggiante giardino recintato»; la prima didascalia assicura che la basilica di S. Bassiano era «la cattedrale di Lodi Vecchio» (sic), mentre l'ultima che «fino al 1890» nell'attuale piazza S. Lorenzo sorgeva il cimitero parrocchiale.

A p. 366 apprendiamo abbastanza stupiti che Giovanni Agnelli fu collaboratore dell'«Archivio storico (per le) Province parmensi», sul quale nel 1983 avrebbe scritto un lungo articolo, lui, proprio, che morì nel 1926.

Ci si domanda a questo punto se tutto ciò (ed altro ancora si potrebbe radunare) è stato scritto per

burla o per «sfottere» quei contadinotti di Lodigiani, che non sanno che cosa si trova tra naso e mento, oppure se è stato scritto sul serio e consapevolmente.

Sarebbe tanto simpatico che qualcuno dei personaggi elencati a pp. 4 e 5 ci volesse sciogliere il dubbio. Ma, probabilmente, è chiedere troppo.

a. c.

F. CERRI, *Santa Maria della Pace in Lodi. Santuario dell'adorazione al SS. Sacramento*, Lodi 1983, pp. 72.

È lodevolissima cosa che ci si occupi dei nostri centri di culto con studi monografici brevi e destinati alla più ampia divulgazione. A questo era stato provveduto con una serie di opuscoli inseriti ne «Il nuovo Broletto», ed — oltre tutto — l'iniziativa si muoveva nel solco di una tradizione tanto seria quanto antica, come può essere quella risalente all'esempio dato da Defendente Lodi più di tre secoli fa.

Questo fascicoletto, edito dalla Lodigraf e presentato da don Francesco Ferrari, intende illustrare le vicende che han fatto la storia della chiesetta di corso Umberto I. Si tratta di pagine certo interessanti, perché entrano nel vivo della realtà storica e sociale della nostra comunità cittadina e ripropongono all'attenzione comune della coscienza civica il motivo per cui sorse il tempio della Pace, che altro non è se non l'eterna ansia di ottenere e di possedere quel bene, che ogni generazione brama come il supremo.

a. c.

L. GHIRARDINI, *Fanfulla da Guardasone alla disfida di Barletta*, Traversetolo 1983, pp. 72.

Non è forse un paragone da fare, ma ben sette città, o forse più, si contendevano la gloria di aver dato i natali ad Omero; ma la verità in proposito non è ancor oggi emersa.

Così pare sia anche di colui che passò alla storia col soprannome (per antonomasia) di «Fanfulla». Periodicamente, dalla fine del secolo scorso ad oggi, dopo che rimase senza esito la tesi «cremonese» di Gerolamo Vida (1485-1566), emerge quella «parmigiana» dell'avventuriero di Barletta.

Questo libro del Ghirardini, che esce *ad maiorem laudem* della località parmigiana di Guardasone (Comune di Traversetolo PR), rinnova il problema. In realtà la cosa non è da considerare di primaria importanza, giacché l'onore di un luogo non consiste certo nell'aver dato i natali al Fanfulla. Sta ben altrove. Tuttavia, per chiarire le idee anche alla luce di contributi successivi a quello (v. questo «Archivio» 1897, pp. 49-71) del P.E.M. Biagini (Monza 1862-1940 Lodi, v. «A. S. Lod.» 1940, p. 118), conviene qui ricapitolare almeno i testi su cui si fondano le due principali attribuzioni di patria, scartando a priori il Vida, la cui tesi è — come detto — ormai da tempo caduta.

In sostanza le fonti sono quattro: la *Storia d'Italia* di F. Guicciardini (ed. Panigada, Bari 1929: V. 7, vol. II, p. 71); i *Commentaria* di F. Carpesano (Parma 1975, *apud* Ghirardini, pp. 38-42); la *Vita di C. Hernandez di Cordova...* di P. Giovio

(tr. italiana, ed. Panigada, Bari 1931: II, p. 94): la *Cronaca dal MCCCCLXVII al MDXXIX* di A. Grumello (ed. Müller, Milano 1856, pp. 77-152). Da trascurare (per quanto ne disse N. F. Faraglia, *Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli 1883, II ed., e *La disfida di Barletta*, Firenze 1886, *apud* Biagini, pp. 52-65) è pure la *Storia del combattimento fra 13 Italiani con altrettanti Francesi...*, Napoli 1721, giacché i documenti che l'autore cita pare proprio che non diano affidamento alcuno di storicità.

A questo punto, chi conosce di più del «Fanfulla» di Barletta fra questi quattro scrittori sembra siano il Giovio ed il Grumello. Il primo ci sa dire nome e patria di lui (*Titus e Laude Pompeia*, nella versione latina originale), che venne chiamato con quel soprannome (*cognomine*), ancor oggi pochissimo chiaro, a motivo del suo disprezzo verso ogni pericolo di guerra (*belli discrimen*). Il secondo autore aggiunge che «Fanfulla da Lode» venne catturato dai Francesi nella giornata di Ravenna (1512, aprile 11), e si trattava proprio di quel tale che era stato «uno de li tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta», agli ordini del duca di Termoli.

Il Guicciardini invece conosce una lista intera di combattenti che si conclude con i nomi di Riccio e Fanfulla «parmigiani», alla fine di un elenco in cui si ricordano solo e semplicemente i nomi e l'origine, escluso però il caso di Fanfulla, del quale si ignora il nome di battesimo. Il Giovio, al contrario, si rivela al corrente almeno dei tre

romani, del Fieramosca, del Salomoni, di Tito da Lodi e di Romanello. Si deve perciò concludere che il Giovio ebbe dei combattenti notizie dirette da sicura fonte (lo stesso Prospero Colonna?), mentre invece il Guicciardini si dovette servire di una lista a lui pervenuta per una via a noi sconosciuta.

Finalmente il Carpesano (1451-1528), che conosce di Riccio un particolare a ciascun altro scrittore ignoto (*Occha*, forse un soprannome), del Fanfulla ignora il nome di battesimo (proprio come il Guicciardini), non solo, ma, come il Guicciardini, pone nel medesimo ordine i due; se ne ricava la netta impressione che il Carpesano derivi la propria lista dal Guicciardini o dalla sua fonte, aggiungendovi di suo quel toponimo *Guardasoni*, che solo lui ha.

Stando a questi quattro testi, che sono coevi all'episodio della disfida del 1503, si ha la sensazione che per i particolari (sia pur magrissimi) che offrono, le prime due fonti meritino il primato sopra le altre due.

Se ne potrebbe cavare la conferma dalla relazione della *Cronaca* di Cesare Abignente (*apud* Ghirardini, p. 49), di cui diede notizia nel 1912 F. Martini (ivi, p. 66). Vi si legge: *Tito de Lode de Lombardie*, quindi: *Riccio de Parma et Fanfurlo*. Si direbbe che la fonte dell'Abignente sia ancora il Giovio, però mal interpretato (anche se perfezionato con quell'aggiunta *de Lombardie*), per cui nella tradizione manoscritta il soprannome di Tito da Lodi è andato a capitare dopo il nome di Riccio, sdoppiando così l'unico per-

sonaggio del Giovio. La lista del Guicciardini dovrebbe allora dipendere dalla medesima fonte da cui attinse l'Abignente, con la differenza però che il Guicciardini (o chi prima di lui) operò una correzione nel numero dei combattenti per riportarlo da 14 a 13; così si saltò Tito da Lodi e rimasero solo Riccio e Fanfulla. Da qui al testo offerto dal Carpesano il passo è breve.

C'è poi la questione del nome di battesimo del «Fanfulla», che nel Giovio è Tito, ma presso altre fonti non letterarie è Giovanni, Giovanni Bartolomeo, Giovanni Battista o altro ancora. Ma concordano gli storici nel dire che il soprannome di «Fanfulla» non fu privilegio di un solo soldato di ventura del tempo. Se è vero (come ancora il Giovio ci fa sapere e non dovremo gran che dubitarne, data la bontà delle sue fonti d'informazione) che «Fanfulla» significa «colui che sprezza il pericolo» (cioè quasi: «colui che non fa alcun conto di nulla» [fan-(n)ulla, con successiva epentesi di una f]), tale epiteto doveva, e la cosa è stata già dimostrata, essere attribuito a molti. Perciò nulla vieta di credere che uno o più di coloro, i quali portavano i nomi di battesimo sopra ricordati, fosse o fossero persona o persone diverse o diverse da *Titus e Laude Pompeia*, per cui la carriera che qualcuno ha creduto di poter ricostruire del combattente di Barletta, non è in realtà la sua, bensì quella di un altro o di altri «Fanfulla».

Quello di Lodi, che si chiamava Tito, combattè con la Spagna agli ordini del duca di Termoli, fu tra i 13 di Barletta e venne catturato

dai Francesi nella giornata di Ravenna nel 1512. Oltre non mi par lecito andare.

Alessandro Caretta

PIETRO NOVATI, *Fanfulla da Lodi*, Lodi 1982, pp. 149.

Devo confessare, prima di entrare in argomento, che tratto malvolentieri questo tema. Anche se già conosciuto in precedenza, il personaggio di Fanfulla deve la sua notorietà a due romanzi di Massimo D'Azeglio, il celebre *Ettore Fieramosca* (1833) e *Niccolò de' Lapi* (1841). Scrivendo nel clima risorgimentale, il D'Azeglio deformava ampiamente contorni, rapporti e proporzioni dell'episodio e dei personaggi da cui prendeva lo spunto. Era suo diritto, perché non nascondeva l'intento di fare opera di fantasia, pur sullo sfondo di avvenimenti storici.

Ne risultò tuttavia nel pubblico, col valido aiuto del solito pilotaggio politico, una solenne confusione.

La «disfida di Barletta» (febbraio 1503) fu in realtà una delle tante gare di forza e di abilità, fonte anche di guadagno, frequenti durante le guerre dell'epoca, combattute per lo più, com'è noto, da mercenari. E mercenari al servizio della Spagna erano i nostri tredici «campioni» che reagirono agli insulti di alcuni prigionieri francesi. Un episodio dunque marginalissimo in sé, e senza alcun contenuto «nazionale» nel senso moderno del termine. Si trattava infatti di «orgoglio di corpo» e non di «onore di Patria».

Ma al D'Azeglio e ai cospiratori

risorgimentali non era parso vero di trovare nelle cronache antiche un fatto simile: lo trasformarono subito in un evento emblematico, quasi una risposta a chi definiva (non del tutto a torto) l'Italia una mera espressione geografica.

Ecco spiegato il «boom» di Fanfulla e dei suoi compagni, e l'uso e l'abuso che si è fatto di loro e della «disfida» in tutte le salse più o meno patriottiche... fino a degenerare nell'attuale meschina contesa fra campanili per assicurarsi il privilegio di aver ospitato Fanfulla in fasce sotto la propria ombra.

Nemesi si affaccia beffarda. Se il buon principe di Metternich potesse vederci e sentirci, abbozzerebbe uno dei suoi celebri sogghigni a fior di labbra. Questa ennesima contesa municipale non è forse la dimostrazione più evidente che gli italiani non fanno ancora oggi che significare veramente Patria (con la maiuscola) e che se, per assurdo, le cose fossero andate come racconta D'Azeglio, Fieramosca e i suoi avrebbero rischiato la pelle per niente?

La premessa è un po' lunga, ma mi sembra necessaria per demitizzare la questione: il che permette di vedere in opere come quella del Novati e quella del Ghirardini, di cui sopra, il limite invalicabile che le riduce a semplici ricerche e precisazioni su un quesito quanto mai secondario di storia municipale. Basiasco, Guardasone o qualsiasi altro centro abitato, non cambiano di uno iota la propria fama né il proprio destino per avere o meno dato i natali a quell'oscuro combattente di ventura. Le loro

società sportive o gruppi bocciafi possono continuare tranquillamente a intitolarsi a Fanfulla. Statue, statuette, targhe e lapidi dedicate al guerriero possono circolare liberamente. Con la Storia non hanno nulla a che vedere.

E veniamo finalmente al libro di Don Novati. Esso trae ragione da una rilettura fatta nell'archivio parrocchiale di Basiasco. Si tratta del libro dei battesimi dal 1571 al 1588. Il Novati vi vede, con l'ausilio di due figure da lui ritenute crittografiche, la prova che Fanfulla e la sua discendenza nacquero e risiedettero proprio a Basiasco. L'interpretazione dei crittogrammi è affidata all'esperto dott. Giuseppe Ciccone, la cui interpretazione sembra confermare la presenza del nome di *Fanfulla* o *Fanfuia*.

Non voglio assolutamente avventurarmi su un terreno come quello della crittografia, a me totalmente sconosciuto. Mi limito a notare che il testo manoscritto avrebbe bisogno anche di un attento esame paleografico e che la presenza di inchiostri di diverso colore nei disegni meriterebbe un'analisi chimica per appurare l'eventuale presenza di mani di epoche diverse.

La debolezza fondamentale del documento di Basiasco è la sua lontananza nel tempo dai fatti che dovrebbe provare: 1580, circa cento anni dalla probabile data di nascita del Fanfulla!

È facile, quale ne sia l'interpretazione, relegare le parole e i simboli del *Liber Generalis* fra le fonti tardive e sospette perché redatte dopo la divulgazione delle cronache che, con le loro discordanze, hanno

dato appunto origine alla contesa.

A mio debole parere dunque la pubblicazione avrebbe acquistato efficacia se, anziché in forma apodittica, avesse presentato le proprie argomentazioni in forma problematica.

Il resto della fatica di Don Novati è dedicata alla tradizione locale di Basiasco e, da ultimo, ad una intuizione relativa alla sepoltura del Fanfulla nell'arca dei Fissiraga, nel tempio di S. Francesco in Lodi. Intuizione — mi perdoni Don Novati — assolutamente gratuita.

Altre argomentazioni per la «lodigianità» del guerriero sono tratte dall'opuscolo del Padre Enrico Biagini, *Fanfulla parmigiano o Lodigiano?*, Lodi, 1897, estratto dall'«Archivio Storico Lodigiano». Opera quest'ultima condotta con lodevole sobrietà e in riferimento alle fonti.

Nelle illustrazioni lo scultore Giuseppe Bianchi è confuso con il pittore Mosè Bianchi da Mairago.

Rimando alla recensione del prof. Caretta, che precede, per l'indicazione dei punti di riferimento che la scienza storica può dare sul nostro quesito anche in relazione all'opuscolo del Ghirardini.

Luigi Samarati

XENIO TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 438.

Le ricerche che Xenio Toscani ha condotto, attraverso meticolose esplorazioni di archivi, analisi seriali e lucida intelligenza critica, sul vasto tema «storico» del clero du-

rante l'età moderna e contemporanea, sono già parzialmente note ai lettori di questo «Archivio»: nella *Rassegna bibliografica* del fascicolo del 1975, pp. 111-113, veniva fornita ampia notizia riguardo ad un suo studio dedicato al tema *Ordinazioni e clero nella diocesi di Lodi (1775-1900)*, apparso nella «Rivista della storia della Chiesa in Italia», in XXVIII (1974), pp. 142-190. Questo ed altri saggi, rifusi, arricchiti, modificati, oltre a nutritissime nuove indagini, entrano a far parte del volume qui preso seppur brevemente in esame. Dell'assai pregevole opera si intendono qui focalizzare innanzitutto l'ambito storiografico entro cui si colloca; poi, la fisionomia complessiva; infine, alcuni peculiari riferimenti al lodigiano.

L'indirizzo d'indagine perseguito dal Toscani si situa nel filone di ricerche denominato «di storia socio-religiosa» che ormai conosce anche in Italia diversi moduli ed inflessioni. L'autore privilegia la ricostruzione di lunghe serie, mutando modelli sociologici, per evidenziare costanti e variabili, stabilire quadri sincroni e sequenze diacroniche. Una storia quantitativa dunque, ispirata al *Le Bras*, in cui appaiono, pur nella diversità dell'oggetto e dei metodi, tipiche modalità di analisi numerica quali si notano in un voluminoso classico del «genere»: intendiamo alludere a *Séville et l'Atlantique* dello Chaunu. Ma non si deve dimenticare come, nell'opera in esame, frequentissimo sia il ricorso a fonti più propriamente qualitative, tese a ricostruire men-

talità, ambiente sociale, tipi di spiritualità e di religiosità.

Per quanto concerne il clero italiano, in questi ultimi anni le ricerche si sono infittite, rivolgendosi all'esame di una vasta gamma di aspetti della vita sacerdotale, delle metodologie di apostolato, della formazione e del reclutamento del clero. Ricordiamo gli studi di P. Stella sul Piemonte, specie durante l'Ottocento, di B. Pellegrino sul reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'unità, di G. Brocanelli sui seminari e il clero nelle Marche nella seconda metà del secolo scorso.

In quest'ambito il libro del Toscani presenta una fisionomia ben stagliata. L'accurata introduzione tratteggia il panorama generale degli studi sul clero, dei metodi e dei risultati ottenuti, partendo da quando il problema cominciò a porsi in termini di attenzione storica e di preoccupazione pastorale, vale a dire attorno al 1870 soprattutto nell'area italo-francese; passando poi attraverso la lezione di F. Boulard, per giungere alle metodologie lebrasi, all'interesse per la sociologia religiosa, fino alla nuova sensibilità determinata dalla crisi del clero resasi vistosa alla fine degli anni sessanta. Inoltre l'autore mostra il parallelo accentrarsi dell'interesse storiografico sul clero, inteso come cetto ed assunto come indicatore per ripercorrere sia la vicenda delle comunità cristiane sia i mutamenti nella percezione collettiva dei valori religiosi.

Ispirandosi a queste sensibilità e lezioni metodologiche, l'autore studia analiticamente, diocesi per dio-

cesi, le concrete condizioni dei seminari, la dinamica delle ordinazioni, il variare del rapporto tra numero del clero e numero dei fedeli, la provenienza geografica e l'estrazione sociale degli ecclesiastici. Localmente, l'indagine si ripartisce nelle tre circoscrizioni lombarde che facevano parte della Repubblica Veneta, Crema, Brescia, Bergamo, e nelle sei soggette all'Austria, Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Mantova, Como. I dati esibiti ed elaborati, statistici e non, sono tratti dai rispettivi archivi diocesani, dei seminari, e soprattutto da quelli statali di Milano e di Vienna, da biblioteche locali, anche private. La sistematizzazione dell'abbondante materiale ripete per ciascuna diocesi una divisione tripartita in «prima, durante e dopo l'occupazione francese». Le pagine finali raccolgono alcune conclusioni rigorosamente «storiche», volte cioè non tanto a giudicare, quanto a caratterizzare, senza indulgere a considerazioni che esorbiterebbero dai confini del metodo, assai ancorato ai documenti, un rilevante settore della nostra vita nazionale ed ecclesiale. Tabelle, grafici e cartine, sanno rendere efficacemente situazioni e sviluppi.

Per quanto concerne la diocesi lodigiana, l'autore innanzitutto traccia un profilo, breve ma succoso, delle vicende del seminario dagli inizi (1575) a tutto il Settecento. Egli rileva come, proprio in questo secolo, i vescovi di Lodi si siano occupati con sempre maggior energia della disciplina ecclesiastica e del seminario, curandone sia l'ampliamento edilizio, sia la qualità della formazione culturale e spiri-

tuale. Non reca sorpresa all'intenditore di queste tematiche il fatto che qui come altrove solo un'aliquota minoritaria del clero uscisse dall'istituto, studiando molti presso parroci e canonici, oppure in altre città; ancora verso la metà del XVIII secolo la percentuale degli alunni del seminario si attestava sul 35% del totale dei chierici diocesani. Ottime pagine di storia locale scrive Toscani riferendo sugli episcopati del Mezzabarba, del Gallarati, dell'Andreani, del Della Berretta, pur dall'angolatura della loro opera tesa alla formazione e la disciplina del clero.

In seguito l'autore sintetizza i livelli di ordinazione durante il Settecento fino al '96, anno che segna una data periodizzante: l'arrivo dei francesi determina indubbiamente una frattura, anche se non così drastica come si sarebbe portati a ritenere; l'autore infatti dimostra, cifre alla mano, come ad esempio il «calo» di vocazioni fosse iniziato già in precedenza. In ogni caso, i fatti riguardanti il seminario e gli ecclesiastici dall'avvento di Napoleone al 1820 sono seguiti con scrupolo, mediante la riflessione su fonti inedite, presentate agli studiosi in modo tale da rilevarsi utili anche per ulteriori analisi su diverso argomento.

Una sezione particolare concerne la sintesi sull'evoluzione numerica del clero diocesano e del diverso atteggiarsi dei rapporti clero-abitanti, oltre che sulla provenienza geografica, che fu, per larga fascia di tempo, prevalentemente cittadina all'interno della nostra diocesi. Non si possono ricavare indicazioni preci-

se, allo stato attuale della documentazione, circa l'estrazione sociale del clero lodigiano nel periodo 1770-1819. A livello di «spia indiziaria», si ricorda come il vescovo Della Berretta aiutasse parecchi chierici poveri e come la tenuità dei benefici venisse ritenuta responsabile della (relativa) pochezza del clero: segno che questo non doveva essere dotato di proprio patrimonio. Inoltre nel periodo 1800-1819, la provenienza rurale per il 75% degli ordinati depona a favore di una loro estrazione più umile: la nobiltà e quello che si poteva incominciare a chiamare «ceto borghese» vivevano per lo più in città.

Oltre a questi, elencati in una rapida scorsa, si possono far risaltare altri elementi, tra i molti messi in luce nel volume, tali da permettere taluni confronti tra la situazione lodigiana e quella di altre diocesi. Una linea di tendenza comune va individuata nella progressiva e costante diminuzione delle vocazioni dalla seconda metà del Settecento alla fine del secolo, più accentuata nella Lombardia austriaca, ma tuttavia rilevante anche nella Lombardia veneta. Per portare due esempi: a Brescia le ordinazioni passano, dalle 55 nel 1777 alle 37 del 1793; a Milano, rispettivamente nelle stesse date, da 104 a 18. La sequenza lodigiana è ben evidenziata nelle medie per *tranches* quadriennali: 15,5 nuovi preti l'anno dal 1765 al 1769; 17,2 dal 1770 al 1774; 19,2 dal 1775 al 1779 (con un indice di 14,6 nuovi ordinati ogni 10.000 abitanti nel decennio 1770-1779). Dal 1780 al 1784, an-

che in concomitanza con il sensibile calo dei chierici, le ordinazioni scendono a 11 l'anno, per precipitare infine a 5,6 dal 1785 al 1789, che sono gli anni del Seminario generale per la Lombardia austriaca, istituito a Pavia. L'indice di ordinazione, nel decennio 1780-1789, risulta pertanto meno della metà di quello del decennio precedente; 6,4 nuovi preti per 10.000 abitanti.

Il crollo più vistoso, a Lodi come altrove, si verifica nel periodo dell'occupazione francese, mentre durante il Regno italico e la Restaurazione i meccanismi di ripresa, che altrove sembrano assai agili, a Lodi si mettono in moto con lentezza: 3,2 ordinati dal 1805 al 1809, 4,8 dal 1810 al 1814 e 5,2 dal 1815 al 1819. L'indice di ordinazione per il decennio 1800-1809 è il più basso di tutta l'epoca considerata (3 ordinati su 10.000 abitanti) ed accenna solo lievemente a crescere nel decennio 1810-1819 (3,5 su 10.000); per assistere ad una sensibile ripresa occorre attendere gli anni '20.

Un fenomeno comune ad altre circoscrizioni ecclesiastiche è costituito dalla presenza di preti «forestieri», soprattutto nella Lombardia austriaca, provenienti dalla Liguria, dall'Appennino tosco-emiliano, e persino dall'America: a Milano si passa dal 10% sul totale del clero nel 1782, al 22% nel 1817. A Lodi per il periodo 1780-1820 la percentuale degli extra-diocesani non fu mai inferiore al 10% e crebbe nell'ultimo decennio fino ad araggiungere il 21%. Accanto all'incremento si verificò una importante modificazione nella provenienza degli extra-

diocesani: mentre nel 1780 e nel 1790 la metà di essi era originaria di altre diocesi lombarde e per lo più della Lombardia austriaca, nel periodo 1811-1820 erano quasi tutti provenienti dagli «esteri domini», in gran parte dal piacentino e dalla Lunigiana. Il fenomeno non è di facile dilucidazione; molte ipotesi si potrebbero avanzare, ma una caratterizzazione sufficientemente completa si ricaverebbe solo dall'esplorazione di archivi dei luoghi di provenienza. Per quanto riguarda gli ecclesiastici piacentini, non sembra da escludere un parallelo con gli spostamenti di braccianti, tessitori ed artigiani in genere, da quel territorio al lodigiano, specie nelle zone vicine al Po: questa micromobilità di popolazione è stata da me riscontrata in ricerche settoriali, che vado conducendo. Se il rilievo risponde ad una situazione di fatto, avremmo anche qui una conferma che il clero risulta ancora una volta costituire un trasparente rivelatore di dinamiche sociali.

Tra i molti problemi suscitati e chiaramente portati all'attenzione del lettore da parte del Toscano, si nota quello del possibile nesso tra l'evolversi delle vocazioni e l'accettazione, il rifiuto o la crisi di determinati valori. La risposta dell'autore tende ad affermare l'esistenza di un tale rapporto: la flessione delle ordinazioni in atto già dal 1770 costituirebbe un aspetto della crisi generale che investe l'Europa nella seconda metà del Settecento. Per quanto riguarda il lodigiano, ho tentato di circoscrivere e precisare questa tesi nel mio *Ter-*

ra uomini religione nella pianura lombarda. Le acute osservazioni del Toscano, che spaziano su un arco assai più vasto, potrebbero trovare ulteriori puntualizzazioni nei rilievi di un interessante articolo di P. Stella su *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700* («Salesianum», 41, 1979, pp. 73-109): il calo sarebbe la conseguenza di fattori incrociati tra cui il consolidarsi di un nuovo ideale di sacerdote, tutto dedito alla «salvezza delle anime ed all'amore di Cristo», che prepotentemente soppianterebbe la diffusa immagine del ruolo ecclesiastico concepito come strumento di promozione sociale, sia dell'individuo che della famiglia di provenienza. Inoltre si affermerebbe lentamente una nuova strategia demografica — proposta fra gli altri da Carl'Antonio Pilati — che induceva a considerare il celibato sacro come freno all'espansione economica ed all'inventiva intraprenditrice, mentre d'altro canto spingeva ad incrementare il tasso di natalità come stimolo alla ricerca di nuovi mezzi di sussistenza ed all'aumento della produttività.

Anche in quest'ultimo aspetto, contraccolpi sociali ed economici mostrano una chiara presa sull'ambito religioso. Altri ne enuclea il Toscano: e sarebbe lungo elencarli in questa sede. Ciò che si è andato accennando basti persuadere alla lettura dell'opera, che si rivelerà assai proficua per la conoscenza più attenta di un segmento non trascurabile di storia ecclesiastica, ma pure per gli sviluppi dell'intera compagine civile.

Annibale Zambarbieri

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Strutture religiose e spazi urbani. Fede e culto a Lodi nell'età teresiana*, in: *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III, Milano, Il Mulino, 1982, pp. 561-593.

Nell'ambito dei tre convegni, celebrati dalla Regione Lombardia nel 1980 per ricordare il secondo centenario dell'indimenticabile imperatrice Maria Teresa, si situa questo intervento dello Zambarbieri che rappresenta un ricco apporto non solo alla conoscenza di Lodi fuori del Lodigiano, ma anche alla storiografia locale. Il contributo dello Zambarbieri si mostra fin dalla prima rapida scorsa sostanziato di una diligente indagine a tappeto sui documenti, editi ed inediti. Indagine che permette all'autore di manovrare una massa di dati mai prima concentrata in uno studio sul singolo argomento.

Ma non basta. Come il titolo stesso preannuncia, la ricerca ha un taglio preciso: non vuole limitarsi a dare notizia delle istituzioni religiose e delle devozioni a Lodi in età teresiana, vuole anche vedere questi fatti da una angolazione sociale e perfino sotto il profilo urbanistico. Si appella infatti all'iconografia della città, e lo svettare dei campanili e la densità degli edifici di culto e dei conventi gli appaiono insieme simboli e prove tangibili del ruolo preponderante assunto dalle «strutture religiose», mentre Lodi non contava ormai più nulla come piazzaforte e la sua nobiltà decurionale era in piena crisi.

Quest'ottica è seguita coerentemente nella descrizione dettagliata delle «strutture» (edifici, istituzioni, statistiche delle persone e delle risorse) ecclesiali, del loro rinnovo (il restauro della Cattedrale, per esempio), della loro rilevanza come punti di aggregazione sociale, sia nella vita quotidiana che nelle grandi solennità (S. Bassiano, Corpus Domini), come pure nei momenti calamitosi (vedi le processioni propiziatricie del Crocifisso della Maddalena). Insomma nelle espressioni della religiosità vediamo riflettersi l'immagine di quella società, sulla quale cominciava a soffiare il vento riformatore dei Lumi, anche se temperato, all'inizio, della materna saggezza di Maria Teresa.

Luigi Samarati

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Terra uomini religione nella pianura lombarda. Il Lodigiano nell'età delle riforme asburgiche*. Casse rurali e artigiane di Meleti, Guardamiglio, Maleo. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1983, pp. XXI-438.

La mole di materiale che si intravedeva dietro il breve contributo precedente, si dispiega in questo grosso volume, i cui contenuti stanno stretti nell'enunciato del titolo, e ancor più nel sottotitolo. Si tratta infatti di un'analisi completa della realtà del Lodigiano nel sec. XVIII, condotta sotto il profilo delle istituzioni e prassi religiose, ma sostanziata ampiamente di tutti i riferimenti possibili agli altri

aspetti (geografico, economico, sociale, politico, demografico, di costume, ecc.), nonché di tutti i necessari collegamenti agli antefatti storici.

Metodicamente l'autore approfondisce tutti i punti destinati a comporre, come altrettante tessere di un mosaico, il quadro d'insieme.

Si comincia con il territorio e il sistema coltivo. Protagonista, com'è noto, l'acqua, imbrigliata dopo secoli di lavoro in una rete di canali d'irrigazione guardati con meraviglia dai viaggiatori, ma anche e soprattutto dai tecnici. A quest'alta tecnologia agricola che pone il Lodigiano ai primi posti nella produzione foraggera, zootecnica e lattiero-casearia, corrisponde purtroppo una situazione di miseria dei contadini, sfruttati oltre ogni limite e viventi spesso in condizioni subumane, malgrado le quali la natalità è in aumento. E forse, a umile parere di chi scrive, qui è da cercare la radice del mancato decollo industriale della nostra zona, in assenza di un ceto medio sufficientemente numeroso e dotato per creare i presupposti di una trasformazione economica.

All'inquadratura fisica, economica e sociale, segue una attenta ricostruzione del sovrapporsi della Diocesi al territorio, dalla genesi, attraverso le alterne vicende, fino allo stato delle Parrocchie e delle altre strutture a fronte delle istituzioni civili alla vigilia delle «riforme illuminate». Ma vi è una caratteristica da rilevare: l'espandersi della «cascina» come azienda agricola discosta dal paese e quindi dal

centro parrocchiale, determina il diffondersi degli oratori nei cascinali, strutture che permettono una cura d'anime capillare. L'autore fa pure notare la dislocazione dei santuari nei pressi di fonti e corsi d'acqua, quasi a conferma del legame di ogni espressione del Lodigiano con il liquido elemento. Senza presunzione di critica viene da domandarsi se tale dislocazione non sia diffusa ovunque e dal più lontano passato fino a tempi abbastanza recenti. Come non pensare a Lourdes?

Sul tessuto così descritto opera il clero, numeroso e non omogeneo. Se buona parte di esso è di estrazione popolare, non tutti i preti vivono nelle stesse condizioni economico-sociali. Gli ecclesiastici detengono circa un terzo della proprietà terriera. Ma ai religiosi va la maggior parte della fetta; il clero diocesano è fortemente differenziato al suo interno secondo i proventi di cui sono dotate le singole parrocchie o cure di anime.

Il vento riformatore comincia a soffiare proprio dall'interno della Chiesa. Il vescovo Gallarati vuol ristabilire la disciplina e promuovere il rispetto delle antiche consuetudini, ancora nello spirito del Concilio di Trento. Ma il sinodo diocesano VII, celebrato nel 1755, degenera in violenti contrasti fra fazioni e in proteste clamorose contro il vescovo stesso: la struttura opponeva resistenza ad ogni modifica dello status e recalcitrava contro certi rigorismi ritenuti dai più eccessivi, ma tendenti, nella mente del vescovo, a ricondurre i preti alla purezza della vocazione.

Segue un ampio quadro della vita religiosa nella città capoluogo e nelle campagne. Per la città l'autore riprende qui l'interesse urbanistico per la distribuzione degli spazi, a documentare ancora una volta la preponderanza del culto sia per gli edifici ad esso destinati che come attività devozionale variamente organizzata: confraternite, feste, processioni, pratiche varie ritmate al suono delle campane. Nelle campagne la pietà segue il ciclo delle stagioni e dei lavori campestri (si pensi alle Rogazioni e alla devozione ai vari Santi protettori degli animali e delle messi), mentre la cura d'anime ricalca le trafile tradizionali della catechesi: preparazione dei fanciulli ai Sacramenti, omelia alla messa domenicale e «dottrina cristiana», cicli di prediche in date occasioni (quaresimali per esempio), organizzazione di confraternite. Anche nei campi è la campana a scandire il tempo della «pietà».

Manca qualsiasi penetrazione di idee nuove.

Se le riforme sono nell'aria, come s'è visto, non si può parlare comunque di una Lodi impregnata d'illuminismo: Milano è assai più lontana della sua distanza materiale. Ancora più impermeabili i centri del territorio; non parliamo degli insediamenti rurali.

Su questo tessuto sociale, economico, religioso, cade il riformismo giuseppino. S'è detto che quello di Maria Teresa era temperato dal buon senso materno dell'Imperatrice. Giuseppe invece è un integralista. Con lui emergono e si fanno rigide tutte le linee di tendenza

elaborate dai consiglieri della gran sovrana. Il disegno della politica ecclesiastica assume ora contorni ben marcati ed esclude i mezzi termini: bisogna ridurre drasticamente il numero dei preti, cominciando dai religiosi, considerati privi di un valido ruolo. I loro ordini devono essere soppressi e i beni incamerati dallo Stato a costituire un fondo a beneficio del culto e della cura d'anime. Quest'ultima verrà affidata al clero diocesano e accentrata nelle parrocchie, anch'esse dimensionate razionalmente secondo la distribuzione della popolazione e decurtate di tutte le «superfettazioni» (confraternite, congregazioni e altro), colla eccezione di una sola organizzazione esclusivamente caritativa.

Anche nella diocesi di Lodi avvengono così soppressioni di conventi e monasteri, soppressioni che più tardi provocheranno proteste per le conseguenze di stagnazione economica e di disoccupazione lasciate nella loro scia: ancora una conferma della fragilità di fondo dell'economia locale — come di tutte quelle esclusivamente agricole nell'età moderna — che non lascia sbocchi al di fuori della «servitù di camera» e del lavoro dei campi, anch'esso tuttavia configurato come «servile» malgrado gli editi imperiali per l'abolizione dei privilegi feudali.

Si prepara un piano parrocchiale, che viene attuato solo in città, con riduzione e concentrazione di parrocchie. Poi giunge il ciclone napoleonico...

Ma nemmeno l'autore ritiene opportuno a questo punto addentrarsi

in particolari. Si limita a rilevare che il popolo «continuerà ancora per lungo tempo (...) a vivere nell'orizzonte della sua antica, religiosa "pietà"» (p. 338).

Insomma i riformismi istituzionali non toccano, almeno per il momento, le abitudini religiose del popolo, che anzi — aggiungiamo — sembra reagire, colle proteste e addirittura colle sommosse, alla «matematica politica» calata dall'alto, da governanti austriaci o francesi poco importa.

Il difetto di ogni illuminismo (questo l'autore non lo dice, ma risulta da tutto il suo lavoro) sta proprio nel cambiare le leggi e le istituzioni secondo schemi «a priori» prima di verificare se tali schemi rispondano a una esigenza reale emergente dalla struttura sociale nel suo complesso e non solo alle istanze di una minoranza non disinteressata, che ha la fortuna di possedere i mezzi per farsi ascoltare.

Queste considerazioni riportano agli enunciati iniziali di questa rassegna, forzatamente sommaria. Lo Zambarbieri ha saputo fondere, secondo i dettami della buona, moderna metodologia, l'indagine della realtà ecclesiale del Lodigiano con la ricerca della realtà sociale in cui tale organismo alligna e dalla quale è inestricabile. Il quadro religioso, dalle istituzioni canoniche alle usanze della pietà più umile, risulta, come ci si doveva aspettare, indissociabile da quello delle istitu-

zioni civili, delle classi sociali, dei sistemi di produzione, delle condizioni fisiche e psichiche della gente.

È ancora una volta l'unità del Lodigiano che emerge. Unità che forse oggi, a due secoli di distanza (soprattutto dopo il mancato decollo industriale e il conseguente pendolarismo delle masse ex contadine), si stenta a riconoscere e a ricostruire, ma che, lo si voglia o no, costituisce il retaggio consegnato a noi dalla storia.

Questo volume sulla Chiesa lodigiana nel Settecento contiene pressapoco altrettante pagine quante chi scrive a suo tempo ha dedicato alle figure di tutti i vescovi di Lodi complessivamente.

Osservazione che non vuole istituire un assurdo paragone quantitativo: vuole soltanto sottolineare l'importanza di quest'opera nella storiografia laudense, anche perché lo Zambarbieri va ben oltre le pubblicazioni e i documenti prodotti in loco.

Nel'edizione per le Casse Rurali di Meleti, Guardamiglio e Maleo, l'autore ripresenta in appendice, sotto il titolo: *Una parrocchia tra Otto e Novecento*, un suo studio già edito nel 1980 dal Centro Paolo VI di Lodi: *Parrocchie e mondo contadino tra Ottocento e Novecento. Maleo e il parroco Trabattoni*. Se ne veda la recensione nel fascicolo 1980 di questo Archivio, pp. 87-89. L'appendice però non compare nell'indice sommario del volume.

Luigi Samarati

GIUSEPPE DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini, la suora che conquistò l'America*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 303.

Giuseppe Dall'Ongaro, premio St. Vincent 1966, giornalista e saggista, ha sentito parlare della Santa da allieve degli istituti cabriniani e interessandosi al fenomeno dell'emigrazione. Approfondito l'ap-procio, si è accorto di aver incontrato un personaggio dalla statura di protagonista.

Allora si è dato a setacciare le fonti, archivistiche e non, comprese quelle locali. Il che lo ha messo in grado di essere filologicamente ben munito, anche se il suo racconto si noda con stile e tono da romanzo, comprese non infrequenti parti dialogate.

Il libro si apre sull'incontro, o piuttosto l'impatto, fra la Santa e New York, per poi tornare nell'ambiente ristretto del paesello natale dove s'accapigliavano liberali e intransigenti e dove Francesca crebbe e maturò senza lasciarsi coinvolgere da beghe familiari o di sacrestia. Non senza però assorbire, come nota l'autore nell'*Avvertenza*, l'«insegnamento di certo cattolicesimo lombardo bene innestato nella sperimentata intraprendenza delle contrade lodigiane.»

Nell'animo di Francesca si fa strada la vocazione «missionaria» che la porterà a Roma, dove la sua meta subirà una rotazione di 180°: dalla Cina agli Stati Uniti.

Richiusa, con la ricostruzione degli antefatti, la «narrazione ad anello», il Dall'Ongaro tratteggia, con l'efficacia che gli viene dalle sue doti di narratore, le vicende di Suor

Francesca nel Nuovo Mondo. Ne fa risaltare la resistenza alla fatica, l'efficienza organizzativa, il coraggio, l'abilità «manageriale», la capacità di trattare col prossimo: dal più umile emigrato alla più alta autorità. Quando l'intensa giornata della piccola suora giunse alla fine, più che l'espansione delle sue fondazioni, una trasformazione sociale balzava all'occhio: gli immigrati in America, specie italiani, non erano più una massa senza fisionomia né nome. Nella stragrande maggioranza erano diventati cittadini americani, come lei, Francesca, inseriti a pieno diritto in quella società che mezzo secolo prima li aveva accolti con disprezzo e accettati solo come «forza di fatica».

Da qui la popolarità della Cabrini oltre oceano. Nell'*Avvertenza* Dall'Ongaro si riferisce a un romanzo di EDWIN O'CONNOR, *L'ultimo urrà*, da cui John Ford ha tratto nel 1958 un film interpretato da Spencer Tracy. Vi appare uno spregiudicato Sindaco del New England, che pensa di erigere un monumento a Santa Cabrini per accaparrarsi consensi elettorali. Paradossalmente l'autore afferma che il motivo di fondo del suo lavoro è spiegare come mai una suora nata in uno sconosciuto paese della Lombardia austriaca sia arrivata a diventare un simbolo sul quale, a un secolo di distanza, un sindaco del New England gioca la propria popolarità.

Ed è su questa impostazione del lavoro del Dall'Ongaro che vale la pena soffermarsi. Egli tratta la vita di una Santa con un taglio decisamente non agiografico. Le luci e le ombre non sono sfumate e annegate in una vaga penombra mistica. Mo-

menti delicati e spiacevoli non sono velati da più eufemismi, inutili quanto melensi. I risultati della ricerca sono esposti con piena franchezza, e ancora una volta la storia, quella vera, risulta più bella e carica di valori, mentre le finzioni che avrebbero voluto edificare non hanno fatto altro che gettare l'ombra del dubbio anche su ciò che è certo e positivo.

Naturalmente la figura e l'opera di Santa Cabrini diverrebbero incomprensibili fuori dal contesto religioso. Il Dall'Ongaro ne è ben consapevole. Tuttavia di fronte ad una letteratura tutta dominata dalla preoccupazione agiografica, ha tentato di impostare la sua biografia prevalentemente in chiave storica, sottolineando le condizioni politiche, economiche e sociali che Francesca dovette affrontare. Ne è risultato un nuovo sfondo, sul quale la figura della Santa spicca, a cavallo fra i due secoli, accanto ai grandi artefici del mondo contemporaneo.

E non bisogna dimenticare, in mezzo a tanto femminismo alla moda, che Francesca Cabrini era una donna, tutta casa e chiesa anche prima della definitiva consacrazione alla vita religiosa. Questa negazione vivente del femminismo ha costruito un impero esteso su due continenti: un impero fatto di semplici organizzazioni religiose, scolastiche e assistenziali; ma ben più solido degli imperi economici, e anche politici, che di lì a poco si sarebbero sbriciolati nell'uragano delle guerre mondiali.

Giuseppe Dall'Ongaro merita gra-

titudine per questa sua fatica. Per la prima volta Santa Cabrini appare nella sua grandezza umana e storica. Questo libro la farà conoscere fuori dalla cerchia dei devoti, pur senza tacere che la fede è stata la molla e la forza della protagonista. La storia ne trarrà dunque vantaggio e i valori religiosi avranno un'occasione di più per configurarsi come fermento di vita all'interno della storia stessa.

I pregi e le aperture di quest'opera del Dall'Ongaro fanno rimpiangere che non sia pervenuto in redazione il libro di ACHILLE MASCHERONI, *Madre Cabrini, la santa che scoprì gli italiani in America*, Ed. Paoline, 1983. Libro che ha ricevuto un premio per la narrativa dal «Lions Milano Sforzesco».

Dai periodici d'informazione locale (cfr. «Il Cittadino», 1983, 1° aprile, p. 7; 17 giugno, p. 7) si desume che lo scritto del Mascheroni aspira a costituire la base di una produzione televisiva o cinematografica.

Ma ogni commento e confronto per il momento è impossibile.

Luigi Samarati

ALESSANDRO CARETTA, *Vocabolario lodigiano-italiano*, pubblicato sotto gli auspici della Società Storica Lodigiana e della Famiglia Ludesana, Lodi, Ed. Lodigraf, 1982, pp. 218.

Ci si può meravigliare che si parli solo ora di questo volume, opera del maggior collaboratore dell'«Archivio». Qualche cronista non ha mancato di far notare con una certa enfasi il ritardo nella «presentazione» («Il Cittadino», 22 aprile

1983, p. 6). Il fatto è che libri come questo non si possono sbrigare con la solita seratina enciclopedica organizzabile nel giro di quindici giorni.

Con buona pace della modestia e ritrosia dell'autore, il suo è il primo tentativo scientifico di vocabolario lodigiano moderno. Meritava dunque un'analisi da parte di specialisti dialettologi, cosa che esclude ovviamente i tempi brevi.

Di questa analisi ha beneficiato chi, pur avendo contribuito al vocabolario, si trova ora impegnato a scriverne, e non saprebbe come sopperire alla povertà del proprio bagaglio filologico se non avesse ascoltato i pareri degli addetti.

Ma vediamo prima la struttura dell'opera. Un'epigrafe latina ne racconta la lieta storia: un gruppo di amici aiuta l'autore a rivedere le sue schede e riporta parole, modi di dire, accenti, inflessioni appresi nella cerchia dei suoi familiari, conoscenti, vicini, nello sforzo di rendere il più completa possibile l'opera. Sono sedute di lavoro, ora a casa dell'uno, ora dell'altro. Ma le signore ci tengono a sfoggiare le loro abilità pasticciare, e gli uomini vogliono dimostrare che la loro cantina non è indegna di attenzioni. C'è una certa corralità, dunque, in un'atmosfera piacevolissima che compensa un lavoro altrimenti arido e monotono. Ma il Caretta è sempre presente come vigile custode del rigore metodologico. È lui che ha scelto i criteri fondamentali, espressi nell'introduzione, ed è lui che si è assunto la responsabilità della grafia, in relazione alla pronuncia, fuori dal ricorso all'alfabe-

to fonetico tipograficamente costoso e pressoché illeggibile dai non addetti. Altre scelte sono state la collocazione dell'etimologia accanto alle singole voci, la restrizione cronologica al presente secolo e geografica alla città, privilegiando le «zone basse» come le meno «inquinata» da influenze esterne e dalle comunicazioni di massa.

Su tutto ciò l'autore attendeva il parere degli specialisti. Era, come s'è detto, una «verifica» di un'impostazione data al lavoro attraverso non pochi dubbi e travagli.

Così la sera del 15 aprile 1983, nell'Aula Magna del Verri si trattava di tutt'altro che di una festiciola (mancava perfino la bicchierata!).

Il prof. Angelo Stella, ordinario di Dialettologia nell'Università di Pavia, ha fatto notare che il dialetto era venuto configurandosi in passato come «lingua dei poveri», ma ora rappresenta anche la cultura cosiddetta provinciale di contro ai grandi centri che tendono ad assorbire, livellare, addirittura colonizzare. Se ne evince il valore positivo dello sforzo che ha prodotto questo vocabolario, primo nel Lodigiano. È un'azione che sta sulla giusta direttrice del recupero, da parte di ogni comunità, delle sorgenti peculiari della propria cultura. Il dialetto, per la sua stessa natura di lingua degli illetterati, rischia addirittura di scomparire perfino dalla memoria storica se non è «fissato» a qualche supporto.

Il prof. Glauco Sanga, pure dell'Università di Pavia, e redattore della «Rivista Italiana di Dialettologia», ha lodato il metodo di tra-

scrizione fonetica adottato nel Vocabolario, proprio perché evita l'eccessivo tecnicismo dell'alfabeto fonetico e rende fruibile lo strumento anche da chi non conosce il dialetto. Forse non era il caso di aggiungere le etimologie, dato che le prove di fondatezza, tranne i casi ovvi, sono in genere difficilmente raggiungibili. (Il Caretta ha risposto che le etimologie gli sono apparse utili per lo meno come indicazioni delle vicende del dialetto e degli apporti in esso consolidati, pur senza la pretesa di compilare un vocabolario storico). Comunque il lavoro è valido e va proseguito con la raccolta dei detti, canti, proverbi, racconti, ecc.

La prof. Giovanna Massariello Merzagora, dell'Università di Milano ha confermato la tesi, cara al Caretta, dell'autonomia del dialetto lodigiano, a torto considerato nel passato come una varietà del milanese. Il lodigiano occupa una posizione originale fra il gruppo dei dialetti lombardi orientali e quelli occidentali, di cui fa parte ma con caratteristiche del tutto proprie. Elogi sono andati poi alla precisione del lavoro, specie nel segnare le varianti nell'uso dei termini, spesso sintomatiche di mutamenti di costume.

La verifica che si attendeva è dunque venuta ed è stata non solo largamente positiva, ma soprattutto stimolante a continuare una strada intrapresa con qualche trepidazione e timidezza, e rivelatasi invece percorribile e feconda anche per le forze locali. L'invito del prof. Sanga a collaborare con la Regione Lombardia nel recupero delle tra-

dizoini locali è suonato anche, mi sembra, come riconoscimento di livello, oltre che incoraggiamento al lavoro.

Non bisogna dunque fermarsi al vocabolario.

E per il futuro bisogna ripetere che, salva l'indispensabile guida dell'autore, si tratta di un lavoro corale: tutti sono chiamati a dare il contributo della memoria loro, dei loro familiari, amici, vicini, conoscenti, ecc. È il solo modo per salvare dal naufragio quanto maggior materiale è possibile, affinché una cultura, a torto e spesso per ragioni futili trascurata e vilipesa, non si perda interamente.

Luigi Samarati

Lodi e la Lombardia nel secolo XV.

Convegno internazionale «Milano nell'età di Ludovico il Moro», Biblioteca Trivulziana.

Il 28 febbraio 1983 si è aperto a Milano, nelle prestigiose sale della Trivulziana, il Convegno internazionale «Milano nell'età di Ludovico il Moro - storia, cultura, arte», che ha lo scopo di concludere quanto già trattato nel precedente convegno del 1981 riguardo a Francesco Sforza.

Le relazioni sono state numerose e assai varie non solo per gli argomenti di politica, di economia, di arte e di letteratura, ma anche perché ogni relatore ha cercato di dimostrare la propria tesi con argomenti, date, ecc., assai specifici e minuziosi. Da questi interventi emerge una miriade di informazioni che non solo interessano la figura del Moro, lo stato lombardo e la

sua capitale in genere, ma che servono anche a farci meglio conoscere la vita che si svolgeva nelle città minori, decentrate rispetto al potere che veniva gestito in modo quasi tirannico dal signore.

In molte occasioni si è parlato anche di Lodi e precisamente nelle relazioni della dottoressa Antoniazzi Villa, del dottor Francesco Degrada, di Liliana Grassi, docente di storia dell'arte e di Luigi Banfi, cattedratico di fama.

L'Antoniazzi Villa nella sua relazione intitolata «Gli ebrei dei domini sforzeschi negli ultimi decenni del '400» ha esaminato la situazione presente nel ducato e la funzione svolta dalla comunità ebraica, detentrici di istituti di credito su pegno. Alla relatrice non è sfuggita la comunità ebraica di Lodi e ha informato l'auditorio su una lettera ducale inviata al podestà di quella città affinché facesse un censimento dei giudei operanti nel territorio di Lodi.

Il Degrada ha esaminato la complessa figura di Franchino Gaffurio in relazione al tema «Musica e musicisti nell'età di Ludovico il Moro». L'oratore ha trattato l'opera veramente imponente del Gaffurio: *Theorica Musicae* e *Practica Musicae*, stampate nel 1492 e nel 1496, le quali fanno bella mostra di sé nella saletta allestita presso la biblioteca Trivulziana. Franchino Gaffurio, imparentato coi nobili Fissiraga, nacque a Lodi nel 1451, avviato alla carriera ecclesiastica fu ordinato sacerdote dal vescovo Pallavicino e subito fu nominato prete cantore del Duomo.

Affascinato dalla tecnica musicale dei fiamminghi, egli arricchì la sua musica con suggestioni che gli vennero dalla musica spagnola e dalla scuola italiana. Compositore ed umanista, Franchino Gaffurio fu il più celebre e conteso maestro di musica delle varie case regnanti; a Napoli, al servizio degli Aragonesi, egli pubblicò «*Theoricum opus harmonicae disciplinae*». Trovandosi isolato, il Gaffurio pensò bene di ritornare a Lodi, dove trovò la protezione del Pallavicino e qui compose la sua opera più famosa «*Practica Musicae*»; al colmo della celebrità venne chiamato a Milano dove coprì la carica di insegnante di canto polifonico nella cappella del Duomo e quella di primo cantore alla corte del Moro. Fu il periodo in cui scrisse la seconda parte della «*Theorica musicae*», che fu dedicata, come d'uso, al duca. La sua celebrità fu tale che anche alla caduta del Moro egli mantenne le stesse cariche sotto i Francesi. Sarebbe interessante fare un parallelo tra il Gaffurio e Leonardo, dato che anche il Maestro da Vinci si diletta di musica e di canto; purtroppo conserviamo troppo esiguo materiale in merito all'attività musicale del Leonardo.

Liliana Grassi in «Trasmutazione linguistica dell'architettura sforzesca: splendore e presagio al tempo di Ludovico il Moro» si è a lungo soffermata sull'Incoronata di Lodi, la cui struttura a pianta ottagonale, illuminata dall'occhio aperto nella cupola, presenta la simbologia di tutti i monumenti ecclesiastici costruiti nel secondo '400. L'Incoro-

nata di Lodi con le chiese coeve di Santa Maria dei Miracoli a Brescia, Santa Maria delle Grazie a Milano è l'esaltazione della mistica della geometria e dei richiami biblici e della patristica.

Le citazioni di Lodi sono terminate con Banfi che, nella relazione «Scuola ed educazione nella Milano dell'ultimo Quattrocento», non ha taciuto l'enorme influenza esercitata dalla pedagogia di Vittorino da Feltrè e di Maffeo Vegio. L'educazione rinascimentale e quella specifica

impartita da Bianca Visconti ai figli si ispirarono all'opera più importante del Vegio «De Liberorum Educatione», composta nel 1444.

Appare, quindi, sempre più provato che non si può fare storia della Lombardia senza imbattersi in Lodi, la quale fu città periferica solo per collocazione geografica, ma in ogni tempo partecipò in modo attivo alla cultura e alla vita non solo della regione in cui è ubicata, ma di tutta quanta la nazione.

Giulia Carazzali

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

In seguito alla proposta formulata nell'assemblea del 28 gennaio, il Consiglio Comunale di Lodi ha eletto all'unanimità socio effettivo il prof. Giancarlo Rezzonico, ordinario di matematica e fisica al locale Liceo «P. Verri», già docente al Politecnico di Milano e autore di un saggio sul rapporto fra pesi e misure antichi e moderni, oltretutto ricercatore in altri campi della storia locale.

L'assemblea ha inoltre nominato soci corrispondenti il ch.mo prof. Enzo Maccagnolo dell'Università di Genova, e la dott.a Giulia Carazzali di Milano. Entrambe le nomine sono state debitamente formalizzate dal Consiglio Comunale.

Nel corso dell'anno sono stati editi i primi due «Quaderni di studi lodigiani»: 1. N. CUOMO-S. SANTORO, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi*; 2. A. CARETTA, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*.

È allo studio il 3° Quaderno, su Antonio Fissiraga.

È uscito inoltre l'«Archivio Storico Lodigiano» 1982 (anno CI) composto di 270 pagine. In particolare vi sono raccolti gli atti della giornata di studi sul tema: *Archeologia a Lodi Vecchio* (27 febbraio 1982).

Il 15 aprile l'Aula Magna del Liceo «P. Verri» ha ospitato una serata di studio sul *Vocabolario lodigiano-italiano* del socio prof. Caretta. Sul contenuto sostanziale della serata si è già riferito in sede di *Rassegna bibliografica*. Qui vengono aggiunte alcune immagini a mo' di cronaca. Questa ha registrato, oltre gli interventi dei relatori, anche quelli di alcuni presenti, fra i quali il poeta vernacolo cuneese Antonio Bodrero.

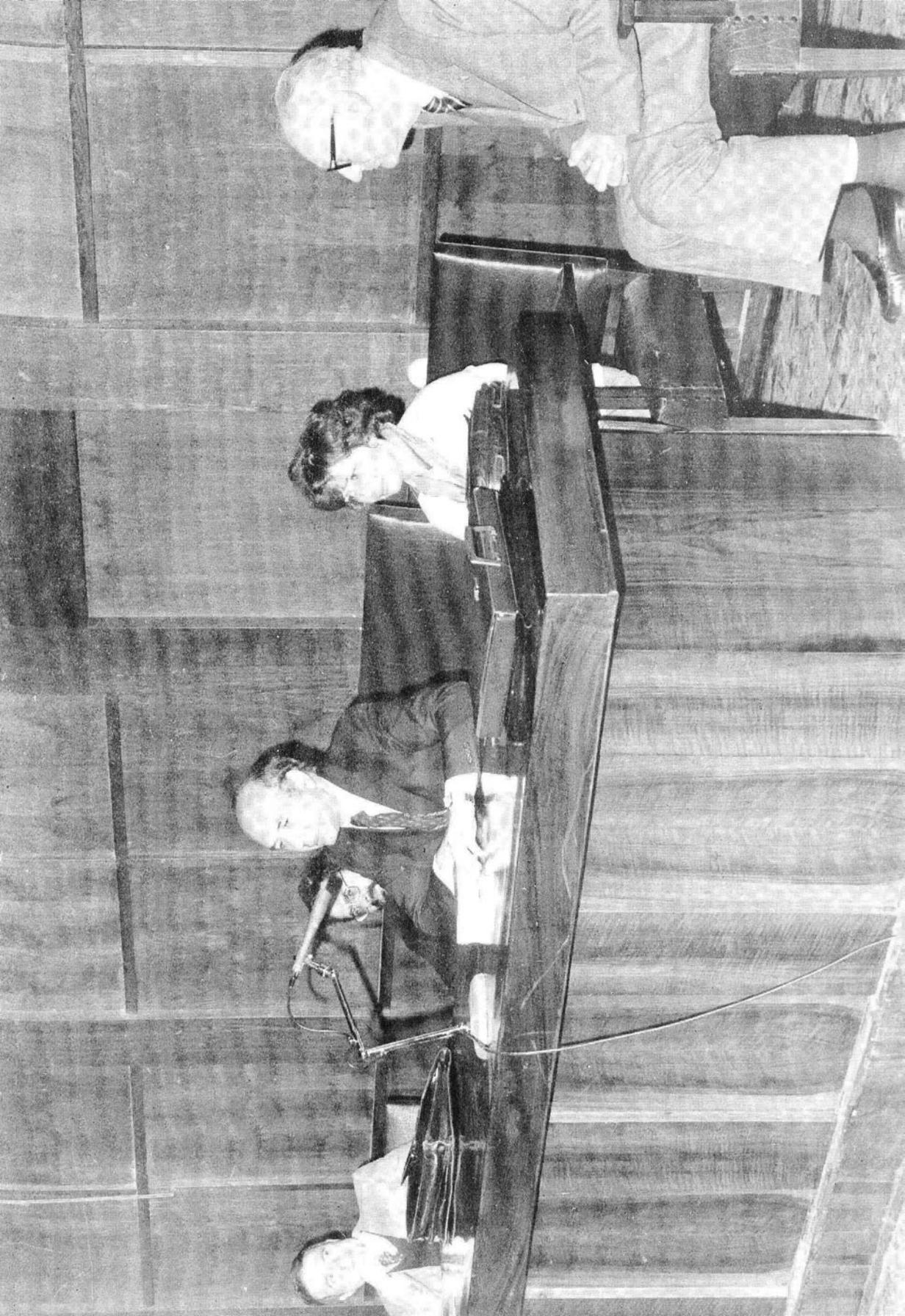
Il socio Bottini, a nome della Familia Ludesana, si è impegnato ad appoggiare il proseguimento della raccolta e conservazione dei documenti della cultura dialettale.

Quanto agli altri deliberati dell'assemblea del 28 gennaio 1983, visto che il centenario di Martin Lutero è stato ricordato con tre conferenze direttamente organizzate dall'Assessorato alla Cultura e che le manifestazioni svoltesi a Costanza hanno assunto un carattere non strettamente storico, la Società (assemblea del 28 ottobre 1983) pensa a realizzare una conferenza a livello scientifico tenuta da un docente universitario e inoltre alla pubblicazione di studi sul periodo apparsi in Germania e particolarmente interessanti perché rappresentano il punto di vista tedesco, oltre ad apporare spesso contributi inediti alla nostra storia medievale.

Mentre nel corso dell'82 il socio Vero Ferrari era stato surrogato al socio Agenore Bassi come membro della Commissione edilizia comunale, e tutto ciò senza comunicazioni alla Società, nell'ottobre l'Assessore all'Urbanistica invitava ufficialmente la Società stessa a formulare una terna di nomi come candidati per la detta Commissione. La Società ha designato nell'ordine i soci Bottini, Monico, Novasconi (28 ottobre 1983).

Il Presidente delegato ha partecipato alla riunione dei Soci Deputati della Società Storica Lombarda. Su richiesta del Presidente di quella società si è proposto quale socio deputato a completamento del numero spettante a Lodi il prof. Annibale Zambarbieri.

La Società ha infine rivolto un appello a S.E. il Vescovo per conferire alla Basilica di S. Bassiano di Lodi Vecchio l'autonomia indispensabile alla continuità della presenza di un sacerdote con le conseguenti garanzie circa il culto, la vigilanza e le iniziative per la valorizzazione del monumento. Si spera vivamente che l'appello sia stato recepito secondo lo spirito col quale fu formulato.



Serata di studio sul *Vocabolario Lodigiano* di A. Caretta. (Aula Magna del Liceo
P. Verri, 15 aprile 1983)



Serata di studio sul *Vocabolario Lodigiano* di A. Caretta. (Aula Magna del Liceo P. Verri, 15 aprile 1983)

INDICE

A. CARETTA	La leggenda di S. Daniele martire di Lodi	pag. 5
S. PAGANO	Chierici lodigiani alla cancelleria pontificia (sec. XIII-XVI)	» 33
V. CAPRARA	Affreschi barocchetti nel Palazzo Modignani di Lodi	» 53
E. ONGARO	Campagna e resistenza nel Lodigiano	» 65
A. DORIA	Un restauro pittorico ottocentesco: gli affreschi di S. Bassiano di Lodi Vecchio	» 99
A. CARETTA	Di Bonardo de Gavazo	» 115
————	Rassegna bibliografica	» 119
————	Notiziario	» 141

13 APR. 1984

BIBLIOTH LAVDEN

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direz. e Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizz. del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia LODIGRAF s.p.a. - Lodi - Via Vistarini, 35 - Tel. 50.317 - 63.750

